Avviso ai lettori

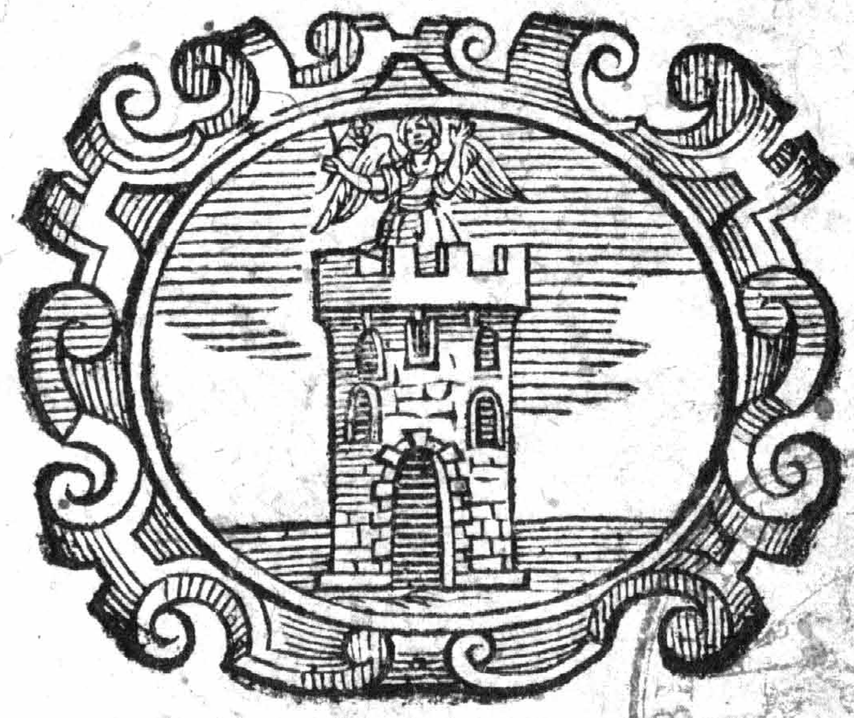
La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
110
BRAIDENSE
MILANO

LA
CALISTO
FAVOLA
PASTORALE.

DI LVIGI GROTO
CIECO D' HADRIA.

Nouamente ricorretta, &
ristampata.



IN VENETIA, M. DCXII.
Appresso Antonio Turino.

LVIGIGROTO

CIECO D'HADRIA,

Al Sereniſſimo gran Duca di Ferrara Alfonſo Secondo da Eſte.

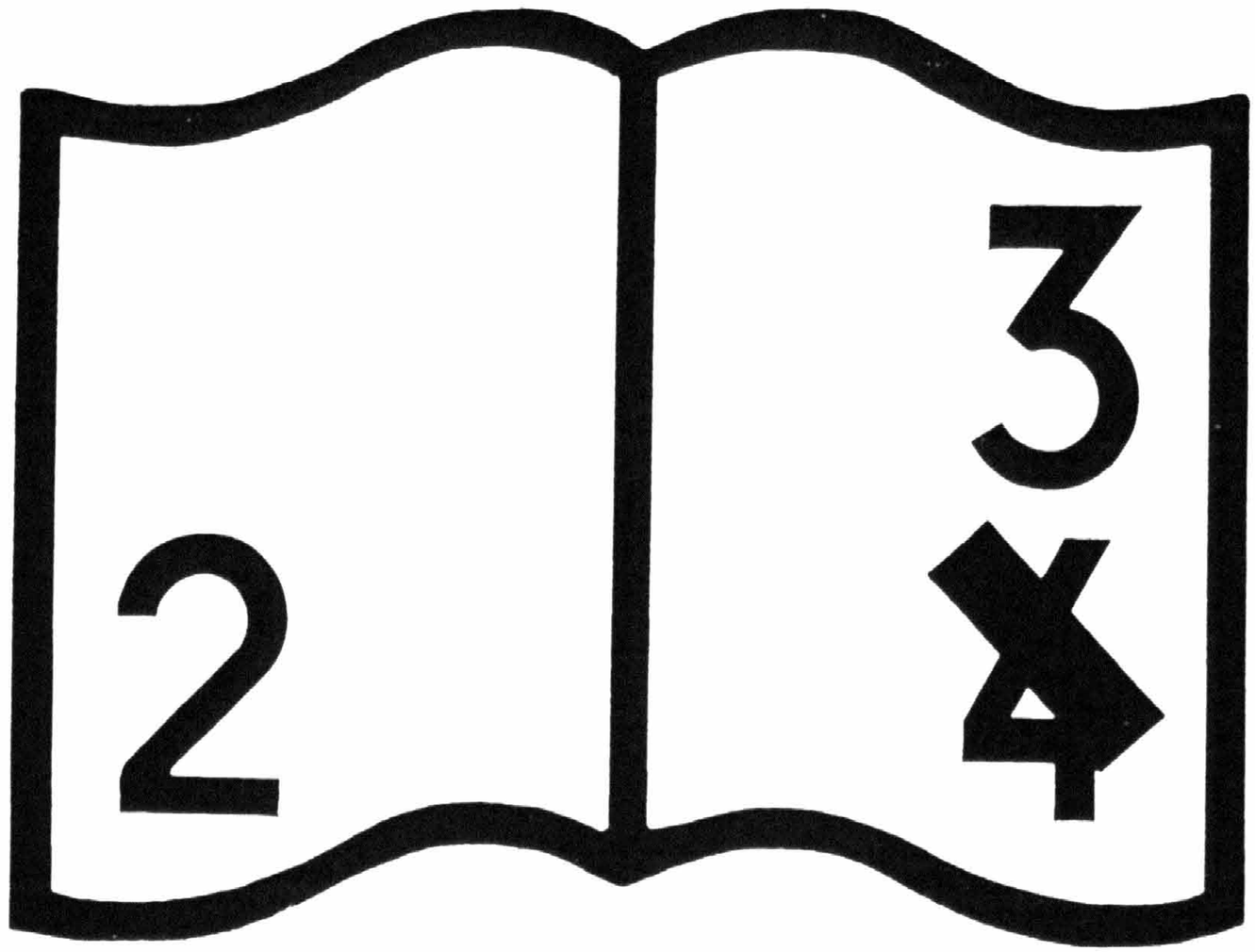
QVANDO *i padri di quei ſecoli antichi, Sereniſſimo Signore, voleuano dotar di riuerenza alcun'Albero preſſo i poſteri, il ſacrauano ad alcuno di quei lor fauoloſi Iddij. così ſacrauan la Quercia a Gioue, il Lauro a Febo, il Fraſſino a Marte, il Mirto a Venere, l'Oliua a Minerua, la Vite a Bacco, il Pomo a Pomena, il Pioppo ad Hercole, il Pino a Cibale, e'l Cipreſſo a Plutone. ne pur gli Alberi, ma ancor gli animali. coſi fu dedicato a Saturno lo Struzzo, a Gioue l'Aquila, a*

Nettuno il Cauallo marino, a Giunon il Pauone, a Venere la Colomba, a Minerua la Notola, a Febo il Cigno, a Cibale il Leone, a Mercurio il Serpe, a Marte il Pico, a Cerere la Cornice, a Bacco la Tigre, a Diana il Cerno, a Cupido la Tortora, a Pane il Capro, a Flora la Pecchia, alla Fortuna il Delfino, al Termine il Bue, a Siluano l'Orso, e a Vulcano la Salamandra nè sol gli animali, e gli alberi, ma anchor le selue: il perche era sacra, la selua Dodonea a Gioue, la Erimantea a Diana, la Ericina a Venere, la Frigia a Cibale, la Getica a Marte, la Delfica a Febo, e la Auerna a Proserpina. le quai selue guardate del fauor di quei numi, ò più tosto dalla sciocca superstition di quegli huomini, si conseruano intatte dal ferro per ogni età: con questo essempio anch'io hauendo ne gli anni della mia fanciullezza composto, e pur mò riformato questa mia Pastorale auenuta tra le selue, tra le fiere, e tra gli alberi, ho pro-

posto meco medesimo di sacrare il tutto non à vna deità vana, ma all'Altezza Vostra, in cotesto suo Serenissimo stato vero, e viuo simulacro di Dio, e con la protettione di lei sò, che queste selue riuerite, e queste piante venerabili goderanno vn perpetuo honor di verdezza acquistato, e conseruato lor da la fama, e non saran violate, nè da morso d'inuidia, nè da bippenne di odio, nè da vento di maldicenza, nè da tempesta ò da folgore d'altro accidente, e le fiere erranti per questi boschi, segnate del nome d'Alfonso Secondo da Este; e perciò fatte simili alle cerue armate da Cesare, e da Alessandro con lo aurato collare; e col titolo del Niun mi tocchi, ch'io son d'Alessandro, ò di Cesare saranno inchinate, e tenute in sommo rispetto, e la mia Calisto chiudendosi tra le labbra sempre le sette lettere del nome d'Alfonso Secondo da Este si assicurerà dalla inuidia meglio, che al tempo della antica Gentilità non

se ne assicurauano quei, che sacrificando contra gli inuidiosi si voglievano sette faue nere in bocca: cotal ragione fù poi fermata da vn debito anchor più graue. perciochè hauendo io prodotto, e maturato in luce la maggior parte di questo silvestre componimento in Albarun Villa' Ferrarese della Giuriditione di Vostra Altezza, ho giudicato di douer donarlo al Signor di quel felice terreno, quasi primitia di frutti: degnisi dunque Vostra Altezza Eccellentissima d'accettarlo, e si come per ricrearsi, e allentar l'animo da suoi alti pensieri, e da suoi sommi maneggi, sottrahendosi alle sue Città si ritira hora a Beluedere, quando a Beriguardo, tal'hora a Caparo, & Jouente alle Casette, & Comacchio, & non rado alla Mesola, & spessissime volte alla Montagna, & Montagnuola, quando non vuol, che resti priua di se la sua honoratissima Città di Ferrara, così quando ella sopra fatta da procellosso

so tempo, o da importante negotio, o da altra occorrenza humana non può ritrarsi à cotesti suoi diporti reali; ritraggasi in queste mie, anzi già sue selue, in questa noua Parasia; e per ischermirsi hora a punto da queste eccessiue arsure quiui godendo l'ombra de gli alberi, il fresco dell'acque, l'aspetto delle ninfe, e lo spettacolo delle caccie; si assida, e ascolti Febo, che'n habito pastorale canta gli honori della sua casa, e questi boschi le vseran questa maggior riuerenza, che non come gli altri aspetteran lei, ma per maggior seruitù trahendosi dietro i primi Iddij beati ne' cieli della antichità idolatra verranno a incontrarla, e ad accoglierla, doue, quando a lei piacerà. piaceuole dunque riceuer la mia Calisto, e (quantunque posta in sì alto grado) darmi segno di gradire le mie fatiche nel modo, che io (quantunque posto in sì lunghe tenebre) dò segno a lei di contemplar le sue glorie (le quali non recito in questa lettera ri-



Numerazione Errata

ISO 7000

mettendomi a quanto ne canta Febo in queste selue degno sol di cantarne) e si come io le dedico la Calisto, che diuentò poi tramontana, così degnisi Vostra Altezza di diuentar tramontana a me. ilche facendo io diuenterò calamita a lei.

Di Hadria il dì 1. *di Settembre M. D. LXXX.*

PERSONE CHE parlano.

GIOVE in forma di Diana,
Mercurio in forma d'Isse Ninfa,
Isse Ninfa,
Siluio Pastore,
Seluagia Ninfa,
Gemulo Pastore,
Calisto,
Roscalba,
Giacinta, e Mirtilla Ninfe,
Febo in forma di Pastore,
Melio Capraio,
Eugenio Sacerdote,
Montano Ministro,
Diana, e varij intermedij p gli atti.

La Scena è in Parrasia, che si chiamò poi Arcadia, fu recitata la fauola in Hadria del 1561. ma poi è stata riformata dall'Auttore, e recitata pur in Hadria del 1582. il 24. di Febraio la festa di San Matthia sotto il Reggimento del Clarisſ. Sig. Antonio Marcello.

ROLOGO.

AMore è pure çagion delle bell'opere
Credete ſpettatori, che queſt'Egloga
Si reditaſſe hoggi da noi, ſenz'opera
D'Amor? ch'il crede inganna ſe medeſimo.
Confeſſo ben, che'l Auttor della fauola
La fa rappreſentar per deſiderio
Di ſodisfare a vn ſuo Signor Magnifico,
A cui brama piacer quant'è poſſibile,
E per piacere a tutti voi, ſi che Hadria
Il riconoſca almen morto, e il deſideri
Poi che viuo non vuole hor riconoſcerlo,
Ma poi non negherò che l'Autor maſſima-
Mente fa copia di queſto ſpettacolo,
Per dar diletto a quella bella & aſpera,
Che a lui da doglia, e per farle comprendere,
Ch'ella gli appone a torto molte ingiurie.
Prima le vuol moſtrar che non è pouero
Poi ch'ha tanto paeſe il ſuo dominio,
Quanto hor vedete, e poſto in luogo comodo
Sicur dall'acque de' fiumi, e de nuuoli:
E può traſporlo oue vuole e'l medeſimo
Poſſeſſo hauer può d'ogni grā Prouincia
Anzi ha potuto ſpeſſo in poco ſpatio
Fon-

Fondar le città intere opra di Prencipi
Le vuol moſtrar, che non è cieco, hauendoui
Tutti guidato egli ſol quà in Parraſia.
Si lungi dalla voſtra città d'Hadria,
Per tanta terra, e mar ſenza, che auiſti ue
Ne ſia, e ſenza alcun voſtro diſcomodo.
E che s'altrui ben par, che egli ſtia in tenebre,
Pure ei mira a chiuſi occhi, in chiuſa camera
Tutte le terre i mari, i Cieli, e l'aere.
E quanto ſer l'Europa, l'Aſia, e l'Africa.
Di poi che gli occhi Adamo, & Eua aperſero
Fino a queſt'hora, e piu la forſe penetra.
Le vuol moſtrar che non è priuo affatto
di
Virtù poi che ha virtù di far che tornino
I tempi a dietro che'n quadro ſi picciolo
Si chiuda vn Regno, che in ſi breue ſpatio
Si ſtringa vn giorno, che gli augelli il ſeguano,
Le ſelue, e i monti cõ le fiere, e gli arbori
(Quale Anſione, ò Orfeo,) che quà giù ſcendano
I fauoloſi Dei, che al tempo gelido
In ſmezo al ghiaccio, a le neui fioriſcano
Le roſe, e le viole, e tiene a l'vltimo
Virtù di trar dietro tutto vn popolo.
Le vuol moſtrar, che è tal, che beneficio
Anc'ella può ſperarne, anzi puo credere

Che come egli può far ch'adietro torni-
no
In questa pastoral gli antichi secoli,
Cosi può far parer,e fresca, e giouane
La donna sua quando sarà decrepita
Ecome ha ripolito il viso,e l'habito
A Calisto sua figlia,che già sedeci
Anni comparue sopra questi pulpiti,
Così potrà con la sua penna accrescere
Il rosso alla sua donna,e assai più cãdida
Renderla cõ l'inchiostro,biondegiãdolo
Il crin con l'oglio che la notte illumina
La stanza oue egli si affatica a scriuere.
In vece della morte,che con animo
Ingrato,ella procura a lui rendendole
Vita in carte del marmo più dureuoli
E come egli dal Cielo ha priuilegio
De apresentarui hor queste selue steride
Fuor di stagion (ben ch'elle fior non hab
biano)
Così quãdo in madonna spõte secchino;
La bellezza,l'età verde, e la gratia,
Potrà co i versi mostra la giouane,
E bella a tutto il mondo,e a tutti i secoli.
Nè men crediate poi, che recitassimo
Noi, se anco in noi non fosse il desiderio
Di farne grati a quelle che ne accẽdono.
Dunque hauendo l'Autor fermo nell'a-
nimo
Di recitarui per più gusto vn'Egloga;
Vi vuol rappresentar questa, che hauen-
dola,
Veduta vn'altra volta, e conueneuole

In riuederla,questo è di Parrasia
L'antico,e bel paese sarà Arcadia
Ben detta poi, ma anchor non è nato Ar-
cade,
Da cui questo bel regno hoggi si nomina
Questo mõte è Liceo, quell'è Partenio,
Il Cilleno è collà, quell'altro à Menalo.
Qui parleran gli Dei, come già Plauto;
E come ne le selue già parlarono.
Qui recitata vi sarà la fauola
Di Calisto, ma bẽ per maggior comodo
Mutata alquanto da quel primier essere,
Che le dier tanti Autor tra se si varij.
E ciò stima l'Autor, che li sia lecito
Per ragion, per consigli,e per essempij.
Badate a quelle ninfe che fuor'escono.
Anzi quei,perche sõ Gioue,e Mercurio.

Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gioue in forma di Diana.

Mercurio in forma di Isse Ninfa.

Gio. GEtta ben gli occhi lungi, guata, essamina
Ben da quell'altro canto, nò, nò, voltati
In quà. Mer. Voi mi parete vna testugine.
Vscite, che s'io hauessi orecchie d'asino,
E quanti occhi han le viti dì Campania,
Non sò vdir, nè veder maschio, ne femina,
Che possa vdirne, o vederne. Gio. di gratia
Sa'i per mio conforto in sù quell'arbore.
Mer. Haues's'io almen le mie ale. horsù eccomi.
O che gran turba d'huomini, e di femine,
Belle per Gioue. nò, nò, per Mercurio
Piu tosto. Gio. attendi al fatto nostro. Mer. ascoltano
Per diporto vna certa noua fauola.
Come stan sauie, e tacite, vn miracolo.
O bella vista, vista in uer dignissima
Da fare inarborar quà sù Mercurio.
io. E guarda se vedi altri. Mer. oh nascondetemi.
Veggio vn gran trist o. Gio. chi è. Mer. voi.

Gio.

Gio. deh chiamami.
Donna (se vuoi) non huomo, horsù ce di. Mer. eccomi.
Gio. Non scherzar piu. Mer. e voi non mi tenete con
Dubij piu abada: ma ditemi libera-
Mente perche scendete in cotesto habito
Strano in secreto dal Ciel quì in Parrasia.
E perche me con voi faceste prendere
L'habito della ninfa, che mostratomi
Hauete hoggi dal Ciel con tanta istantia,
Quantunque presso poco io me lo imagini
Che ui ci spinga amore. Gio esser certissimo
Ne puoi, o che sottile, o che piaceuole
Inganno, chi diria mai che Mercurio
Tu fossi, io Gioue. Mer. ch'l sapesse, hor vengasi
Alla conclusion. Gio. comincio, ascoltami.
L'altr'hier poi ch'io con ogni diligentia
Hebbi reuisto intorno il ciel per dubbio
Che non ui fosse alcun loco, alcun angolo
Guasto per le pazzie che'l poco prattico
Fetonte fece vscendo dal Zodiaco
E uisto, ch'ogni parte era fermissima;
Mi riuolsi a la terra, e con industria
V'attesi à ristorar. pure a Parrasia
Mia mentre, io son piu intento, e piu sollecito:
E innanzi, e in dietro vado, e i fiumi timidi
Anchor che ascosi non ardian di correre
Richiamo al primo corso, e faccio gli arborì
Adusti rifiorire, e studio spengere
Io sochi anchora accesi, sento accendersi

Vn

Vn foco assai maggior nelle mie viscere.
Mer. Hor chi l'ascese? chi vendicò il fulmine
Che auentaste à Feronte. Gio. sì, è benissimo:
Che spesse volte i fulmini non toccano
Nè lasciam segno à quel di fuori, e struggono
Quel dentro, così quei begli occhi entrarono.
Nel petto mio senza piagarlo, e accesero
Il cor peraventura vista vennemi
Calisto ninfa tra tutte bellissima,
E tal ch'esser lodata, e amata merita
Da me di Licaon figlia. Mer. vedutala
Con Diana ho piu volte ell'è fra i sedeci,
E diciotto anni fior dell'età proprio.
Gio. E un vino un latte da voler sommergerui
Se stesso vn tratto, e mai piu non risorgere.
Mer. Ma souengaui poi che hauete in odio
Videe, che'l padre commodo si rigido
Voi le tolgeste in fiera trasformandolo.
Gio. Non vedi che non vo farme conoscere?
Mer. Hora comprendo quel che n'ha a succedere
Vi volse il padre già molti anni vccidere,
Hor n'ha ferito la figlia. prendeste di lui
Lui vendetta, e di lei volete prenderla.
Mutaste il padre in lupo, e questa giouane
Mutar volete in vacca, voi ardeste la
Casa al padre, ella il core à voi vuol arde-
re
Gio. Vuol temprarlo, & io no farle seruitio
Che l'amo piu, che la mia uita, e l'anima,
Et ho d'esser con lei sol desiderio.
Ma perche ella alle caccie è tutta dedita,
Mortal d'amor nemica, e del collegio,

E di

E di Diana, e delle caste vergini.
Non potria alle mie voglie mai disponerla;
Nella mia forma, ond'io pur per disporuela,
Insegnato d'amor, la vera imagine
Mi son vestito di Diana propria.
E cangiato ho le chiome, il volto, l'habito,
I gesti, i passi, la fauella, e fattomi
Tal, che in quel chiaro fonte hora specchian-
domi
Io temei d'esser totalmente in semina
Mutato, e ingannar quasi me medesimo
Potrei, di me non hauendo notitia.
E che ne par a te figliuol? Mer. paretemi
Vna natural femina, e guardateui,
Che alcun di uoi non s'innamori. Gio. paio-
ti.
Ch'i sappia ben portar quest'arco carico?
Mer. E guai a chi lo strai vada a percotere.
Gio. Parti, che i passi moua ben? Mer. mouete-
gli
Ma vn poco? troppo grani, troppo lungi, ò
Mouetegli così, che sta benissimo,
Gio. Credi tu dunque che Calisto credere
Debba, che donna i sia? Mer. saria ben sem-
plice
A crederlo non cred'io quando appressiui,
E nella caccia il valor vostro essamini.
Gio. Io dico a prima giunta. Mer. sarà facile.
Gio. Quelle parole a voler honore e sauie
Ch'io soglio vsar nella persona propria,
Odi, come ho lasciato, e hor parlo in humili,
E feminili accenti, hora scontrandomi
Calisto, l'altre ninfe, imaginandosi

Che

Che i' sia Diana, mi faranno subito
Di se gran cerchio intorno, seguitandomi
Douunque andrò. Mer. sarete quel che chia-
mano
Il pastor delle Capre, e delle Pecore.
Gio. Io saprò ben trouar poi tempo commodo
Di ritrouarmi in parte solitaria,
Doue io sol con lei sola il desiderio
Mio sfoghi, o prando preghi, o violentia.
Mer. Cotesto à me? non sò se i pesci inuotano?
Gio. Hor quel, che da te voglio, il mio Mercurio,
E che tu vedi con la tua facondia
A trattener Diana, o con insidie
(Come sai far) si che non venga a rompermi
Le fila ordite quando i' stia per esserle
E però ti fei tor la forma, e l'habito
D' Isse, che è con Diana quel medesima
Che tu sei meco amica e secretaria.
L'ho fatto anchor perche 'n cotesta effigie
Tu trattenghi le ninfe, & Isse propria,
Che non vada ad armare, o a sueglia Delia
E piu fede m'acquisti accompagnandomi
Mer. Io andrò, e in altro modo non potendole
Tenerle, legherò, Gio. lascia le chiacchiare.
Mer. Ma se Giunone uostra viene a intenderlo,
O ui ci coglie? questo fia il pericolo
Doureste pur saper in quanta furia
In quanta stizza sale, in quanta colera,
Quando intende, che amate alcuna Giouane.
Gio. E perche queste maledette femine
Sempre mai son cosi rabbiose, e in spetie
Fanno tanto furor, fan tanto strepito,
Se' l

Se' l lor marito ha con altra commertio?
Se sol con altra parla, a vn tratto credono,
Che male insieme facciano. Mer. Ah ponete-
ui
La mano al petto, e de panni vestiteui
Delle pouere donne, hor non vi paiono
Hauer ragion, quando il lor cibo proprio
(Più soaue, che 'l Nettare e l' Ambrosia)
Si veggiono inuolar per altra pascerne
Gio. Credo che 'l fan per lor natura pessima.
Mer. Per lor natura certo, e chi ne dubbita?
Gio. Però in Ciel non ti dissi, quel che haueßimo
A far quà giu? tardai fin hora a dirtelo,
Acciò che vditi da Giunon non fossimo.
Mer. Godrò Seluaggia anch'io Ninfa di Delia.
Che amo già tanti dì poiche n' ho il commodo
Gio. Hauesti buon giudicio. Ell' è bellissima.
Mer. Che saran poi le violate, e misere
Due Ninfe: Gio. sono da Siluio, e da Gemulo
Pastori amate, e (benche elle ogn' hor gli hab-
biano
Cacciati) hoggi harem, che humiliandosi,
Or si donino a vnirsi in Matrimonio.
Mer. Sospetteranno i pastor per si subite
Mutationi in lor Gio. fa tu qualche opera,
Che non sospettin Mer. chi sarebbe Idoneo
A trattar queste soude? Gio. che soude?
Mer. Volsi dir queste nozze. A Siluio, e a Gemulo
Non daremmo le vacche belle, e grauide?
Gio. Ecco. Isse. Mer. e essa. Gio. ella va senza dub-
bio
Hora a chiamar Diana; Mer. Et io uo a chiu
derle

La

La porta. Gio. Et io vado a trouar le vergini
Se puoi venir senza periglio, attendoti.

SCENA SECONDA.

Mercurio, Isse.

Mer. DOue vai, ninfa? *Iss.* A l'antro solitario,
E fresca in voi è adormentata Delia,
A risuegliarla a ornarla de le solite
Sue armi, che le porto, e a porre in ordine
La caccia. Mer quando hauesti tu il priuilegio,
L'ho io? quando ti fu dato il mio vfficio;
Iss. Io non dico d'hauere il mio priuilegio,
C'hai tu, dico che questo è il negotio.
Mer. Non è latte, è ben quel, che esce del mungere
Dimi vn poco, chi sei. Iss. perche m'interroghi
Se mi conosci già? non conoscendomi,
Perche così mi parli a la domestica?
Mer. Non ti conosco, e ti vorrei conoscere.
Dimi vn poco il tuo nome. Is. Isse mi nomino
Di Macarco figliuola, e di Cileuia.
Mer. Isse è chi ti ha dato ancho in dono, o in vẽdita
O in altro modo il mio nome, che datoti
Ha p padre, e per madre i miei. Is. che fauole,
Mer. Fauole son le tue. Iss. o Ninfa giri tu
Il melino, Mer. offendesti tu mai Cerere,
Iss. Beui tu l'acqua pura, Mer. di conosci tu
Isse. Is. ben sai ch'io la debbo conoscere
S'io son dessa, tu non già. Mer. raffigurammi,
Mo vn poco riguata mo, se sai conoscermi,
Isse. Se mi ricordo ben, qual'è l'effigie mia
Da me vista in molte sonti simile

Sei certo a me le trecce, il viso gli homeri,
Le braccia, il petto, la persona, l'habito,
L'arco, ne'l latte al latte, e così simile.
Che merauiglie son queste. Mer. proueditì
Dunque d'un'altro nome, e d'altro vfficio,
E lascia il mio, ne mi dar piu molestia
Di replicarlo, o di gridar Isse, proueditì
Pur tu, che tutte le Ninfe mi chiamano
Così prima di te, ne tu in Parrasia
Sei conosciuta. Mer. mi farò conoscere.
Mal per te se non taci e ti disproprij
Di quel, che non è tuo Isse. ti basta l'animo
Dunq; di dir, ch'io non son io. Mer. no, dicoti
Che non sei Isso. se mi vuoi intendere.
Isse. Io t'intendo pur troppo egli è il medesimo.
Se non son Isse. chi son dunque. Mer. troualo
Tu, che sò io? ti darò ben licentia
D'essere all'hor quando io non vorrò essere.
Isse. Douunque vuoi dir, che tu sei io. Mer. pur fauole.
Anzi io non son, che non son figlia d'Inaco.
Nè son tu, che Isse non sarei, ta s'essere
Vuoi io, troverei ben la strada facile.
Isse. Non voglio esser nè au, nè io voglio essere
Quella che son. Mer. chi sei. Is. Isse piacendoti,
E anchor non ti piacendo, Mer. hai dunque audacia
Di dirti, che son Isse. Mer. ah mendacissima
Senza vergogna. Ise hai tu cotesti vitij.
Così l'altrui vuoi vsurparti, e apponere

Altrui il tuo. Mer. odi, se piu ti nomini
Isse (massimamente in mia presentia)
Ti spezzerò quest' arco in su le tempie.
E mi ti trarrè dietro insino al Menalo
Ise i capri. ch'io son Isse, e non tu guatami,
Isse. S'io debbo esser si mal trattata facciano
Gli Dei, che tu sij quella, che vuoi essere,
Non me ne vo dar noia, ma lasciarne la
Cura a color, e hãno a chiamarmi chiamimi
Come lor piace. Mer. io uò che neghi d'essere
Da quì innanzi Isse, ed hauer piu l'vfficio,
Che mi diceui e nol facendo, aspettati,
Ch'io ti debba cauar quegli occhi, o appenderti
Per vn piè, o per le treccie, a un'Olmo, o a vn frassino
Isse. Veggio ch'io non sarei atta a resistерti.
E che simil mi sei del tutto. Mer. hor cedemi.
Isse. Dunque conuien, ch'io vada a procacciarmi d'un
Altro nome, Mer. si quando non habbij animo
Di star senza Isse. e se'l mio perdo si facile
Mente, che sia di vn'altro? Mer. hora rispondimi
Chi sei? Iss. nessuna, se non quella propria,
Che tu vuoi Mer. che nome hai? Is. quel nome proprio
Che ti piace. Mer. ti rompo il capo, e gli homeri.
Di quel, che non ti piace, che piacendomi
Nol lasciarei a te. Dimmi, oue andauui ù

Hora,

Hora, Is. a sueglia. Mer. che, Is. errai andaua a perdere,
Nome, e a trouar chi mi facesse ingiuria.
Mer. Impara a fauellar Iss. son ben miracoli
Questi ma doue, o come, o quando toltemi
Ha costei la persona, il nome l'habito,
La faccia la fauella, e l'essercitio,
Oue mi ho io lasciato, oue perdutomi
Ho son pur desta parlo pur, ricordomi
Pur quel che feci hiersera ho pur memoria
Di quel che ho fatto sta mane, commessomi
Ha pur Diana, che a lei debba. Mer. tornitu
Vn'altra volta alle sciocchezze solite,
Isse. Ecco vn pastor digratia domandiamolo
S'io son, o se tu sei, Mer. sei ancho in dubio,
Vuoi ch'io ti dica, fa a mio senno leuati
Di quì se non vuoi, ch'altri te ne portino.
Isse. Vo tornar a cercarmi, oue ramentami
Hauer dormito sta notte. Mer. hai giudicio
A leuarti di quì. va ne lasciartici
Coglier piu per tutt'hoggi, se vuoi viuere.
Hor ch'ella se ne è gita anche io vo girmene.

SCENA III.

Siluio solo.

BEn posso in tutto assimigliarmi a Tantalo,
Che tra le Pome, e le acque ogni hora trouasi
E la fame, e la sete ogni hor la affligono.
Io con la Ninfa mia sto del continuo,

Ne

Ne mai l'oso scoprir qual sia il mio animo.
Non credo che giungessimo ambo al decimo.
Anno dell'età nostra, che principio
Demmo a l'honesta fanciullesca prattica.
Il mattino io menaua fuori in pascolo
La greggia hauta da mio Padre in guardia;
Et ella meco si trouaua subito.
Vi dimoraua tutto'l giorno stando ui
Si tardi ancho la sera, che al tornarcene
Alle capane poi v'accompagnauano
Le stelle, e i fiochi fagiani rompeuano
Il nostro ragionar per desiderio
Di udirli. Quando il nouo tempo apriuasi,
Noi cercauano insieme su per gli arbori.
E per le spine i nidi l'noua, e i teneri
Figliuoli de gli Augei, che all'hor couaua-
no.
Per rubarli alla madre, quando fossero
Maturi da alleuarsi, io sopra gli arbori.
Con l'aiuto di lei salia. cegliendone
Augelli, o frutti, e a lei che tendea parte de
La vesta empiua il grembo, e bramaua es-
sere
Quei ch'io gittaua giu leo dieci tenere
Midolle insino all'hor mi sentia accendere
Nè sapea la cagion di quello incendio.
Quando tra noi fanciulli poi giocauassi
Alla Gatt'orba, io hauea somma letitia
Da lei sola lasciar battermi e prendermi
Nè intendeua perche tant'era semplice
Io le prime, o viole, Rose, ò Fragole,
O More che apparian, ponea ogni studio
Per hauer di portarle a lei lietissimo

Nè sapea la cagion, nè sapea dandole
More a lei dir l'amor vostro desidero.
Non cosi tosto da' piopi spuntauano
Gli occhi, onde poi douean le foglie nascere,
Ch'io li andaua cogliendo, e à lei portauali,
Perche con quel liquor colore, & ordine
Desse à le treccie anchor, che mi legassere.
Cresciuto, o uscito al fin di pueritia,
Conobbi di che foco era il mio incendio.
E che la mia ver lei non amicitia
Era stata, ma amore ignoto, e tacito.
E dea douer senthij scaldarmi, c struggermi
Ma ella, o non s'accorge, o non accorgersi
Finge però, che dal primier commertio
Non si è rimossa, come pria perseuera:
Anzi ben non amai, se non trouandosi
Com'ella dice meco, e sempre solita
Venir meco alla caccia, aitarmi a mungere
Mattino, e sera, e alzandosi le maniche.
A mezo il braccio; e mungendo, discernere.
Non sofra il Latte e'l braccio differentia
Ma questa troppa copia mi fa pouero.
Che s'ella non mi fosse tanto intrinsca,
Nè con lei pratticassi di continuo
E vedessi le sue virtù, le gratie,
E le bellezze, haurei minore statio,
E forse ardirei piu dirle il mio animo
Doue hora in discoprirlo temo perdere
In un sol punto quel, che'n tanto spatio
Mi ho già acquistate, e se di sua presentia
Io rimanessi priuo, e di sua gratia;
Io rimarrei ancor priuo de l'anima.
E quindi auuien, ch'io ho meco spesissime

Volte proposto aprirle il desiderio
Mio, e lo potrei far con buon proposito,
Poiche meco sedendo ella, vedendomi.
Pien di magrezza, di sospir di lagrime,
Me ne domanda la cagion, mostrandosi
Di me pietosa, e poi nel dar principio,
Impallidisco, e diuenuto mutolo,
In vece di parlar sospiro, e lagrimo,
Et ella fa il medesimo all'hor. Ma eccola,
Che a me ne vien, ma non come desidero.

SCENA IV.

Seluaggia, Siluo.

Sel. Siluio, buon dì Siluio buon dì, Seluaggia. Sel. cercoti
Tutt'hoggi, e non ti trouo, e mi par d'essere
(Quando son senza te) senza me propria.
Il sol non mi par bello, i fior non mi olono,
E mi par, che gli augei si ben non tantino
Quando son priua della tua presentia.
Sil. Per tua grazia. Et a me pare il medesimo.
Sel. Vogliam fare vna delle nostre solite (meri,
Caccie? Sil. faccianla. Sel. porto sopra gli ho-
Quanto bisogna a far caccia per prendere
Cradelli, credi, c'hoggi hauremo l'aere
Sereno: Sil. hauremo buon tẽpo al mio credere
Io vidi tramontare hiersera, e nascere.
Sta mane puro il sol senz'alcun nuuolo.
E quando mi leuai sta notte a mungere,
Le Stelle scintillauan tutte lucide.
La Luna era sottil, chiara, e nettissima.
E le

E le nebbie abbassandosi, cadeuano
Giu stese al piano. Et heri non si videro
Quei fiocchi, lieui, e sottili, che paiono
Lane, che per lo Ciel girando vadano.
Sel. Ho vdito anch'io tutta sta notte in arbore
Alto sedersi la Ciuetta, e annuntio.
Darne col suo cantar di tempo prospero.
E non è molto, che lo vdito vn gran numero
Di corui quasi con soaue musica
Premuta nel lor rauco gozzo simile
A dolci canne, darne egual pronostico.
Dunque tendiam le reti prendi, e aiutami.
Ficchiamo in terra i ferri; oue si pongano
Le bacchette. Sil. habbij l'occhio, che s'incontrino
Ho fatto il tutto dal mio conto. Sel. fermaui
I chiodi ben, si che le verghe mobili
Ginochin per entro, e uadano a rinchiudersi
Sil Leghiam le reti dai capi. Sel. suilupale
Prima. Sil. Misura; doue s'hanno a mettere
I palli a cui le sosti si conseguino,
Sel. Qui staran ben. Sil. qui dunque raccomandisi
La fune principal, c'ha da rinchiudere.
Non porti alcuna stampa, o alcuna gabbia
Di cardelli da per dentro a lo spatio
Voto? Sel. si ben. porto due stampe. Sil. acconciale.
Doue staremo noi? Sel. sotto quest'arbore
Ci assideremo, che per lo folto numero
De rami non potran li augeli accorgersi
Di noi. Sil. a tuo piacer. Sel. dunque sediamoci.

Ahime, Siluio, tu torni al tuo negotio
Antico, a tuoi ſuſpiri à le tue lagrime,
Al tuo ſtar taciturno, e malinconico.
Pud'eſſer dunque ch'io doppo l'hauertene
Tante volte richieſto, homai non meriti
Intender la cagion del tuo ramarico
Che non inteſo anchor mi sforza piangere?
Sil. Sedi lontan ſe non inteſo a piangere
Ti sforza il mio dolor penſa intendendoſi
Ciò che farebbe, e imaginai qual'opera
Fà in me, doue s'alberga di continuo,
Ma ſi graue e la doglia, che mi crucia,
E dalla ſua grauezza e ſi nell'intimo
Fondo del cor portata, che riſorgere
Non può per paleſarſi altrui. Sel. deh. Siluio
Mira, ch'ella non ſia, come'l Cadauero
Sommerſo che riſorge poi ſcoffiatogli
Il fele, e all'hor quando non u'è rimedio.
Sil. Chiudo il mio affanno qual ſeluaggia, e indomita
Fiera che ſi tien chiuſa, accio che ſtatui
Vn tempo a poco, a poco ſi domeſtichi.
Sel. Anzi la doglia ſimile, a lo incendio
Quãdo hauia d'eſſhalar, ſuo perder empito.
Quando vna ruota ſi fermaſſe a premerti
Vn piede cerchereſtu di piu premerla?
Con le palme compreſſe, o di riſpingerla?
Fammi dunque ſaper la tua moleſtia
Perch'io mi sforzerò (quanto poſſibile
Sarà) d'attarti il Lupo non hebbe animo
Che poteſſe mai darli aiuto vn picciolo
Topo, e pur l'hebbe, quando in vn duriſſimo
Laccio fu colto oue'l Topo rodendolo

Oprò

Oprò che'l Lupo ſe n'andaſſe libero.
E ſe non potro darti aiuto ſperane
Almen conſiglio, ſai di quanto ſpatio
Noi ninfe, e voi paſtori in eſſer ſauij
Vincian gli altri animai, pur queſti diedero
A noi molti conſigli, e ne inſegnarono
Molte herbe, che inſegnò fuor che la rondine
Medicar gli occhi con la Celidonia?
Non impariamo noi dalle lucertole
Quando ferite ſon l'herba, che medica
In vn momento i morſi delle vipere
E s'ancho à conſigliarti ſarò inhabile.
Io ti conforterò, ſe queſto toltomi
Ancor ſarà, m'haurai al fin prontiſſimo
A farti compagnia, ſai, che piu facile-
Mente duo inſieme vn gran peſo ſoſtengono,
Che vn ſolo e ſai, che l'acque d'vn terribile
Fiume partite tra duo rami, ſcendono
Con minor furia, e con minor pericolo.
Sil. Io te'l dirò poi che m'aſtringi à dirtelo?
Io amo, io ardo, io bramo ſol la gratia
D'vna ninfa, hora ſai tutto il mio intrinſico.
Sel. Non odo coſa noua immaginatome-
Lo haueua prima, reſtar hor che mi publichi
Il nome di colei, che ſi ti crutia.
E ſe potrò con lei punto promettoti
D'aquiſtarti il ſuo amore e la ſua gratia.
Sil. Acceto la proferta, e ti ringratio
Che potrai molto, hor di quanto promeſſomi
Hai, fà che non ti ſcordi. Sel. homai la nomina

Sil. Ella è Seluaggia sì, sì aspra, e rigida
Che'l nome suo mai non potrei esprimere,
Benche scritto nel cuor con viue lettere
Sempre mi stia, sì come stanne gli arbori
I nomi di tant'altre Ninfe scrittiui
Da i loro amanti ambitiosi, e publichi
Ma ben t'insegnerò, chi saprà dirtelo.
Sel. Tanto mi basterà, sù dunque insegnami.
Sil. Va nella selua a questi monti prossima
Oue la pietosa Echo si ben replica
L'vltime note, e l'aure altrui riuerbera.
E di tal nome questa ninfa interroga.
Sel. E come voi ch'io dica interrogandola.
Sil Di così, poiche non vuol dirmi Siluio
Il nome di colei, ch'egli ama, dimelo
O ecco, tu Sel. ab Siluio, Siluio, àccorgomi
Che tu sei troppo doppio, io troppo semplice.
Semplice sì, che al rio Lupo la pecora
Ho fidato fin hora; hora ringratio
Il Ciel, che a tempo me n'auueggio, e leuomi
Da così perigliosa infida prattica,
Vccelli ad altro, che a Cardelli, Siluio
Ho fatto come quel che tanto stuccica
Il vespaio, che'n torno a lui s'accolgono
Tutte le vespe, o come quel, che prossimo
Al Fabro stando, e non volendo credergli
Che'l ferro sia rouente, ma chiarirsene:
La man si scott hor per sempre allontanomi
Da te per sempre t'abbandono, e lascioti
In preda al tuo peruerso, al tuo mal'animo.

Sil.

Sil. Ahime, ahi lasso m'auuien pur quel proprio;
Che sempre imaginai per questo dirghelo
Io non volea, poteua pur hoggi starmene,
Come tant'altre volte anchora tacito.
Ella se n'è fuggita, & io fuggirmene
Voglio, ma prima queste reti accogliere.
Con tutto il rimanente, e poi andarmene.
A pianger da douer la mia disgratia.

Canzona cantata dalle tre gratie in musica per intermedio.

VOi che albergate a queste Selue intorno
Dou'è la noua Dea ch'è venut'hoggi
A bear questi poggi
Dal suo sì ricco, e sì lontan soggiorno?
Ma già senz'altre scorte a noi l'addita
Il proprio lume, che da lei deriua,
E le compagne sue di lei minori
O saggia ninfa, o riuerita diua,
Ecco per merto vna corona ordita
A le tue treccie de' piu vaghi fiori
Da li Dei di Parrasia, è hoggi honori,
Data a portarsi a noi gratie, o Reina
Il capo dunque inchina
E'l portal sempre in tal memoria adorno.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Gemulo solo.

SEcrete valli fide, e solitarie
Selue ecco che a voi torna, come e soli-
to
Il pastor vostro a dirui i suoi ramarichi.
Si come quelle, che cortesi, e tacite
Le sue voci ascoltate, e'n testimonio
Poi di pietà l'hor rispondete simili
Accenti, e la pietade e l'vdientia
E non trouaron mai nel petto tenero
Di creatura humana, ogn'hora trouano
Ne sassi vostri inanimati, e rigidi.
Ecco che torna il sempre a un modo misero
Gemulo a impirui de suoi mesti gemiti.
E à ragion dissi il sempre a un modo misero,
Che riuolganſi pur l'anno, rinouisi
Pur la stagione, io son sempre un medesi-
mo
La primauera, e i dolci mesi riedono.
Il Sol s'appressa a questi colli, e adornali
D'allegro manto, io resto in vn perpetuo
Stato il mio sol da me torcendo spogliami
Di vita, di calor, luce, e letitia
Il Ciel già pien di tenebre, e di nuuoli

Che

Che apparia d'ogni parte malinconico
Tutto hor si rende à noi ridente, e lucido
La mia Calisto mai gli occhi suoi horridi
Ver me non rasserena, e'l viso torbido.
Le nubi pregne, che pur mo versauano
Soura le piaggie humore in tanta, copia,
Di se l'aria sgombrando hor si ristagnano.
Versano gli occhi miei continue lagrime.
Il Piouoso Austro, e il furioso Borea
A l'apparir de lieti mesi tacciono.
I miei feri sospir mai non s'acquetano.
Il mar, che altero già feria con l'empito
Delle sue tempestose onde gli immobili
Sesi, e le arene, hor fa pace, e amicitia
Con gli scogli, e co i lidi. Amor pacifico
Non è meco giamai sempre mi lacera.
I giaci, che in cristallo i fiumi astrinsero,
Le neui, onde canuti i monti paruero
Sotto piu fermo sole hora si struggono
Ma quella inuita neue, e inespugnabile
Giaccio, che il cor della mia ninfa cingono,
A miei caldi sospir mai non allentano.
La terra s'apre, e scalda a l'aura tepida
Del fiato occidental (ma perche Zefiro
Spiri) ogni hor la mia ninfa, e fredda, e rigi-
da.
I gai augelli dolcemente hor cantano
Di ramo, in ramo e il nouo April salutano.
Io mesto piango, o serbo alto silentio.
Le peregrine a noi tornate Rondini
Per le Capene i grati nidi tessono.
Perche nell'vuoua i parti si maturino.
Io mi apparecchio il sepolcro, e l'essequie.

I colombi ſeluaggi, e le grù tornano,
Le quaglie e le cicogne a queſte patrie
Io da tormenti mei non poſſo ſcottermi
Per le freſche acque i peſſi agili treſcano,
Per gli ampij campi i cerui ſnelli ſcherzano
Per queſte piaggie i paſtor lieti cantano
Senza allegrezza io ſol ſoſpiro, e lagrimo
Gli armenti, e i Greggi, che al gran freddo ſtettero
Legati nella mandra, hor fuora liberi
Vanno a fioriti paſchi a loro arbitrio.
Io reſto auuinto in quel nodo medeſimo.
In cui m'auuinſe amor già tanto ſpatio.
Tutte l'herbe, e le piante ſi riueſtono
Di noue ſpoglie, e'l crine in verde tingono,
Ma non rinuerde mai la mia ſpeme arrida.
Smorte viole e acceſe roſe ſpuntano
Per le feconde valli, e le dipingono.
E ſole nel cor mio ſpine germegliano,
Però ben diſſi, o Selue, e a voi vien Gemulo
A lamentarſi ſempre a vn modo miſero
Sij ſalua il ciel pietoſo ogn'hor da grandine
Schiui i tuoi rami e i tuoi germogli teneri
Guardi da morſi di capre, e di pecore
O pianta anchor, che da ciaſcun pericolo,
Da ciaſcun danno ſol ti può diffendere
Il bel nome di quella, che mi ſtratia
Scritto da la mia falce ne la ruuida
Tua ſchorza, ilqual di tempo in tempo creſcere
Veggio, mentre tu creſci, e al cielo aſcendere.

Pianta,

Pianta, ch'ogni di ſei a le mie degoli
Spalle collonna, io torno a l'hora ſolita.
A la tua gentil ombra, e a la mia ſedia.
Io dunque ſiedo; e perche il capo carico
Di penſier ſolle uer non poſſo; appogiolo
Della ſiniſtra in ſu'l riposto cubito.
Che atti ſon quei, che vien facendo Siluio,
Com'huom, che ſi diſpera, e ſi ramarica.

SCENA II.

Siluio, e Gemulo.

Sil. AH diſpietato amor, perche non ſeguiti
L'vſo de l'arator che non ſuol mettere
Mai vn buè ſolo al giogo, ma u'accoppia
Sempre il il compagno doue tu ingiuſtiſſimo
L'un metti al peſo, e l'altro laſci libero.
E ſe da l'arator non vuoi apprendere
Legge, che non la apprendi da le femine
Di villa, che non leggan mai vn grappolo
D'uua, che l'altro ancor nõ u'accompagnino,
Quando a le traui lor vogliono appenderli?
Ma tu l'vn leghi, e l'altro laſci andarſene
Sciolto crudel perche non ſegui un'ordine
Di natura, che mai non ſuole imprimere
Alcuna voglia in vna donna grauida
(Voglia, che ad ottenerſi ſia difficile)
Che non l'imprima anco nel parto? debito
Tuo faria far coſi quel deſiderio,
Che metti ne lo amante, anchora mettere
Ne la perſona amata, accio che foſſero
In vn dolce voler concordi gli animi.

Gem. Coſtui ama, & amando è al tutto miſero,

Come io, che anch'ei non ha corrispondentia.
Come duo muli scabiosi, che vogliono
Esser gratati, si van, che si giungono.
Così gli amanti miseri si vniscono
Sil. Seluaggia (che se non fosse tuo proprio
Tal nome, io tel darei) quanto giudicio
Hebbon color, che tal nome ti diedero.
Gem. Siluio, oue uai? deh non t'incresca assiderti
Quì meco sotto l'ombra di questo arbore.
E de l'affanno tuo farmi partecipe.
Onde come ne scalda un caldo simile,
Vna medesima ombra ne refrigeri,
E se hauer non potrai da me rimedio,
Nè conforto (e pur l'uno, e l'altro ti offero
Haurai almen compagnia: Sil. ti ringratio.
E presso te mi assido. Gem. horsu raccontami
Nõ che male hai (che so, che ami) ma narami
Come, e quando ad amor lasciasti vincerti.
Che io poi gli amori miei ti farò intendere,
Sil. Sì per tempo ad amar diedi principio,
Che del mio cominciar non ho memoria.
Io non potea toccar (anchora alzandomi
Su le punte de i piedi) i rami teneri
Carchi di frutti, che pendean da gli arbori;
Non hauea anchor mutato i denti. misero,
Quando mutai le uoglie, quando posimi
Ad amar vna Ninfa leggiadrissima
Amai senza saper con che vocabolo
Si chiamasse l'amar. Gem. poteui credere
Che amar da l'amarezza sua si nomina.
Sil. Amante fui pria, che io sapessi intendere,
Che cosa fosse amor, ne gli anni teneri
Mi diedi a conuersar con la bellissima
Ninfa,

Ninfa, ch'io dico, d'un'età medesima,
Ma non già d'un medesimo proposito.
Mi amaua anch'ella ma beniuolentia
Era la sua, non amor così simili
Eran le età, le stature gli studij,
Non già i pensieri. I sentia gioia d'esserle
Appresso, nè capea perche di giungere
Le mie mani a le sue, nè domandandomi
Alcun perche li sapea dir l'origine.
E benche tutto'l dì dal primo nascere
Insino al tramontar del Sole stessimo
Insieme pur quand'ella volea girsene,
I' sentia vn non so, che affligea l'animo,
Le fanciulla gentil non auedendosi
Del mio amor ne venia meco domestica-
Mente, e mi amaua apunto come si amano
Quei, che son nati da vn ventre medesimo,
In giuochi puerili essercitandosi
Meco per ogni selua, ogni tugurio.
Cresciuti alquanto piu demmo principio
A le caccie, che piu non s'intermisero.
E communi la preda, e il piacer erano.
Stanchi poi da le caccie, in qualche florida
Valle ci assideuamo, essercitandoci
In varij spassi, hora accordandoci
(Ond'io dicea, perche come s'accordan le
Voci, così le voglie non s'unisconoꝰ)
Hora godendo altri dilett i varij
Da quello in fuor, che piu m'era aggradeuo-
le
In questa così dolce honesta prattica,
Dou'io di lei ardeua, & ella semplice
Non s'accorgeua, e fingea non accorgersi,

Visse

Vissi fin hoggi: al fine hoggi scoprendole
Io l'amor mei palese, ella lasciatomi
Ha con sembiante pien d'odio, e di colera
E questa e la cagion del mio ramarico.
Gem. Io l'ho veduta spesso teco, e amabile.
Sil. Hor tu de l'amor tuo dammi notitia.
Gem. Io mi viuea tutto giocondo, e libero
Da l'amoroso giogo, quando vdendosi,
Come di Licaon le case ardeuano,
Licaon già mutato in Lupo, o che eraui
Dentro Calisto giouane, e figlia vnica,
Di lui al padre di fierezza simile
La mi riuolsi, doue pria la giouane
Staua dormendo, ma il fumo, ò strepito
Da le fiamme propinque, che l'haueuano
Tolta in mezo, la fer desta. ella stauasi
Chiamãdo aiuto, e alcũ di quei, che n'erano,
Non volse, o non osò porsi a pericolo,
Per liberar la giouanetta, io giuntoui
Tocco dal dolce grido senza metterui
Altro pensier, facendo a me stessa animo:
Saltai, doue ella gridaua, e reccandome.
La in braccio, risaltai le fiamme, e trassila
Fuor de l'incendio. Ahime fuor de l'incendio
Lei trassi, & ella ne l'incendio posemi.
Trassi dal fuoco il mio foco. stringendome-
La al sen sentendo si pressa quell'aria
Sua quel suo odor, quel fiato, e quelle lagrime
Premendo le sue membra sode a tenere
(Benche sotto le vesti si scoprissero)
In quella fretta, in quel punto breuissimo
M'innamoro di lei lasso m'adopero.
Ch'ella non arda, e con ingrato premio.

Ella

Ella poi m'arde, & arderà in perpetuo
E pur potea lasciarla ne l'incendio.
Che sendo lei un ghiaccio, od vn durissimo
Pezzo di marmo, non u'era pericolo,
Che'l foco le potesse dar molestia.
Le chiome sue, che per le spalle erauano
Agitate dal vento, mi si auuolsero
A torno, e mi legaro e anchor mi legano.
Ella per non cader, per non diuidersi
Da me (quand'io saltai con lei) gittatomi
Haueua al collo ambe le braccia hor credim
Che m'incresca, che si tosto finitasi
Fosse la uia, che si breue il pericolo
Mio fosse stato, e c'habbi desiderio
Di tornarmi, o restarmi ne l'incendio
Con cosi caro peso al collo auuintomi
Non l'hebbi da pena posta giu, che incambio
Di ringratiarmi, ella si diede a correre
Qual lieue damma, e dileguosi subito.
E'l suo liberator lasciò quiui ardere
Io l'ho pregata mille volte e pregola
Tutt'hora. Et ella piu sorda, che un'aspido,
Non ha voluto mai rendermi ufficio
Vgual di cortesia. Sil. Gemulo, fermati.
Ascolta mo? parmi di vdire, & odolo
In vero odo il cantar di Seluaggia. eccola
E con lei ecco vn'altra anchora. Gem. Ah
Siluio.
Sil. Che hai? Gem. quell'altra è Calisto. Sil. ò che
augurio
Lieto ambe due ver noi insieme vengono.
Gem. Possiam ben dir che sia questo un miracolo
Dato dal cielo. Sil cantano insieme, e vẽgono

Coglien-

Cogliẽdo fiori. Gem. horsu prẽdiã buõ animo
Sil. Ritirianci tra quelle spine, e vdiamole.
Gem. O che Sirene anchor, ch'elle non siano
In mar. Sil. noi facciam loro il mar di lagrime

SCENA TERZA.

Seluagia, e Calisto ninfe, cantando, e colgendo fiori, Siluio, e Gemulo.

Sel. Fugga dunque ciascun d'amor lontano
Cal. Agli studij di Delia honesti, e belli.
Doue quando su'l monte, hora nel piano
Cacciano fiere, o insidiamo augelli
Hora il piede, hora il viso hora la mano,
Lauiamo in freschi, e limpidi ruscelli,
Nè siam nè sarem mai senza piacere
Finche l'arco habbia freccie, e'l bosco fiere,
Sil. O che voci soaui. Gem. soauissime
Certo: ma le parole son ben aspere,
Sil. Ben creder posso homai che ne la spetie
De le pernici la femina ingrauidi
A la voce del maschio. cosi sentomi
Alterar io a la voce dolcissima
De la mia ninfa. Gem. è meglio, che ella ingrauidi
Sel. E Cali Viuer pregiato, e buon libero, e lieto,
Che non si duol, non teme, e non ispera
A cui non interrompe il corso queto
Autunno, o state, verno, o Primauera,
Stato diuino, dolce e mansueto
Tale il mattino, e'l dì qual è la sera,
Che non sa, che sia sdegno, odio, o d'amore
Che porta intatto il corpo allegro il core,

Gem.

Gem Vogliamo andare innanzi a loro? Sil. andiamoui.
Gem. E ripregar? chi sà che non s'inchinino?
Silu. Ma conuien, che per me la mia tu supplichi;
Perch'io uicino a lei resterò mutolo.
Gem. Te'l credo ben perche suol, che s'approssima
A la sua morte la fauella perdere. (stro
Sel. e Cal. Però il Fauonio, l'Euro, il Borea, o l'Au-
Piu felici di noi non uedo in terra.
Cali. Chi son quei duo, che da man destra appaiono
E par che verso noi dritti ne uengano?
Sel. Ah che ben li conosco. su leuiamoci
Tosto di quì, son quei pastor, che assediano
La tua, e mia honestà. Cal. dessi. ma fermati
Vdiam quel, che ne uoglion dir di gratia.
E prendianci piacer de le lor fauole,
Hora, che non habbiamo altro negotio.
Poi su'l piu bel del lor pregar lasciamogli.
Sel. E se tentasson farne qualche ingiuria?
Cal. Li faremo star lungi quanto tirino
Questi archi, farem lor uere, e uisibili
Piaghe, e diranno il uer, che per noi muoiono,
Gem. Ah rie non ci fuggite, cosi l'Aquila
Fuggono le colombe, e cosi fuggono
Le agnelle il lupo per tema, e per odio.
Ma uoi fuggite i serui e amici proprij.
E certe sete pur, che uiolentia
Non ui uegniamo a usar. uegniamo a prender,
Da uoi la morte pronta, e uolontaria-
Mente però con quegli archi auentatene
Mille strali nel petto, e fate satia
L'asprezza uostra, e contenti i nostri animi
Che morte ne sarà dolce, & amabile,

Quan-

Quando da voi ne venga, e già non siano
Queste le prime ferite, altre fatone
Hauete già nel cor con gli occhi lucidi,
Sel. Ferir fiere, e non voi è nostro studio.
Gem. Cosi fossimo noi quèi daini, o lepori,
Che da voi giunti, e al fin traffitti muoiono
Tra vostre belle man fortunatissimi.
Cal. L'agnella fugge quel, che vien a toglierle
La vita, noi fuggiam color, che vogliono
Torne l'honor piu de la vita nobile.
Gem. Anzi vogliamo dare a voi in guardia
L'honor nostro, cosi le spose serbano
L'honor de lor mariti in loro arbitrio.
Cal. Che volete? che poi vogliamo andarcene,
Che habbiam ferito vn bel ceruo domestico,
Con le freccie, e vogliam porui rimedio,
Si che non mora Sil. Ah crude, si solecite
Sete a lo scampo d'vna fiera ignobile,
E per noi che siam vostra preda prossimi
A morte (e noi morendo fia la perdita
Pur vostro) alcuna pietà non vi penetra:
Cal. Hor che vorreste breuemente, ditolo.
Gem. Io credo, che sappiate l'ardentissimo
Amor, che vi portiam gia tanto spatio
Onde per Amor nostro hauete obligo
Di ridamarne, e di renderne il premio
Cal. Anzi habbiam voi piu, che tutt'altri in odio
Per cotesto amor vostro, che seguendone
Non ci lasciate ma viuer in otio.
Doue da gl'altri non habbiam molestia
Gem. Quando prima le merci si cambiauano.
Vdito ho ben che per vue si dauano
Blade, e per capre si rendeuan pecore

Ma

Ma non vdij mai piu (da che ho memoria)
Che in cambio de l'amor si desse l'odio.
Oltra l'amor, che vi dè mouer mouaui
La nostra verde etade. Cal. fa il contrario.
Sapendo noi, che mal ponn'arder, gl'alberi
Verdi non vi crediamo il vostro incendio.
Gem. Gl'arbori verdi penano a riceuere
Il foco, si ma riceuto il serbano
Pel piu che i secchi in ardor lento e tacito
Se l'amor se l'età da voi si sprezzano
Io credo pur che le virtù si stimino.
Noi sappiam tutto quel, che a l'essercitio
Nostro conuiensi, e de le greggi scorgerle,
Pascer; tosarle, riansarle, e mungerle
Poi formar le ricotte, e il cascio, & vngerlo
E conseruarlo per molti anni, a l'ultimo
Sappian domare gli animali indomiti.
Sel. Noi non vogliamo essere domate Ge. intendoui
Dunque voi confessate esser indomite.
Poi quando il fango, il mal tẽpo, o le tenebre
Nè impediscon l'vscir fuor del tugurio,
Sappiam racconciar retti, e tesser gabbie,
Cali. Con tessitori di reti, e di gabbie
Non vogliamo impacciarsi per non essere
Prese. Ge. i prigioni non ponn'altri prendere.
Poi di paglia, o di treccia minutissima
Sappiam formar capelli, Sel. è mal augurio,
Non vorremmo, che noi venisse a metterne
Cappelli in capo. Ge. le ghirlande metterui
Vogliamo d'Himeneo, quando cio piacciaui.
Siam ne la lotta poi si forti, & agili
Che non è chi da noi possa diffendersi
Cali. Con lottatori non vogliam contendere,

Perche

Perche alcuna di noi non cada, o ſdruccioli
Gem. Non vogliam far cader, uogliam eſſerui
(Quando uoi ſette uiti biſogno ſe di
Soſtegno) gli olmi, che ogn'hor ui ſoſtengano
Nel tirar poi il pallo (ancho grauiſſimo)
Riportammo ambo duo piu uolte il premio.
Cali. Da uoi dunq; conuiẽ, che ci habbiã guardia,
Che non ci uſaſte forza. Sel. ritiriamoci.
Gem. Per forza nò, ma per amor chiediamoui
Quãto, chiediamo. Sil. ogni animale adopera
L'arme ſue, l'orſo l'unge, il cinghiale opera
Il dente, il ceruo le corna per uincerui
Son l'armi noſtre i ſoſpiri le lagrime,
I preghi, l'humiltà la ſofferentia.
Ge. Par, che'n trar d'arco habbiãno il dõ di Cefalo
Tutti i paſtori a una uoce ne chiamano
Pardi a ſaltare, e Caprioli a correre.
Cali. Dunque conuien ritrarci. uoi correndone.
Dietro potreſte ageuolmeate giungerne,
Gem. Col corſo noſtro nò (benche poteſſimo)
Ma col ſoccorſo uoſtro uogliam uincerui
Se nel canto, e nel ſuon Siluio ſia pratico,
Tu ninfa il dei ſapere. io poi da picciolo
Fui tal ĩ q̃ſto, e in quel, che nõ puo eſprimerſi
Che quando io ſtaua ſopra il Moro a colgere
La fronda, che i paſtor mandano a uendere
A la Citta, e d'accenti empiua l'aria,
Gli altri fanciulli che ſu gli altri ſtauano
Intenti troppo al mio canto, e ſcordandoſi
Per dolcezza di ſe, ſpeſſo cadeuano.
Guarda, ch' mai la ſera ſe ne foſſero
Iti gli altri garzoni che menauano
Gregge ſenza aſpettarmi, e perche ſolo per

Vdire il canto, e'l ſuon mio ſoauiſſimo:
Duo meſi auanti la ſtagion del battere
Il lin, le naillanelle s'ingegnauano,
Ch'io prometteſſi loro (e ne facenano
A gara) quando i lini ſi batteſſero
La notte, eſſer tra loro a cantar uarie
Canzoni, a cui la Luna ſtaua tacita.
Sel. Coteſta uirtu uoſtra aſſai può nocerne.
A dormentar ne può (come adormentano
Le Sirene il nocchiero) e poi offenderne.
Gem. Non uogliam, che dormiate, anzi uogliamoui
Auegghiar noſco, le uirtu di Siluio
Ben de ſaper coſtei, ch'hebbe ſua prattica:
Sel. Ne sò pur troppo, Gem. non puoi con giuſtitia
Dolerti di coſtui, ninfa, che hauendoti
Il dì, e la notte in ſelue ſolitarie
Vsò ſempre mai teco atti honeſtiſſimi.
Sel. Vna bella honeſtà certo, uenirſene
Meco la notte, e'l dì con ſi mal'animo.
E ingannar me, che tutta pura, e ſemplice
Di lui mi fido, e a lui mi pongo in guardia.
Gem. Anzi è queſta honeſtà, che ogni altra ſupera
Amar bramare, e hauer piu uolte il cõmodo
E non pigliarſi, e non tentar, non chiedere.
Chi non ama può farlo, e ſol coſtantia
L'aſtenerſi da quel, che ſi deſidera
Colui, che non ha ſete, non ha gloria
Se non bee, ritrouando un fonte lucido.
Oltra poi le uirtu, ſe ui dilettano
Le bellezze ancho, non ſiam brutti. Erſilia
Prega me per coſtui molte ſoſpirano.
Cal. E coteſta cagione apunto inſegnane
A rifiutarui. che temiam d'incorrere

In geloſia, temiam non altre vergini
Per la gran beltà vostra à noi vi tolgano.
Gem Ma la bruttezza, ma la fede ſtabile
De' paſtori aſſicura d'ogni dubbio
Le amate ninfe loro, e queſta renderui
Può ben ſicure, quanto altre mai foſſero,
Se non ſiam brutti, non ſiamo ancho poueri
Habbiam cãpi, horti paſchi, pecchie, e pecore.
Si che la primauera porteremoui
Roſe, e gigli, la ſtate ſpiche, al tempo de
L'autunno latte, e mele, il verno oliue da
Le man noſtre ſpiccate da' noſtri arbori,
Cali. Voſtri preſenti non vogliam, teneteue-
Gli pur, che nõ ne habbiã biſogno. Sil. intẽdile.
Le noſtre roſe, e i gigli non biſognano
Lor, che ne le lor guancie neſioriſcono
Di piu belli, il mel noſtro non apprezzano.
Perche n' ha di piu dolce in ſu le labbia.
Lor non biſogna il noſtro latte, hauendone
Elle appreſo nel petto di piu candido.
Se d'oliue, e di ſpiche non ſi curano
Hanno ragion, mentre ne' fonti lucidi
Le ciglia nere, e i capei biondi mirano.
Gem. Hor ſe di tante cagioni narrateui
Fin quì niuna per ſe vi può mouere;
Tutte inſieme congiunte almen vi mouono.
Ne ui alterate, benche hor belle, e giouani
Siate perche le notti, e dì ui inſidiano.
E perche' l giglio, la roſa, e' l papauere,
Cui beltà apunto e giouentù s'aguagliano,
C'hoggi sì belli, e coloriti appaiano,
Fian doman brutti ſcoloriti, e putridi.
Quando poi vi vedrete il capo carico

Di

Di brina, il viſo arato, e' l petto ſimile
A l'una paſſa cotta a vn ſol lunghiſſimo,
Odirete le fonti, e voi medeſime.
Odirete le fonti non potendoui
Mirar, quali hora ſete, e non volendoui
Mirar, quali ſarete à l'hora in odio
Haurete voi medeſme ricordandoui
Che voi a voi rubaſte la piu florida
Parte de l'età voſtra. Cal. noi elettoci
Habbiam con Delia ſenza maſchi viuere.
Gem. Che può far ſola la donna à tra gli arbori
Non fa frutto, ne fior la palma ſemina,
Se non ha il maſchio appreſſo, non producono
Le viti, quando a gl'olmi non s'appoggiano,
Fra i peſci, fra gli augelli, e fra i domeſtichi,
E ſeluaggi animali, qual ritroui tu
Da la Fenice in ſuor, che non s'accoppij
Col ſuo dolce conſorte, e non moltiplichi
Per queſta grata via la propria ſpetie?
Se vitelli ſe agnelli, augelli, fragole
More, pome, uue, ſpiche herbe, fior varij
Habbiamo ogni ſtagion de l'anno habbiamo
ne
Ad Amor, che ſon tutti ſuoi doni, obligo.
Non ſi porteria fior, non mangerebbeſi
Viuanda, quando da Amor non l'haueſſimo
Pur gli amãti e l'Amor da voi ſi vccidono
Sel. Non ſiamo auuezze ne vaghe di vccidere
Altro, che fiere. Gem. ne fiere da vccidere
Haureſte, ſe non foſſe Amore. Sil gli huomini
Voi vccidete anchor crude. Gem. Ma dite-
mi,
Qual riputate voi fatto più nobile,

Il

Il dar uita, ò il dar morte non imagino,
Che diciate il dar morte, sendo un'opera
Piena di crudeltà degna di biasimo.
Dunq, è il dar uita, hor le ninfe, che seguono
Diana, mentre ne le caccie spengono
Fiere dan morte sol. quelle, che seguono
Himeneo, dan sol uita. prima dannola
A se nel lasciar prole, indi la donano
A i loro amanti in non lasciar, che muoiano.
La danno a figli al fin, che partoriscono.
E voi di tanti. sete homicide aspere,
Quanti partorireste maritandoui.
Sel. Per noi uogliam, non per li figli viuere,
Cal. Benche diletti non curiam di prendere,
Se non quei ch' ne da la nostra Delia,
Gem. S'una uolta prouaste il matrimonio
Direste perche stemo tanto spatio?
O sparsi giorni. Cal. e uoi s'haueste prattica
Del raro dono de la pudicitia,
Ogni pensier lasciuo haureste in odio.
Gem. Se i padri, se le madri vostre hauessero
Hauto, come uoi. si fier proposito,
Doue sareste voi? doue sarebbono
Le beltà uostre le uirtu, e le gratie?
Cal. Se i padri, se le madri uostre hauessero
Hauto, come noi, si pudico animo,
Voi hora non uiureste, e tanto stratio
Per noi non sofrireste, quanto dite di
Sofrir. Sil. cotesto n'è stratio dolcissimo.
Cali. Se dolcissimo u'è perche doleruene?
Sil. Per trar uoi a pietade, onde per aspere
I giusti sommi Dei non ui gastighino.
Gem. Ahime, se non ui muouono quei premij.

Che

Che ui propongo, mouanui i supplicij
Cal. A l'hora il fumo a suo piacer tormentine,
Pur, che tra tanto hor uoi la fiamma cruci.
Gem. Sofro il foco amoroso di buon'animo.
Poi che da te mi vien l'ardor gratissimo.
E'l fumo sofrire: (quando possibile
Fosse) per te perche tu fossi libera,
Come dianzi sofferfi anchor l'incendio,
Onde ti trassi, acciò che hauessi ad ardermi.
Habbiate homai mercè, ninfe bellissime,
Di duo pastori, che mercè ui chieggiono
Cal. Non ti affaticar piu, che perdi l'opera
Come la perdon quei, che'l lido solcano?
E prima nelle lire accorderanosi
De pastori le corde che si faeciano
D'interiora, di lupi, e di pecore
Che'l voler uostro, e'l nostro. Sil. ah crudelissime
Ninfe. Sel. non piu, non piu, ch'io sento grida
Di ninfe, suoni di corni, e can che abbaiano.
Si che la nostra Dea s'appressa, & eccola.
Cal. Andianle incontro. Gem. e noi, Siluio leuiamoci
Di quì, che Delia ne potrebbe nuocere.

SCENA QVARTA.

Gione, Mercurio, Rosalba, Calisto
Selvaggia, Giacinta, e
Mirtilla ninfe.

Gio. DA maggior fiato al corno, acciochè l'odano

La Cal. C L'al-

L'altre compagne, e tutte si raccolgono
In questo piano, e quì la caccia s'ordini.
Mer. Son piu sorde del mar, s'hora m'odono,
Gio. Doue son Calisto, e Seluaggia? Ros. eccole.
Cal. Siate ogn'hor lieta, o saggia, e casta vergine
E gran Reina nostra, a mio giudicio,
Maggior di Gioue, ancor che Gioue vdissi me
Gia. Maggior' nò, che di se maggior non genera.
Ne vguale a lui si può, ma minor essere.
Ma non dir piu cosi, che ti ode, e vedeti.
Doue sei stata tutto hoggi, che vistoti
Non ho? doue hai cacciato si sollecita;
Cal. Habbiam caciato. Gio. la man prima porgimi
O carissima mia Calisto abbracciami
E mi bacia, e il dirai poscia à piu commodo.
Parmi piu lungo d'vn'anno lo spatio
D'vn'hora senza te. Cal. vi abbraccio, e bac-
ciouí.
Gio. Par, che dal collo scior non mi ti sappia.
Cal. A punto par che già, vn'anno vedutami
Non habbiate, si son tenaci, e feruidi
Cotesti bacci che mi date. Gio. imputalo
A l'amor che ti porto. Cal. io vi ringratio.
E ue ne rendo il cambio. Gio. mi è grauissi-
mo.
E tu sei quì Seluaggia; Sel quì prontissi-
ma
A piacer uostri son. Gio. uò ch'vna nobile
Caccia mettiamo ad hor, ad hora in ordine.
La piu solenne, che quest'anno fata-
Si anchora, il vento è lieue, e il giorno luci-
do.
Ros. Mirtilla, Clori, Scilla, Iale, Elicia.

Nisa,

Nisa, Giacinta Galathea, Amarilide
Vscite fuor, che quiui attende Delia.
Gio. Noi vegniamo, e là tosto giungeremoui
Sel. Voi dicesti pur hier c'haueuat'animo
Ben questa caccia far, ma che rimetterlà
Voi voleuate fin che intepiditosi
Fosse del mezo di quest'hora feruida
Che ne fa stanche, e afflitte in breue spatio
E di sudor tutte ne immola haueualo
Detto: ma poi mi son cangiata d'animo.
Cal. Come a voi par c'hauete piu giudicio.
Gio V'son quest'altre? V'son quelle che portano
Le reti: e i cani, e i brachi a man conducono?
Ros. Saran quì tosto. Giac. eccone quì. Gio. ben? sia-
moui
Tutte? mancaui alcuna? Mir. poche mãcano
Gio. Hor mettiamoci in punto. Mir. allegerisci mi
Tu di gratia, Seluagia, che sei scarica.
E a portar queste tanti reti, aitami.
Sel. E ben ragion, Mirtilla mia partiamole
Chi mi presta vno spiedo ninfe? Ros pigliati
Questo ad ogni modo, io non l'adopero.
Cal. Hoggi cacciamo noi sol daini, lepori,
Volpi, conigli, caprioli, e simili
Animai, che tai arme non richieggono.
Ros. Ma rimiralo ben, se forte ha il manico
Che (se fermassi un cinghial) senza rom-
per si
Possa far resistenza a quella furia
Gio. La prima c'hoggi lo suo spiedo insanguini;
E faccia ad animal ferita, o picciolo,
O grande, haurà doppo il cacciar per pre-
mio

Cantando tutte l'altre a suon di cetere.
Vna corona di mirto, ò di pallida
Oliua. Sel. ò stelle benigne aiutatemi
Che questa ardita man la prima penetri
Con questo dardo suo fin ne le viscere
A quella prima fiera, che ne capiti
Inanzi. Gio. hor non piu indugio discopritemi
Fino al ginocchio ignude (come è solito
Vostro ciascuna uolta) e succingetemi
Tutte le vesti à vn nodo raccolgendole
E di sotto al ginocchio poi legatemi
Conformi nodi il coturno purpureo,
Accioche siate piu agili à correre,
Nè gli sterpi, ne i pruni u'impediscano.
Ros. Leua la veste tu dinanzi à Delia,
O Calisto, & aiutami a succingerla.
Cal. Ecco ti aiuto, e uoi altre aiutatela
Gio. Voi ui potete anchor le treccie sciolgere.
Perche prendendo maggior d'aura spirito,
Siate nel seguitar molto piu agili.
Mer. Vo, che non ci portiam mai d'una coppia
Per tutt'hoggi noi due, perche promettoti
Farti vedere i piu forti, e mirabili
Colpi che mai vedessi. cosi valida
Mi sento. e già vorrei, che si lanciassero
Leoni, & Orsi da duoi monti. Sel. fermati.
Che spesso la presenza del pericolo
Scema l'ardire, e accresce la prudentia.
Gio. Contempli vna di voi quà venti spirano;
Perche sappiamo in qual parte riuolgere
Debbiam la caccia si che i cani sentano
L'odore, e l'orme de le fiere. Mir. Zefiro
Spira. Gio. potrẽ cacciar la doue ho l'animo.

Non

Non lontana di quì due miglia trouasi
Vna profonda vale, in cui concorrono
Da gli alti monti tutte l'acque à tempo di
Guazzose pioggie, ma hor, ch'elle cessano
Asciuta, e cinta d'herbe noue e tenere.
Hor quiui fiere in molta copia albergano.
E quiui io vò cacciare, quiui vò prendermi
(Se non ero) hoggi un diletto grandissimo.
Cal. Hor senza piu tardar la traccia seguasi
Ch'io non posso durar, ne stare immobile
In loco tanto hò il cuor giu vago d'essermi
A fronte. Gio e à punto tu Calisto affrenati
Che si animosa sei, ti auiso, e pregoti
A non porre in si strani pericoli,
Come tu fai. sta pur lontana, e in opera
Metti dardi e gli strai con queste horribili
Fiere altro è poi con damme, e uolpi timide
Vicina a queste non andar di gratia
Con lo spiedo a ferirle, ò loro à opponerti.
E à punto vo narrarti un sogno fattomi
Di te sta mane, mi parea ch'andassimo,
Insieme à caccia, doue apparecchiandomi
A far gran piaga à vna fiera terribile
I feriate nel petto, e feria proprio
Qui doue io tocco, e parea, che stendendoti
Fra i fiori, e l'herba, e le mani acconciandoti
Cosi l'una sù l'altra in poco spatio
Te ne moriui, e ch'io bramaua d'essere
Mortale per morir teco. guardateui.
Voi altre anchora. Cal. io non posso essere timida

Da poi, che'l padre mio tra le fiere habita,
Mer. Ti ricordo, Seluaggia, se prendessimo
Vn'orso, che serbiam del suo grasso, Sel. vtile
A che? Mer. a far che non irrugginiscano.
Gli spiedi, e l'armi del nostro essercitio.
Sel. Se prendessimo vn lupo, e tu ramentati.
Che voglio l'occhio destro, acciochˈio vigili
Quando ui sia bisogno di vigilia.
Mir. Se si pigliasse qualche ceruo inarrone
Le corna a certa infermità gioueuoli.
Giac. Se prendiamo un cinghial fatte, chˈio habbia
Il maggior dente per potere appenderme-
Lo al collo, accio che i pastori mi fuggano.
Gio. Miri ogni vna di voi se gli archi hà deboli
Le corde, e sˈal tirar potranno reggere
Mer. Sta tirato il mio nerbo, & è fortissimo.
Gio. E la faretra, che le pende a gli homeri
Sˈè fornita di strai, si che non manchino.
Mer. La mia faretra è fornita benissimo.
Cal. Stringete i lacci a i cani, che non vadano
Sciolti, fin che da noi non si disciolgono,
Quando il tempo, e il bisogno lo richieggiano
Mir. Attendi, attendi, Dafne, attendi, Clicia.
Ecco vn cinghial, chˈaltre compagne caccia-
no
Dal bosco, andate tosto, e attrauersategli
Il calle, si che gli impediate il transito.
Scostati quando. Mer. con lo spiedo fermalo,
C. listo. Cal. intuona il corno, e sbigotisciele.
Gia. Lasciate i cani, e à lui dietro istigategli.
Sel. Adro, Melampo, Melanchetè Icnobate.
Licisca, Ilace, Dorceo, Lada Horibaso
Ite veloci. Gio. ecco che và riponersi.

Par-

Parthiamo le strade, e quindi i passi acceleri
Parte, e parte di quì, che anchˈio vi seguito.

Canzone cantata in musica da quattro
Cigni per intermedio.

Aspra donzella, a cui qual tuo ben gioua
Lo stratio del pastore,
Che per suo refrigerio, e per tuo amore
Questa fauola scopre antica, e noua
Se ben nè notte, nè sguardi benigni
Ver lui mouer giamai, cruda, non vuoi:
Nè di tua crudeltà gia mai pentirti,
Hora, che giunta sei neˈ boschi suoi
Egli à te manda noi turba di Cigni
A salutarti, ad inuitarti, e dirti.
Che qui potrai restar fra i faggi, e i mirti
Che ti dona il bel loco.
E che da te piagato in suono fioco
Di cantar, come noi, morendo proua.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Febo solo in habito di pastore.

SE ben Giove dal ciel mi ha dato essilio;
Io però non ne ho punto di molestia?
Prima perche ho mostrato, e forza, e audacia
Qual mai piu contra Giove non mostrarono
Offesi Dei, e de l'hauuta ingiuria
Pari vendetta ho preso col supplicio
De' Ciclopi (che fer l'ingiusto folgore,
Che'l corpo a mio figliuolo, & a me l'anima
Traffisse à un tempo, e fece al padre perdere
Il figlio, e al figlio la vita) battendogli
Con pugni, e colpi, fin ch'io infaticabile,
E bramoso rimasi stanco, e satio
In batter le lor membra si sollecito,
Era, com'essi solleciti in battere
I tuoni à Giove su l'incude, e i folgori,
E forse, che satica hauea di sciolgere
Loro le vesti ignudi, e acconci stauano.
Temprauan elmi, ma non hebbe tempera
Che per lor temperasse la mia colera.
Tutti gli ordigni lor si conuertiuano
Contra lor parue, che'l ferro battendogli
Piu s'affrettasse, e mostrasse letitia
Di vendicarsi contra quei, che'l battono.

In tal modo gli ho conci, ch'io son d'animo
Che non saran per sei di la lor opera.
Così colui che non può batter l'asino,
Batte il basto. di Giove non mi è lecito
Prender vendetta, di costor mi vendico
La onde Giove sdegnato priuatomi
Ha del cielo, anzi il ciel di me, pensandosi
Di offender me con questo breue essilio,
Offende il ciel, la terra, e se medesimo,
Fa il suo ciel fosco, e chiara la mia gloria.
E la terra crudel, che co'i ramarichi
Suoi fu cagion di mouer Giove a spengermi
Il figliuolo, hor ne fa la penitentia.
E mal su grado a quel che fece uccidere
Porta corrotto vestita di tenebre
Cade del ciel Fetonte, e al ciel risorgere
Vedrollo anchor chiaro, e immortal per gloria
Ne' versi de' poeti, e ne le historie
Non fu il foco minor del desiderio
Di laude, ond'egli acceso, asceso a reggere
Il sole sol, che la fiamma del fulmine,
Onde rimase spento, e bastò a spengerlo
Sol Giove, con oprarui il foco, l'aria,
L'acqua, e la terra, anzi nè Giove a spengerlo
Bastò, l'ardire, e l'ardore, che'l tolsero
Di vita il terran uiuo, in tutti i secoli
Quando mostrasti di cadere, o nobile
Figlio, salisti, come oro purissimo
Nel foco ti purgasti, e come candido
Drappo nell'acqua ti abbellisti piansero
(Ben che per altra cagione il facessero)

Noi tuo morir, la terra, e tutti gli huomini,
E gli animali tuo Rogo illustrissimo
Fu il mondo tutto, al' hor posto in incendio.
E tuo lauacro, e tuo sepolcro il Regio
Fiume, non meritando altri d'accorgerti,
E ne l'occaso tuo le piante lagrime
Fin da le piante (se la mia scientia
Non m'inganno prima, che questo essilio
Me ne priuasse) sian peso dolcissimo
A le ceruici piu sublimi, e nobili
Delle donne donzelle de la Italia,
E sia la morte tua pianta in perpetuo
Da noui augelli, come da noui arbori,
Ma la vendetta, che tuo padre fattone
Ha poi sarà per sempre memorabile
Mi consolo da poi, perche il mio vfficio
Non sa far altri, ne Gioue medesimo.
Onde come li Dei dal ciel mi mandano
In bando a forza a forza richiamarmene
Vorran (quand'io non voglia) e pregheran-
nomi
M'allegro al fin perche vn piacer mirabile
Io prouo qua giù in terra, hora in Tessalia
Hor qui in Parrasia stommi, oue trouato-
mi
Ho due fanciulle da me amate, e amibili,
Anchor che non amanti, amo in Tessalia
La figlia del Re Ammeto, e passo in habito
Di pastor sul' Anfriso i greggi Regij.
Qui poi amo Isse donzella amicissima
Di mia sirochia, e per tutto i mei studij
Son fiere, o augei con l'arco o gli strai pren-
dere.

Poi, quando tal piacer mi stanca o satia,
Rallegro gli altri, e me col dilettenole
Suono di questa cetra, e a punto assidermi
Quì voglia hora, e accoppiãdo il cãto al'aria
Del suon cantar cose auuenire in gloria
Del Pò, che accolse il mio figliuol mostratemi
Dal fatto pria, ch'io venissi in Esilio
Fiume che'l Sole in Oriente asceso
Segni assai piu da honor, che d'acque pieno,
Che alti monti per salir discesso,
De l'hesperia il piu bel solchi terreno,
E per duce da stuol di fiumi preso.
Per sette foci el mar ti scarchi in seno
Al mar cui died'l nome Hadria reale
D'ogni ben raro essempio, e d'ogni male?
Re de gli altri famoso antico fiume,
Che albergo desti entro a le tue chiar'onde
Al mio figliuolo, al mal rettor del lume,
E sepolchro immortal ne le tue sponde;
Poi ch'io priuo di sol, di ciel, di nume,
Cinto in vece di rai, d'herbe e di fronde
Non ho con che la tua pietà ristori,
Odi almeno il mio canto e i tuoi homeri.
Su le reliquie del mio spento figlio
E su le riue del tuo sacro letto
Girando gli anni per diuin consiglio
Vna nona città fiorire aspetto.
E ben a un bel fiorir la rassimiglio,
Sarà di canne il suo primiero aspetto,
Ma fioriran l'incolte aspre paludi
In militari, e liberali studi,
La città, che fondarsi in te comprendo
Da Troiani oue Troia si ripara:

Dal ferro gran vocabolo trahendo,
(In cui fia detta) odo nomar Ferrara.
Questa il suo ferro in puro auro volgendo
Fia in ogni terra, e in ogni tempo chiara,
Ricca d'ogni costume, e d'ogni bene
Col cor di Roma, o col saper d'Athene
Fino, & oltre à le nubi ascenderanno
L'alte mura, le torri, e le castella
Ma le sublimi glorie poggieranno
Piu lucenti del sol soura ogni stella.
Lo Scita, l'African, l'Indo, e'l Britano
Verran del verno à la maggior procella
A Ferrara fondata entro à tuoi gradi
A imparar l'arti, e ad acquistarne i gradi
L'alma città, che veder tosto spero
Douunque io splendo, haurà perpetuo grido,
Ogni opra, ogni parola, ogni pensero
Di gentilezza in lei terrà il suo nido.
Hor l'Italia, hor la Chiesa, hora l'Impero
Riporrà in seggio con aiuto fido.
E te che bagnarai mura si rare,
Pò incontrerà con riuerenza il nare.
Eolo chiudendo i suoi venti sotterra,
Sperando hauerla già promessa sposa
A preghi di Giunon, c'haurà pur guerra
Contra Troia, e suoi figli, ma nascosa;
Gittando gli edifitij egregij a terra,
Scoterà un tempo la città famosa.
Eolo, e Giunone al fin pentiti sento,
Messa meta al gran moto, e vinto il vento.
Così l'arme tal'hora ingiuste, e infeste
Assaliran Ferrara in varij tempi.
Acciochè uincitrice al fin ne reste

Sempre,

Sempre, n'erga trofei, n'adorni tempi,
Regnerà in lei la gran casa da Este
Fertil di tutti gli honorati essempi,
Casa d'eternità. se'n altro idioma
Si contempla la voce, onde si noma.
In questa casa, in questa nobil pianta.
Mantoua, Roma, Francia, & Austria inesta
I piu bei germi, e s'vn ramo si schianta
Punto a spuntar l'alto piu bel non resta?
Confalonieri de la Chiesa Santa,
Marchesi, Duchi, Imperator da questa
Escon, ma starò troppo a dir d'ogn'uno,
Si che tra tanti eleggerò sol vno.
E tal le eleggerò, che gli Vghi, gli Azzi
Non ne saran da sdegno, o inuidia morsi.
Ne i Bertoldi sarà ne gli Albertazzi,
Nè i Rinaldi, nè gli Hercoli, nè i Borsi.
Nè quanti in quei re. li altri palazzi
Li verram dietro o innanzi li si an corsi.
Questo è Alfonso Secondo, e Duca quinto
De la Bella Città, c'ho gia distinto.
Secondo in nome, ma fra i sommi heroi
In gesti illustri a null'altri secondo.
Viuo il padre, e i nel fior de gl'anni suoi
Lascierà della patria il sen giocondo.
E se ben da gli Ispani, a i mari eoi
Sarà, come il mio sol chiaro nel mondo,
Per le virtù ne' primi anni scoperte,
Pur vorrà far vederle ancho piu certe.
D'honor bramoso, e de le guerre amico
Varcherà l'Alpi, e andrà nel tenitore.
Doue pria Carlo Magno, e all'hora Enrico
Farà fiorir piu belli i gigli d'oro.

Quiui

Quiui acerbo d'età, di senno antico
Opre degne sarà d'archi, e d'aloro.
Spingerà il nome d'ogni Paladino,
Farà creder, che'l ver dica Turpino;
Ne le guerre, con cui di Carlo Quinto
Difende Enrico il combattuto regno,
Combatte Alfonso ad ogni impresa accinto
Con la man, con la lingua, e con l'ingegno.
Rotto Carlo riman cacciato, e vinto
Per opra di costui, c' hora disegno.
Al cui gran senno, a la cui forza estrema
Gode la Francia è la Germania trema.
E l'amico, e'l nimico a lui da lode.
E'l diffeso, e l'offeso honor li rende.
Fra i suoi tra gli auuersarij alcun non s'ode
Che l'odij, che l'inuidij o che l'emende.
Chi ferito è da lui de l'autor gode,
E'n vece d'ostro la ferita prende.
L'opre poi che sarà fatto signore
Cantar non osa un, com'io son pastore.
Questo Signor fin di celesti tempre
D'ogni virtu, d'ogni costume tempio.
Oprerà il bene in se, & in altri sempre
Con la voce non men che con l'essempio,
Affetto in lui non fia che'l cor gli stempre
Egual premiarà il buon punirà l'empio.
Di farlo errar mai non hauran possanza
L'odio, l'amor, la tema, e la speranza.
De l'oro largo, e de la fama parco
In ogni effetto humil, ne' merti altero.
Di bontà colmo, e d'ogni gloria carco,
Saggio in opre, in parole, & in pensiero
D'ogni honor pien, d'ogni superbia scarco,

Agli

Agli accidenti pio, giusto, e seuero.
Ma tal, che'n me dubbio indeciso cade,
Se'n lui fia piu giustitia, o piu pietade.
O che egregij desir, che eccelse imprese
Nel petto volgerà lo spirto ardente,
Odi che voglie in christian foco accese
Fama, e pietà gli accenderan la mente.
O quanto ha il viso human, l'alma cortese.
Graue il cor, saggio il dir la man possente.
O popol lieto, e piu lieto, se eterno
Godessi di tal prencipe il gouerno.
Prencipe degno a cui l'altera, e bella
Fiorenza mandi il suo piu grato fiore.
Prencipe degno, a cui dia la sorella
In matrimonio il Sacro Imperatore.
Prencipe degno, a cui l'alta donzella
Sua mandi il mintio, sol per farli honore
Onde quel fiume all'hor tal lega auuolga
Teco ò. Po, che mai piu non si disciolga.
Vna perla, ond' Alfonso si corone,
Manderà il mintio altier si pretiosa,
Che non ne dà da simil paragone
L'India ricca, o l'Arabia auenturosa.
Nè se n'ha d'alcun altra regione,
Nè da la conca de la dea amorosa.
Margherita Gonzaga a lui fia moglie
D'alto ingegno, bel uiso, e caste voglie.
Vide sul Po Fetonte tre sorelle.
Tre sorelle vedraui Alfonso anchora.
Son Lampetia, Fetusa, e febe quelle,
Fian queste Anna Lucretia, e Leonora.
L'vne piante diuentan, l'altre stelle,
Quelle ambri, queste dan costumi ogn' hora.

Que-

Queste al lor tempo mostreran l'aspetto
Del giudicio a cui fia Paride eletto.
Non men d'Alfonso fia chiaro il fratello
Fra i sostegni maggior di Santa Chiesa.
Che per merto cangiar porta il cappello
Vermiglio in mitra senza altrui contesa,
De gli aui sacro santi nel drapello,
Qual Luna il veggio tra lo stelle accesa.
Di si larghi auor le muse adorna,
Che'l vecchio Homero a riuerirlo torna.
Così vincerà Alfonso i mecenati
In giouar, & alzar la poesia,
Come a i deuoti.niuna, e a suoi soldati
Romulo, Augusto, & Alessandro fia,
Lieto Eridano dunque (fin che i fatti
Apran la luce a questa profetia)
Godi questa speranza in premio solo
De la pietà, che vsasti a mio figliuolo.
Chi veggio vscir mi par Isse, è certissimo.
O speranza mia dolce, o ben mio vnico.
Vo girle incontro a scoprirle il mio tacito.
Amor ver lei, e per lei il mio stratio.
Acconciati la lingua in bocca.tirati
Vn poco anchor più giù il cappel.rassettati
I capei.tien così il bastone.scotiti,
La polue giu da dosso, porta a gl'homeri
Così sospesa la cetra racingiti
Alquãto meglio.adatta il manto.hor uatene.

SCENA SECONDA.

Mercurio, e Febo.

Mer. IN sul piu bel de la caccia accennandomi
Giove, ch'io parta, e proueggia, che Delia

Non

Non venga, o Isse, o Giunone a interrõperlo?
Mal grado mio da Seluaggia mi sepera.
Se la può prolungar, ma non fuggirsela.
Ma chi veggio colà si riconoscolo.
Hora vedrem se Febo a piu scientia
D'indouinar. se mi saprà conoscere
Per quel, ch'io sono, o se mi torrà in cambio
Di colei, ch'ama, ingannato da l'habito.
Feb. O soura ogn'altra bella, e ardita vergine
Non t'incresca fermarti, e in vn silentio
Crato e benigno vdir quanto uo esporti.
Mer. Con gli altri è colto ne la rete, ascoltoti.
Feb Vedendo io bella ninfa, le rarissime
Tue bellezze, e tue gratie che riempiono
Ciascun d'amore, e ciascuna d'inuidia.
Vdendo il ragionar gran ancho a gl'aspidi,
Soauissimo insieme, e sauissimo,
E discorrendo i tuoi costumi egregij.
Di cui (come di fiori i prati) s'ornano
Le tue bellezze alfin; non posso mettere
Al mio inuaghito cor si ferme guardie,
Che non mi lasci, risoluto d'esser
Nè mio, nè d'altri, se non tuo in perpetuo
Tanto li piaci io non credo già c'habbij
Dispiacer di piacer, nè voglio credere,
Che s'hai nel viso la primauera habbij
Nel core il verno. giunti in ver non possono
Starsi le rose, e il ghiaccio, io t'amo, e amandoti
Da te vorrei egual corrispondentia.
Mer. Non mi tenea bella, hor tu dicendo
A me fai contra te. ch'io insuperbitami
A coteste non piu sentite glorie,

Sdegno

Sdegno d'amar Pastori, è ch'essi mi amino.

Feb. Hai ragione, anzi io do cotesto animo.
Ma Pastor non son io, se ben ne ho l'habito.
Io son (se nol sai) Febo, il cui vfficio
E di guidar il Sol nel carro lucido,
E di portare il giorno a gli hemisperij
Dou'io mirando ogni giorno a mio arbitrio,
Per questi discorrendo, quante giouani
Ci son, di tante tu sola piacciutami
Sei: sì che dir ti puoi tra lor bellissima
Poi che tra tutte l'altre il mio giudicio
Sola ti elegge, ou'altri far nol possono
Tra poche in vn paese vna scegliendone.

Mer. Poi che tu sei il sol non ciò appressarmiti.
Perche potresti a barbagliarmi, o cuocermi

Feb. Cotesti occhi mi abbagliano, e mi cuocono
Pari al mio sole, anzi del sol piu splendidi.
Quel soffrir posso, e cotesti non soffero.

Mer. E se tra tutte me piu bella giudichi;
Hai cieco il lume, & hai cieco il giudicio.
Che piu non credo altrui, che a me medesima

Feb. Solea dare il mio sol la luce a Cinthia,
Hor da te la riceue, attrauersandosi
La Luna i raggi miei solo ecclissauano.
Hor fan per gli occhi tuoi questo medesimo.
Io porto i giorni, i mesi gli anni, e i secoli
Ma in tanto tempo già mai non ricordommi
Hauer portato vn giorno si propitio

Ad

Ad alcun, come questo sarà prospero,
A me s'auuien, ch'io impetri la tua gratia.

Mer. Climene, Clicia, Leucoteo, Coronide,
Che'l loro amor ti dier la morte in premio
Nel riportar. Dafne, che'l hebbe in odio,
N'hebbe immortali, e sommi priuilegij,
Dunque, poiche l'odiarti è piu gioueuole.
Che l'amarti, io ti voglio hauere in odio.

Feb. Non mi schernir ninfa gentil, considera,
Che non piacci a un bifolco, a un pastor horrido.
Piacci a vn Dio de' maggior, che'l Ciel alberghino.
Claro a me serue, a me Patara, e Tenedo.
Il gran Gioue mi è padre, e a te fia suocero.

Mer. Questa ragion, che a tuo fauor credi essere,
Ti è contra, che tai nozze non conuengono.
Io ninfa sendo, e tu Dio nobilissimo.
Fra pari solo, o tra poco dissimili
E l'inuidia, l'amore, e l'amicitia,
Ma se sei si gran Dio, li Dei albergano
Nel Ciel, non ne la terra, se i demeriti
Proprij non ue gli mandano in essilio.

Feb. Il fallo di Fetonte mi fa perdere
Per breue tempo il Ciel, ma se conoscerti
I'non potea se non per questo essilio,
M'è piu caro l'esiglio, che a la patria.
Volea Fetonte essercitarsi a reggere
Il carro mio per sostentare il carico,
S'io tal'hor fossi stanco, hora mancandomi

Lui,

Lui mi consolo, che gl'occhi tuoi lucidi
Potranno, in vece mia far questo vffitio,
E aprir e il giorno ad ambo gl'hemisperij,
Se ti giungerai meco in matrimonio.
Fu il mio Fetonte trafito dal fulmine.
Perche i monti accendea, ma che supplicio
Han gli occhi tuoi, che meco il mondo accendono?

Mer. *Se noi dal foco di Fetonte hauessimo*
Potuto alontanarsi in parte, fattollo
Hauremmo, tu, che puoi, perche non girtene
Lontan da gli occhi mei? **Feb.** *troppo mi piacciono*

Mer. *Quel che mi offende, esser non può, che piacciami.*

Feb. *Io son quel ancho, per cui sanno gli huomini*
Le cose, che auenire al mondo denono.

Mer. *Ma t'hanno hora ingannato i tuoi oracoli.*
L'altrui peggio preuedi a mio giudicio,
S'hora non vedi, che senza frutto operi.
E pur quale i'mi sia non sai conoscere.
Ma che preuedi tu è debb'io discendere
Al tuo volere, o no? se debbo scenderui,
Non mi pregar, non far di te piu stratio.
Se scender non vi debbo, a che proposito
Ti stai qui consumando il tempo, e l'opera.
Ma per mostrarmi vn'alta esperientia
Di cotest'arte tua dimmi di gratia
T'amerò io, ò no. **Feb.** *sì.* **Mer.** *indouinatolo*
Non hai, ch'io son per sempre hauerti in odio.
E giusi, mente il debbo far, vantandoti

Tu d'arte, che non hai, per farmel credere.

Feb. *Io dirò di nò dunque.* **Mer.** *io dunque in odio*
Sempre ti haurò per far, che tutti credano,
E per credere anch'io, che la scientia
Habij del preueder. **Feb** *chi non trarebbono*
Ad amarti si bei detti, e si sauij?
Ah cruda ninfa, se volessi credere
L'asprissimo martir, che per te soffero,
Sò che non mi saresti cosi rigida
Ma per seguir le mie virtu, e conchiudere,
Ch'io ti merto, nel canto, e nel suon'unico.
Son nel cielo, e non è fiera si aspera
Che vdendo il canto e'l suon mio non si mitighi.

Mer. *Hor potrai farne a tuo prò esperientia.*
Radolcir me, che si rigida nomini
E'l martir, che pur mò chiamasti asprissimo.

Feb. *Tu sei piu fera de le fiere aggiungesi,*
Ch'io ritrouai la medicina, e artefice
Son detto per lo mondo, e la potentia
De l'herbe è a me soggetta, e a me notissima. ha.

Mer. *Medica dunqua'e tue piaghe, egreggio*
Conoscitor de l'herbe, e se rimedio
Non troui a te, che sperar gli altri possono?
Le Cerue in questo son di te piu pratiche,
Che son piegate a loro herbe ricorrere.
E a quelle ricorrendo si risanano.

Feb. *Ahime, che amor con herbe non si medica.*
L'arte mia, ch'altrui gioua, e per me inutile.

La piaga, che uoi altre fatte, e ſimile
Al morſo, che fa il cane entrato in colera;
Che non ſi ſana con alcun rimedio,
Se non col proprio pel del can medeſimo.
Non è Dio in Cielo c'habbia il priuilegio
C'ho io, cui ſon ſaette, ineuitabili
E certe; e ciò, ch'io miro, ho in preda ſubito.
Mer. Son pur gli ſtrai d'amor piu ineuitabili.
Ferendo te, cui tutti inferir cedono.
E me miri, nè tua preda voglio eſſere.
Feb. Bacco, & io ſiamo, a cui ſoli concedono
I fatti lo ſtar ſempre belli, e giouani.
E con queſti capei biondi, e lunghiſſimi
Mi vedrai ſempre. Mer. e queſto ne contraria.
Ch'io non vò ſpoſo alcun, che non ſia ſimile
A me ne le conditioni medeſime,
Che tu reſtando ſempre bello, e giouane,
Et io venendo brutta, e d'anni carica.
Sarei poſcia ſchernita, e hauuta in odio;
Oh. Feb. che hai? Mer. laſciando gli ſcherzi io mi ti offero
Per amante, e per quel che vuoi ſ[illegible]cendomi
Vn piacer. Feb. volontier, che [illegible]i comandami.
Mer. Va incontro a quei duo paſtor, che la vengono,
Chi aman due ninfe, eſſi diran chi ſtano.
E perſuadi lor, che ſi preuagliano
De gli incanti, e promeſſi, che facendolo
Hauran l'amate in preda, eſſe già gli amano
Ma vogliono moſtrar. Feb. t'intendo Mer e aſpet-

aſpettami
Poi qui ſola. Feb. laſcia fare a me ma. Mer. credimi.

SCENA TERZA.

Siluio, Melio Capraio, Gemulo, e Febo.

Sil. HOrsu Gemulo mio conuien riſoluerci
Senza piu differir, poi che amor (ſimile
A le cicale, quando non ſi ſatiano
Di rugiada che ad alta voce chiamano
La pioggia) non è ſatie de le lagrime
Noſtre, e ſatiarlo di ſangue, per vittima
Si da il gallo a la notte, il porco a Cerere,
Il toro a Gioue, il cabro al Padre Libero;
E noi ſteſsi offeriamo in ſacrificio,
Al crudo amor moriam, perche ſi ſatij.
Meli. Siluio, la morte è vna gran coſa, dicono
Di quella vecchiarella, che ſtentandoſi
A raccor legna, non potendo ſtringerle
In faſcio (per hauer le mani attratte dal
Freddo) chiamò la morte, ma vedendoſe-
La poi innanzi e ſentendoſi chiedere,
Che voleua pentitaſi diſſe aiutami
A legar queſte legna, & a leuarmele
In collo, cara ſorella, o tu portale
Dal boſco inſino a caſa mia, di gratia.
Gem. Se noi vogliam morir, ne conuien perdere
Le noſtre ninfe, dunque hauendo a perderle,

Dal

Dal loro amor sarà meglio disciogliersi
Sappiam per cosa certa, che in Leucadia
E un mar, da le cui riue alcun gettandosi
In quello d'ogni amor rimane libero.
Mel. Ancho d'ogni altra infermità gittandosi
Ancho in ogn'altro mar ciascun si libera.
Pur, che non nuoti, o non si lasci prendere.
Gem. Ben mostri, che à ragion ti chiami Melio
Da Amor và sciolto, e saluo à l'altra sab-
bia
Sil. Io farò questo senza ire in Leucadia.
Perche da quei dirupi, d'onde mirano.
I nostri pescatori i pesci à sorgere,
Mi gettarò nel mar, quand'è in piu furia.
Mel. Ti salerai à tue spese. ma odimi.
Mangia ben prima, hauendo poi à beue-
re.
Sendo tu magro, accioche amor piu commo-
da-
Mente ti mangi; in salsa ti vuoi mettere.
Feb. Cari pastori (se mi lece intenderlo)
Qual cagion ui fà andar si malinconichi?
Non u'incresca fermarui alquanto, e dirme-
lo
Che forse ui darò qualche rimedio.
Sil. La fiera passion, che moue in rabbia
Le Tigri, e le Leonze per la Libia,
Mette le lupe in salto, spinge i timidi
Cerui, e le damme à far battaglia, & ecci-
ta
Tori; e montoni à cozzare, e combattere
La primauera, e noi anchora cruccia.
Mel. Douea dir anchor, che fa discorrere

Su

Su per li colmi de' nostri tugurij
I gatti quando il Gennaio s'approssima.
Feb. Io v'intendo, l'amor vi da molestia.
Mel. V anno in amore, e in questo amore mitano
Quelle caualle, che di vento impregnano.
Sil. E quelle due, che a noi duo son carissime,
Sono sempre piu aspre, e inesorabili.
Nè l'amor, che altre ne portan nè l'odio,
Che ne portano queste, nè può togliere
Dal loro amore. Feb. gran fermezza. ma di-
temi
Hauete ancora fatto esperientia
D'arte d'incanti per farle piaceuoli?
Sil. O pastor, credi che gli incanti giouino?
Feb. Il credo, ne son certo, anzi certissimo.
Sil. Ho creduto fin quì, che sieno inutili.
Feb. E però non ne hai fatto esperientia.
Sil. Nò. Gem. Se vogliamo farla, io tengo prattica
D'vna femina antica, e sagacissima.
Che sa d'incanti, quanta altri mai seppero,
E col velen, che le caualle stillano
Co i cor de gli Orsi, i ceruelli, e le viscere
De' Leoni, col sangue de le vipere.
E con gli vltimi pelli, che si tolgono
Da le code de lupi, che ancor viuano,
E al fin con succhi d'herbe potentissime;
Opra ne l'arte sua cose incredibili.
Mel. Col sangue anch'io, col lardo con le visce-
re,
E con la carne del porco domestico
Per la gola so far cose gustenoli.
Feb. Non v'impacciate di gratia con femine,
Che non ponno tacer, che solo essercitan

Queſt'arte per rapir, che ſempre inganna-
no,
E a chi potreſte voi meglio ritorrere,
Per opinion mia, che al dotto Eugenio.
Che laſciato col gregge ogni eſſercitio
Sta ne la ſommità del monte Menalo.
Doue s'ha fatto vna capanna commoda
Di ginestre, che dentro e fuor fioriſcono?
Ei s'ariſchiò ne ſuoi anni piu giouani
A mangiare il ſerpente, che ſi genera
Del ſangue miſto d'alcuni augei varij.
E mangiato che l'hebbe, intese ſubito
Le lingue (come la ſua lingua propria)
Di tutti gli animai terreſtri, e acquatici,
E di tutti gli augei, che van per l'aria?
Da cui ode ſecreti, e virtu varie
Di pietre, herbe, fior, fonti, fiumi, & ar-
bori.
E poſto in loco aſcoſo oue nol veggiano
O gli animali, o gli augelli, a ſuo arbitrio
O vrla, o fiſchia nel lingnaggio proprio.
D'alcun d'eſſi e chiamando, quei riſpondono,
E con queſt'arte fa le piu godeuoli
Caccie, che mai feſs'altri qui in Parraſia.
Gem. Tu ne racconti vna coſa mirabile.
Mel. Ho guſto anch'io de le lingue hi varij
Animali, & augei, come mangiandole.
Feb. Hauendo ei fatti certi ſacrificij,
Poi vna ſera prie che andaſſe a ſtenderſi
Al fieno vdì da Febo ogni ſcientia
D'indouinare in ſogno, e imparò a leggere
(Come le proprie lettere, che intagliano
I paſtori ne gli arbori) i charatteri

Di

Di tutte l'herbe; e gli intende beniſſimo,
Non intendo cotesto voſtro intendere.
Vi dirò ciaſcun'herba hai ſuoi charatteri
Ne le foglie notati che riuelano
Le ſue virtu ma non gli può intendere,
Nè legger, ne veder, chi non ha prattica
Dunque ei leggendo in ogni herba le pro-
prie.
Virtu, le inteſe, e le mandò a memoria,
Però prima è coſtui perfetto aſtrologo
E contemplando le ſtelle in altiſſima
Parte la notte libera di nuuoli,
Forma de l'auenir veri pronoſtichi.
Chi vuol indouinare, il mal pronoſtichi.
Per ſaper quando buon tempo deu'eſſere.
Quando vi è ben da mangiare, e da beuere.
Quando s'aſpetti pioggia. Mel. quando è
nuuolo.
Quando tempeſta, ſia. Mel. quand'ella è in
aria.
Per ſaper quando la terra ha da moueſi.
Ne la ſtagion, che i villani la ſolcano.
Se ſia abondanza, o ſe ſia caro il viuere.
Caro è il viuere a tutti inſino a gli aſini.
Sa poi, quali ſaran color, che naſcono
Sotto'l toro. Mel vitelli. Feb. e quei, che na-
ſcono
Sotto il monton. Mel. ſaranno Agnelli, o pe-
core
Quando morran le beſtie, e quando gli huo-
mini.
Anchora. Mel. quando non potran piu vi
uere.

Feb. Intende quando fa la luna. Mel. intendolo
Anch'io Sil come? Mel. la luna noua subito
Fa, che è finita quella adietro. Feb. Eugenio
Ha poi d'indouinare ogni scientia,
Esso inghiottendo ne la quinta decima
Luna, vn cor palpitante, e anchora tepido
Di cieca Talpa, e in bocca riponendosi
Vn'occhio poi di testugine d'India,
L'auenir vede, el presente, e il preterito.
Dichiara tutti i sogni. Mel. ben? saprebbemi
Dichiararne vn, che questa notte fattomi
Ho? mi parea vedere e vdir tre bufali
A fauellare insieme. Gem. taci bestia.
Mel. Piu bestia è quel, che con le bestie prattica.
Feb. E costui pazzo? Gem. e vn mio capraio solito
Di scherzar cosi sempre, e cosi ridere.
Sil. Ma non lasciar di gratia il tuo dolcissimo
Parlar, pastor, (ben che di te notitia
Non habbiam) segui il gran saper d'Eugenio,
Feb. Sa l'arte de gli augurij, e de gli auspicij
Quel ch'ogni augello, ogni animal significhi.
S'a la man destra o la man manca volati,
O ti va innanzi, o ti vien dietro, o fermasi
O al paro, o al dirimpetto, o doppo gli homeri,
Se sol l'incontri, o se l'incontri in copia,
Se pasce, o nò, se grida, o se sta tacito
Se gli è di notte, o di giorno, s'a metterfi
Viene su questo, ouer su quell'altro angolo
Del tuo augurio, e portanti, e prodigij
Come

Come s'intendan, come si dichiarino.
Mel. Hor, che volea significar l'augurio
D'vn topo, che sta notte via portauane
La mia tasca? non vi esser pan? verissimo.
Feb. E dottissimo al fin ne l'arte magica.
Va spesso in corso. Mel. anch'io spesso correre
Massimamente, se qualche vn mi seguita
Feb. Egli sa poi legar le donne, e gli huomini.
Mel. Anch'io con funi, o con cathene legoli.
Feb. Tale è costui, che fa cose mirabili.
Come sarebbe far la terra mouere.
Mel. La terra mouo anch'io, quando la pentola
Appio al foco, o quando il boccal leuomi
Al collo. Fe. fa ecclissare il Sole. Mel facciolo
Tal volta anch'io beuendo in vn vaso ampi
Di terra, pur che a l'hor nel sol ritrouimi
Feb. Trasforma in animai le donne, e gli huomini.
Mel. O cotesto è vn miracolo assai facile.
Mutarli in vacche, e in cerui. Feb. va inuisibili
Quando vuol. Mel. sapria andare anch'io inuisibile.
Sil. Come? Mel. tra molti ciechi. Sil. si può credere.
Feb. A mezo giorno fa profonde tenebre,
E a mezza notte giorno lucidissimo.
Mel. Gran cosa, anch'io saprò fare il medesimo.
A mezo giorno la capanna chiudere,
E a meza notte piu facelle accendere.
Feb. Da gli antichi sepolchri chiamar le anime.
Mel. Ben il chiamarle sarà cosa facile.
Il caso fia, che vogliono rispondere.
Feb. Vscir fa da i sepolchri ancho i cadaueri.
Mel. Anch'io già feci vscir fuori vn cadauero

D'una carneia, vn gran porco, e portandolo
Meco, la notte il trassi al mio tugurio.
Feb. Fa ragione i diauoli Mel. percuotansi
Quest' ampie pastorelle, si che gridino.
Feb. Fa che gli arbori secchino, e fioriscano.
Mel. So farlo anch'io, le botti che son d'arbori,
Quando a vn tempo si seccano, e fioriscono.
Feb. E dietro fi fa correre ogni femina.
Mel. E ben? anch'io saprò fare il medesimo.
Dirle, che la sia brutta, o vecchia, o batterla
E poi senza aspettarla in fugga mettermi.
Feb. Fa, che a sua voglia le case caminino.
Mel. Cotesto è nulla non fanno il medesimo
Le testugini, l'ostriche e le chiocciole,
Feb. Egli sa far senza opra di Mandragole
Ingrauidar e partorir le sterili,
Mel. Anch'io il so far, pur che sien belle, e giouani.
Feb. Con piume di fenice, e fronde d'helere,
Cor di viuaci cerui, e fior di lauro,
Di vecchi spesso fa diuentar giouani.
Mel. Gia fei paura a vn vecchio, che pellandosi
Di vecchio in pochi dì diuento giouane.
Feb. Con herbe secca i laghi. Mel. io si mirabile
Opra non sò già far. mi da ben l'animo
Di seccare vn gran fiasco in poco spatio.
Facendo a questo modo. Sil. tira. Mel. paiosi
Che saprò fare anch'io cotal miracolo?
O liquor pretioso, è forza pormelo
Di nouo a bocca, o buono, o male sentolo
Si leggier, che par voto, è voto hor cessano
I miei risi, hora piango, eh, eh. Feb. quei, che
amano.

Hanno

Hanno poi da costui mille i rimedij
Per far che le lor ninfe li riamino,
Per far adolcir, per piegare il lor animo,
Se fosser piu che tigri ingrate & aspere.
Sil. Gemulo, che facciam. Gem. Siluio, io deliberò,
Che tentiamo ogni strada ogni rimedio,
Anzi la morte? hor che sappiam, dou'habita
Questo gran mago, andiamo a lui. Sil. andiamoui.
Gem. Con tua licenza andrem, pastore. Feb. andateui.
Sil Credi, che vorrà far per noi quest'opera?
Feb. I preghi, e i doni fan fare il possibile.
Gem. Ti ringratiamo, e te n'haurem sempre obligo.
Feb. Pazzi voi, pazzo Eugenio, e pazzi a l'vltimo
Tutti color, che a queste folle credono.
Quel che tra lor par piu pazzo, è piu sauio.
Andate pur, che già le ninfe vi amano.

SCENA QVARTA.

Febo solo.

Hora che con prestezza, e con prudentia,
Con diligenza, e al fin con successo ottimo
Ho forzito il negotio, comandatomi
Da la mia bella ninfa, e fatto credere
A quei pastor, che i vani incanti il giouine,
Per la promessa, e per la gratitudine,

Qui giustamente posso, e debbo attenderla:
O Dio, ch'alcun non mi venga a interrompere,
Oh vita mia, quanto starai a giungere?
Che parole mi disse nel promettermi?
Mi promise tornar, disse mi ti offero
Per amante, e per quel, che vuoi facendomi
Vn piacer poi partendo, disse credimi.
L'agra menzogna non può hauere stantia
In cosi dolce bocca, onde non dubito,
C'habbia mentito il loco voglio eleggere,
Doue si corchi, qui starà benissimo,
S'acconciarà sopra quest'herbe tenere.
Vò di mia mano rassettarle, e stenderle
Il letto, e veder ben se per disgratia
Ci è qualche spina, che la possa pungere.
Qui terrà il capo, e qui i piedi, in quest'angolo
Starò io, questo braccio dritto metterle
Vo sotto come si corca, e corcatasi
Quest'altro sopra starò cosi. Hedere,
Che sarete presenti, e testimonij,
Potrete da le nostre braccia a prendere
Noue, e tenaci piu forme d'auuolgerui,
Oh sotto poi le fronde di quest'arbore,
Che grato star, quest'aure che le mouono
Si dolcemente, e quest'acque che rompono
Correndo il corso tra quei sassi piccioli,
Quest'augeletti, che fra i rami cantano
E accordano tra lor quasi vna musica
Come a pugne d'amor gli amanti. inuitano.
Ch'a dormir poi insieme vn soauissimo.

Sonno,

Sonno che dico di sonno impossibile
Sarebbe, ch'io potessi già mai prendere
Senno stando con lei, se cento milla
Notti, e giorni, ambo in compagnia giacessimo.
Par ch'i sia pien di foco, stare immobile
Non posso quanto è dal loco, ou'ell'habita
Insino a qui? fingiam, che hor parta, hor viensene,
Hor moue cosi vn passo, vn'altro, giungere
Dourebbe homai, che sai tu, che incontrandosi
In qualche ninfa, alquanto rattenutasi
Non sia per venir sola? si può essere
Hora ha lasciato la ninfa, hora metteSi
In via di nouo, horsù vien mo spediSciti.
Non posso star piu ne la pelle, strugomi.
M'esce dal corpo per dolcezza l'anima,
Ascolta par ch'io l'oda venir, odola
Venir si, corri, o vita mia dolce non è
Dessa, che faccio? vna pecchia nel cogliere
Vn fior la mosso, e mi vi ha fatto correre.
Oh questi orecchi mei non vdendo, odono,
E ingannati piu volte a vdir ritornano.
Voglio veder s'io la vedessi sorgere
Fuor da quest'altri lato, e s'ella vscirsene
Di quà volesse? andiam, che hora imagini
Che, sta? misura l'ombra far suo officio.
Non sà senza me il Sole, è tardi deono
Esser due hore che era quì, e promisemi
Di tornare, e non torna ah ninfa perfida.
E cruda, si che spuntato, e spezzatosi
E il mio coltello, che intagliaua in vn arbore,

Hoggi il tuo nome, che di te partecipe
Se non t'ingannerà. stà di buon animo.
Tosto, ch'ella quì giunga, io mi uo mettere
A mirarla dal capo al pie, poi vogliole
Dir, che dir? che mirar? non è da perdere
Tempo: uò che si spogli, e che corichi
Subito meco, e voglio andar toccandola,
Dai piedi al capo, e poi andar bacciandola
Dal capo à piedi, al fin la voglio stringere,
Come i villanei in torchio il mele stringono,
Come uo che mi trouì debbo mettermi
A dormir? no saria segno di tepido.
E hauer di lei si poco desiderio,
Che'l sonno ui potesse hauer stantia,
Mi debbo pore à cantar con la cetera
In man? che ueggia con esperientia
Le mie virtù? Staresti troppo spatio
A ripor poi la cetera, anzi riponerla.
Hor voglio co'l baston sotto quest'arbore
Per auanzare il tempo, debbo mettermi
A saltar? che uenendo veggiami agile?
Mo nel saltar potresti con lo strepito
Qui tirar qualche altro pastore à romperti
In sul piu bel la tua piu bella prattica
Voglio lauarmi in questo fonte lucido
Gli occhi, la faccia, e le mani per essere.
Piu delicato, piu presto, e piu candido.
La veggio, e non la veggio? si no, ueggiela
Pure. o felice me non basta un, uogliono
Essere tre i salti, per mostrarti simile
Al Pardo quando uolla preda giungere,
Hor vien' auanti a far quel, che promessomi
Hai bella ninfa, e appagarsi i tuoi debiti.

SCE-

SCENA QVINTA.

Isse, Febo.

Isse. VO cercare, fin che treuo alcun, che sappia
Dirmi il mio nome, e chi son non sapendolo.
Io, ne sendo colei, ch'io credeua essere.
Ma come altri trouar mi fia possibile,
Se (non che altri) ho perduto me medesima,

Feb. Ben venghi anima bella, io ti ringratio.
Che venghi ad attener quanto promessomi
Hai, poi che ho fatto anch'io, quanto mi imposti omi
Haueui, ho fatto fermamente credere
A quei pastori, che gli incanti giouine,
Et essi hora ne van cercando Eugenio
Incantator, con la maggiore smania,
Che si possa pensare hor vieni corcati,
Non indugiar che vien la sera. Isse. tirati
Indietro bestia che vuoi far? che audacia
E coteste mi par, che ti domestichi,
Vn poco troppo, e chi ti pensi d'essere?
Io chi ti paio? se vuoi parlar parlami,
Ma tien le mani à te di doue è solito
D'abbracciarsi le ninfe, che s'incontrano?

Feb. L'hauer toccato da coteste tenere
Tue mani vna guanciata, m'è gratissimo,
Ma che vuol dir? come ti sei si subito
Pentita? come in si piccolo spatio
Torni tutta mutata di proposito?

Ma tu vuoi ſcherzar meco, horsu uia ſpoglia-
Pazzarella non è tempo da perdere. (ti.
Iſſ. Che ci va, ch'io ti fo veder ſe carico
L'arco, s'io ſcherzo, o ſe da ſeno parloti?
Feb. Va poi, e credi a queſte infide giouani.
Se pur mi è in degnità, ſe tua auaritia,
Se tua diſcortesia ſe mio demerito
Volea che'al fin non haueſſi a concedermi
Cotal mercè crudel, perche prometterla?
E ſe promeſſo poi perche di nebbia
Faceſti il mio ſperare, e il tuo promettere?
Iſſ. Che ſperar? che promettere? che concorrere?
Chi ti ha promeſſo coſa alcuna? Fe. oh piacemi
Coteſto: tu. Iſſ. io? Feb tu ſi uoi negarmelo
Hora: Iſſ. uuoi tu affermare, e farmi credere
Ch'io coſa alcuna mai promeſſo t'habbia?
Feb. Oh queſta è ben d'un'altra, ſta benisſimo.
Il sò, il dico, l'affermo, e il giuro, ah perfida
Coſi m'inganni? e riceuuto il premio
Auanti tratto, uſi poi tal perfidia?
Iſſ. Queſt'è ben bella, poco fa voleuami
Colui (apunto quì) dar ad intendere
Ch'io foſſi un'altra e non piu quella propria
Ch'io ſon, queſt'altro hora uuol farmi credere
(A diſpetto del vero e mio) ch'io gli habbia
Promeſſo un non sò che nè mai ricordomi
Hauerli piu parlato. Feb. oh mendacisſima
Ninfa, ben diſſe, chi diſſe, già ſimili
Eſſer tra lor le caſtagne, e le femine.
Belle di fuor, dentro corotte, e fetide.
Tu di tua propria bocca, in queſto proprio
Loco, in queſto dì proprio già pochisſime
Hore non mi hai promeſſo, che facendoti

Vn

Vn piacer io (che poi ti ho fatto) ſubito
Tornerai (come ho torni) qui prontiſſima
A compiacere, ogni mio deſiderio?
Iſſ. Io ti ho promeſſo coteſto? io trattatone
Ho, mai? io mai penſato ho di prometterlo?
Io ti ho mai commandato? io fauellatori
Ho? io t'ho mai piu viſto? Feb. mira audacia.
Di Ninfa. Iſſe. O di menzogna, e ſfacciataggine
Di Paſtor. Feb. vedi, come nega intrepida.
Iſſe. Ve, come afferma audace, io ragionatoli
Ho in queſto, o in altro di. Feb coſi credutoti
Non haueſſi io, tu, tu. Iſſe promeſſomi
Hai. Iſ. ſon pur Iſſe almen come può eſſere
S'io pur non ti conoſco, nè conoſcerti curo?
Feb. Sentine un'altra tu aſcoltatomi
Non hai gran pezzo, mentre raccontatoti
Ho tutto l'eſſer mio, le mie ſcientie?
Iſſ. To ſu queſt'altra. o le ſtelle hoggi variano
Il lor corſo, o coſtoro, o io traſſecolo.
Dimmi hai tu teſta in quel capello? e hauendola.
Hai ne la teſta poi cernello? Feb. doppio
Ninfa, dimmi hora tu, chi è piu ſtabile
La tua uoglia, o le foglie di queſt'arbore?
Iſſ. Stabil ſon io, nè di mancar ſon ſolita
A le promeſſe, Feb. tanto haueſſi ſpirito.
Iſſ. Supplico che mai piu, li Dei mi facciano
Con la virgini à la vita perdere.
Feb. Se parlato mi hai li Dei mi facciano
Perdere il mio diletto, e la tua gratia.
Ma ſe parlato mi hai, ma ſe promeſſomi
(Come diro) hai, li Dei ſteſſi ti facciano

Darmi

Darmi quel ch'io pur mò uo leua perdere
La tua uita, e la tua honestà concedermi.
Iff. Chi ti hà promesso, ti attenga. Feb. contento-
mi.
Attiemmi tu che mi hai promesso. Iff. volgo-
mi
In giro, per veder, s'io ueggio Eleboro
Fiorir quì intorno, che ti sani. Feb. misero
Me, poi che perdo ogni speranza voglio-
mi
Con questo ferro in sua presenza uccidere.
Iff. Ah trista me che si è ucciso ficcatosi
Hà quel coltello nel petto, & è subito
Caduto, hà chiuso gli occhi, voglio farme-
gli
Appresso, per ueder se è morto. Ah poue-
ro
Pastore. Feb. Ah sciocca Ninfa, se ti col-
gono
Così le sciocche hor sei presa, hor senz'obli-
go
Hauro da te quanto saprò richiederti.
Ahime, Ahime, aiuto che fidatami
Son de la volpe che fingeua d'essere
Morta aiuto sorelle. aiuto Delia,
Aiuto, aiuto, non ti uorrà chiedere
Aiuto questa uolta, io ti uo mettere
In boccaun non so che d'onde stij tacita.
Credeui pazza, ch'io uolessi uccidermi
Per te per cento per mille à te simili?
Non haueui il tuo senno. Iff. soccorretemi
Contra costui che mi fa violentia.
Hora mi accorgo homai de le tue insidie.

Il

Il coltello era spuntato. Feb. faremogli
La punta. Iff. oh pastor bello. Feb. hora t'hu-
milij
Hor mi lusinghi, ben dì promettestimi
Tu; Iff. nò Feb. basta, o promesso, o non promes
somi,
Otterrò quel, che uoglio, horsu risoluiti,
Se ti par, che la forza, o l'amor operi.
Iff. Lassa i'son giunta à un passo, oue bisognami
Far di necessità virtù. ne lecito
Mi è contrastare, o fuggire o nascondermi.
Contendendo la perdo consiglio vtile
Sarà donar quel, ch'io non posso vendere,
Feb. Hor veggio ben, che sei accorta, e sauia.
Iff. Ma ben vorrei leuarmi pria lo stimolo.
De la virginità, ben vorrei prenderti
Prima amor, perche fossi anch'io partecipe
De la gioia commun, se dilecteuole
Fu il tuo diletto anchora à me, abondantia
Ne haurai maggior, ne haurai diletto dopio.
Feb. E come si può far cotesto? Iff. ageuole-
Mente. Feb. di mò. Iff. vorrei, che pria tenta-
simo
Vn secreto à ciascun di noi gioueuole.
Feb. Tentialo. Iff. aspetta, Feb. che uuoi far? Iff. ri-
lasciami
Le braccia vn poco. Feb. nò, nò Iff. sì, si sciol-
germi
Vo questa cinta, che mi cinse Delia.
Hor, che è sciolta, non ho piu desiderio.
Di conseruar la castitade, hor prenderti
Voglio un subito amore, e uolontario.
Feb. E cio come farai Iff. voglio à te cingere

Que-

Questa tinta medesma, e come l'habbij
Cinta, ti amerò, quanto ho amato Delia.
Quanto le ninfe l'honestà lor amano.
Ti prego ben che'l secreto non publichi
A tuoi compagni, non uorrei offendere
L'altre ninfe, s'offendo ben me. Feb. cingila
Pure, come si fa? Iss. bisogna cingerte.
La su le reni con noue nodi Feb. opera,
Come ti par ma fa tosto. Iss. contraria
S'annoda à l'altre cinte, dunque uolgiti
Col uolto in là. Feb. sto ben cosi? Iss. no, tirati
Piu in quà, ancora, un poco, ancora o fermati
Io l'agropo Fe. hai finito? Is. ancor mi restano
A far tre nodi Feb. fagli via spediti.
Tu non finisti mai? che fai sei mutolo?
Che non rispondi? ou'è costei o bestia.
O bestia sete volte, o bestijssima.
Se si può dir. Ma si può dir, parlandosi
Di te. ella te l'ha pur cinta è andata se-
Ne è poi ti ha lasciato, come un publico
Pazzo legato a questa pianta hor corrile
Dietro, se puoi, può ben gire a suo commodo.
Non è pericolo c'hogi io l'habbia a giungere.
Hor togli sciocco, togli hai preso il lepore
E tel lasci fuggir per tua scioccaggine.
La colomba ne seppe hor piu de l'aquila
Mi tenea pur tirato, e detto tirati
Ancor piu in quà voleua tirarmi à l'arbore.
E un'insensato a un insensato aggiungere.
Non si fece mai piu piu bella copia.
Chi non le haurebbe creduto mostrauasi,
Come una agnella mansueta, & humile.
Son piu di cento nodi, e non uedendoli

Nè

Nè potendo oprar ben le mani a sciolgerli;
(Poi che son dietro a me stretti su l'arbore)
Starò un'hora a slegarmi. era pericolo,
Ch'io la sforzassi s'era legato. armati,
Isse, pur tante insidie hoggi uo tenderti
Che al fin al fin non ti potrai diffendere,
Nè far, che nel tuo sãgue io nõ m'insanguini
Serberò questo cinto, se ci capiti
Voripigliare. il bastone, e la cethera.

Canzona in musica cantata da gli alberi intermedio.

Ipriancipalme, lauri, saggi, abeti,
Poiche dal fatto amico
Racquistiam hoggi il fauellare antico
Resone per celesti alti secreti.
Con la felicità cantiam la gloria
De la città felice, e gloriosa.
Che dal Re trasse il nome, e'l perse al mare,
Doue Parrasia nostra hoggi riposa.
Cantiamo i gesti degni di memoria
La pietà, la giustitia senza pare
La lingua. e'l senno, e l'altre uè tù rare
Di colui, che la impera
E col gouerno suo qual primauera
Fa l'herbe hoggi piu verdi, e noi piu lieti.

Il fine terzo Atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Mercurio, Seluaggia.

Mer. HOr non mi fuggirà, se posso stringerla
Ecco Seluaggia, ell'è compagna intrinseca
Ne' pensier ne l'età, ne l'essercitio
Di Calisto conuien, che in un'altra opera
Le sia compagna anchor, le farò il simile.
Che vuol far Gioue a la compagna, e simili
Saranno esse e saremo noi. affrontala
Sel. Isse, oue uai come hai lasciato andarcene
Senza te, questa caccia si godeuole?
Mer. E finita la caccia. Sel. hor hora vengono
Mer. Oh mi spiace. e venuto desiderio
A Diana mandarmi hoggi a la visita
D'alcune selue, Sel. anchor son lassa. Mer. accorgomi,
Che sei tutta in un'acqua. aspetta. lasciami
Trar fuori un vello ad asciugarti, o pouera
Seluaggia, hai tutto humido il viso, gli homeri.
Le braccia, e'l petto. Sel. o come mi rifrescano
Coteste tue man fresche, e nel si candido.

Mer.

Mer. Sei tutta di sudor, piena e di poluere.
Sel. Mi fai ben seruigio d'hauerti obligo.
Mer. E tel so volentieri. Sel. & io sto immobile.
Mer. Non hai composto ancho i capelli in ordine.
Sel. Nò non ho anchora hauto tempo. Mer. assiditi
Quì nel mio grembo, e lascia, ch'io gli accommodi.
Sel. Fagli in due treccie, sai: lasciando pendere
Mer. Gioue nerotti, che starai benissimo.
Lascia pur fare à me: ma in tanto narrami
Le cose de la caccia. Sel. vn sol notabile
Colpo ti vo narrar, che fece Fillide
Trasse strali a una tigre, e non cogliendola,
Ruppe l'arco, la fiera a l'hora intrepida
Le corse incontro, e Fillide opponendosi,
La fermò con lo spiedo. Ma sentendolo
Rompere, e non vedendo altro rifugio,
Corse e salì sopra vna palma prossima.
La tigre tutta al'hor piena di rabbia,
Piena la bocca di spiuma, e di fremito,
Si pose intorno al tronco, & aggirandolo
E cauando, e trollando, fece à l'vltimo
Cader la pianta, cadde ella, e cogliendosi
Sotto la tigre, l'a vccise. e giu Fillide.
Ne uenne sana, e salua benche attonita
Mer. Così la tigre diè la morte a l'albore,
E l'arbore a la tigre. si Fillide
Non hebbe a gir troppo lontana a prendere
Il ramo trionfal de la vittoria.
Filli la palma, e la palma hebbe Fillide.
Sel. Gli altri colpi pur poi communi di solito.
Mer. Hai accencia la testa, Sel. io ti ringratio.

Sorella

Sorella. Mer. con ragion così mi nomini,
Che da sorella ben t'amo, uogliameci
Legar in una perpetua amicitia.
Come soglion le ninfe de la Scithia?
Sel. Leghianci pur. Mer. dammi ambo le mani.
Sel. Eccole Mer. ti accetto per amica. Sel. io fo il me
desimo.
Mer. E come queste man nostre si stringono,
Così si stringa la nostra amicitia.
Hor m'abbraccia, e mi bascia. Sel. abbraccio,
e bacioti
Mer. O beato pastor, cui tocchi cogliere
I fior di baci da si dolci labbia.
Sel. Fai di pastor, piu che di ninfa vffitio
Mer. Vuoi mi donar quei fior? Sel. volentieri eccē-
gli.
Mer. Ed io ti donerò questi altri in cambio.
Voglio io medesma di mia mano porteglì
In sen, sei polueroſa anchor, uogliamoci
Gir a lauare in un fonte qui prossima.
Che in tutto io ti sarò compagna?
Sel. Andiamoui. Mer. ma tosto prima, che ne dian
molestia
Quei pastor, ch'escon fuor in tanto numero.
Sel. Tosto, ch'io ueggio quel, che mi perseguita.

SCENA SECONDA.

Eùgenio Sacerdote, Gemulo, Melio, Siluio,
Montano ministro.

Eug. VOi ne potrete far l'esperientia.
Gem. Camina, ou'è costui, che non mi segui-
ta?

Melio,

Melio, o la tu uorresti lo stimulo
A i fianchi sempre mai, come le pecore
E i buoi, che tu gouerni, che pur mouere
Ti facesse quel passo di testugine.
Mel. Non mi dar fuga, se non posso correre
Che porto le montagne sopra gli homeri,
Come quel gran gigante di Sicilia.
E sostengo la terra, come dicono
Che'l Ciel sostiene quel gigante d'Africa.
Eug. Porta costui ciò, che t'ho imposto? Gem. porti-
tu
Quanto ti ho detto, o la rispondi bestia.
Mel. Io son sotterra, e non posso rispondere.
Gem. Come sottera? Mel. s'io l'ho sopra gli homeri?
Gem. Di quel ch'io ti domando. Mel. il tutto por-
toui
L'agnella nera, la colomba l'acqua di
Tre fontane, il cespuglio. Gem. il tutto è in or
dine.
Eug. Hai hauto timor (quando mandatoti
Ho al fonte per purgarti, e per lauarutì
Noue uolte) di quegli horrendi strepiti,
E di quell'aspre uoci, ch'iui s'odono
Fatteui da le ninfe, che u'albergano
Per ispauentar quei, ch'andar ui uogliono?
Gem. Ma fatte, che costui prima si scarichi
Mel. Se pesassero a lui, si come pesano
A me l'haurebbe meglio a la memoria.
Gem. E insegnategli doue s'ha da mettere
Il cespuglio da far l'altar. Eug. qui metta-
si.
Gem. Io non hebbi timor: perche ingombrando-
mi

Tutta,

Tutta la gioia, de la qual mi empirono
Le vostre gran promesse, loco vacuo.
Non hebbe in me il timor per annidarui si
ug. E tu Siluio? Sil. nè io temei Eugenio.
Stando nel cor la tema, & io trouandomi
Senza cor; non potei temer. Mel. trouandoti
Senza cor, come vuoi tu farne credere,
Che amor ti leghi il core, accenda, e laceri?
ug. Horsù diamo principio hor che pienissima
Splende la luna, è con ritondo, e lucido
Volto guarda la terra, e'l giorno è prospero.
m. Io per me non bramo altro, che espedirme.
g. Hor che l'altare è accommodato, accender-
ui
Bisogna prima il foco sopra, Sil porti tu
L'esca teco e'l fucil, come sei solito?
m. O maladetta sia la mia disgratia.
Non l'ho, và tosto, ua via melio, à prender-
lo,
Ch'egli è dentro la mandra. Eug. nò nò, spie-
cami
Di quell'helere pur, che solè basilano.
E come ne trarete il foco? Eug. dammele,
Quest'helere fregando à la mia ferola,
Farò (come vedete) il foco nascerne.
l Taci, ch'io ho il fucile, la pigritia
Mi diè senno, per non tornare à toglierlo,
Il tolse, eccolo. Eug. hor batti il foco, e accen-
dilo
Se poteste toccar potreste scorgere
I nostri cori non vi accaderebbono
Altre esche, altri fucili, ne le uiscere
Chiudiamo il foco. Mel. se temete d'ardere,

I con

I con quest'acque ammorzerò l'incendio.
ug Farem prima l'incanto per Gemulo',
Poi per te Siluio che non se ne possono
Far duo in vn tratto Sil. come ui par. fac-
ciasi.
ug. Dimmi hor, Gemulo tu serbi in memoria
Tutte quelle parole, che insegnatoti
Ho pria, che vsciti siam del mio tugurio
Col replicarle tante uolte; recita-
Le mò un poco per andar poi dicendole
Secondo, che facendo andrò i misterij,
E d'uno in uno à tempo accommodandole,
Perche non s'interrompa il sacrificio?
em. Senza piu recitarle, tutte serbomi
In mente. Amor rende ogni cosa facile,
Egli aguzza l'ingegno, e la memoria,
ug. Piglia questi tre lacci di tre uarij
Colori, e questo altar tre uolte tingine
Con tre nodi per uolta, e di cingendolo
Quel; ch'io t'ho già insegnato, hauendo l'ani
mo
A Calisto. Gem. li prendo, e dò principio:
l. Piu duramente quest'empie noi legano.
el. E se legato sei, come puoi moueri?
em. Leghi il suo cor nel modo,
Che questi lacci annodo.
ug. Tu, Siluio, fa qualche oration con l'animo,
E con la buona lingua fauorisci ne.
Perche ottenga costui quel, che desidera,
em. Leghi il suo cor nel modo,
Che questi lacci annodo.
l. Poiche i miei preghi mai non mi riescono,
Perche riescan preghi ò il contrario

Gem.

Gem. Leghi il suo cor nel modo,
Che questi lacci annodo
Mel. Se così leghi la tua donna, imagine,
Tu d' andarla a trouar, che sarà immobile.
Eug. Hor ecco acceso il foco, i detti seguita.
Gem. Così del nostro amore
A lei si accenda il core.
Eug. Tu qui caua una fossa in terra, Melio,
Mentre io uengo, fornendo il sacrificio
Mel. Di quanti piè, di quante mani? Gem. cauala
A misura di me, che non giouandomi
Quest' vltimo rimedio, sepelirmiui
Possa poi uiuo dentro, e la morirmene.
Eug. Sali, alontan, sa quel nocciuolo, e tagliane
Vn ramo, e fanne un schidon da metterui
Vna statua di cera. Mon. è buon questo? Eu. ottimo.
Prendi quest' herbe, son Sauina Saluia.
Ruta, e Verlena, e Giasole, e aggiungini
Con questo pan queste sale, e col manico
Del mio coltel (che a punto è nero) pestale
Insieme' cotti in terra, e di pestandole
Quel, c' hai appresso, se l'hai in memoria.
Gem. O herbe, o pane, o sale
Non pesto uoi, ne contro uoi so male.
Pesto la mente di Calisto sola
Di Parthenia figliuola.
Sil. Facciano medicina saluteuole
A te quell' herbe. Mel. uuoi far salsa Gemulo?
Questa agnella sarà senza salsa, ottima
Eug. Hor con la punta su la fiamma spargile.

Gem.

Gem. O sale, o pane o herbe con voi non cuoco
In questo ardente foco.
Cuoco la mente di Calisto ingrata,
Che di Parthenia è nata.
Mel. Del volerla mangiar, da che vuoi cuocerla,
Io uoglio la mia cruda. Sil. e cruda l' habbij.
Pur troppo crude son quest' aspre uergini.
Eug. Questo sal quest' allor di sopra gettali
Gem. Così, così, che segue poi? uscitemi.
Queste parole son de la memoria.
Eug. Così. Gem. tacete, c' hor me ne rimemoro.
Così nel foco strida
La mia ninfa homicida.
Mel. Sel chiaro, che di hauer piu non ti è lecito
La tua ninfa. Gem. perche? Mel. ti ueggio metterui
Sopra del sale. Gem. mi ci uedi mettere
Cosa, che non hai tu. Eug. non lo interrompere,
Hai teco tolto (come fu post' ordine)
I capei, c' hai della tua ninfa datiti
(Come mi hai deto) da una amica intrinseca
Di lei. Gem. gli ho tolti: son quiui entro. Eug. gettali
Sopra le bragie. Gem. Ah non è mal grauissimo
Che si belle, e si care donne s'ardano?
Sent', che odor di balsamo, e d' ambrosia
Spiran per l'aria. Ah chiome, che portatemi
Hauete sempre un dolce refrigerio
Ne le mie fiamme, in così tristo premio
Vi renderò, potrò di mia mano arderui?

Ma voi non ardirete, se partecipi
Sete de la fredezza ineſpugnabile
Di colei, onde vsciste, alcuno incendio
Non ſentirete anchor che'n foco gettiui.
Il foco ſacro al marito di Venere,
Stimando, che di Vener fiate d'arderui
Ricuſerà, non potrete mai ardere.
Qui le Dee ſtanno intente per accolgerui,
E di voi farſi treccie. Eug. horſu via gettali.
Abbruccia il crin di chi ti abbrucia l'anima
Mel. Abbruccialo hor, che gli hai fatto l'eſſequie,
Sil. Rompiamo, ardiamo i lacci, che ne legano.
Gem. Senta il medeſimo ardore
Chi le ſue chiome il core.
Mel. Faceui meglio a riſerbarle, e darmele
Da fare à vna caualla il crin caduiolo.
Eug. Prendi ne la ſiniſtra queſta fiacola
Di mirto acceſa, e preſſo me inginocchiati
Coi volto, uolto a l'Oriente, e recita
L'oration ch'io t'ho inſegnato, aprendo le
Braccia così Gem. di gratia replicatela,
Ch'io non l'ho troppo ben ne la memoria.
Eug. Spirti veloci, e ardenti,
E miniſtri d'Amore
Io ui comando, e ui ſcongiuro appreſſo,
Andate intorno al core
Di colei ch'amo piu di me ſteſſo,
E queſto, e l'alma, e'l corpo, e i ſentimenti
Con ſi fieri tormenti
Le moleſtate, e date tanta noia,
Che ſenza me già mai non proui gioia,
Nè mai mangiar, nè bere,
Nè dormir poſſo mai,

Nè mai ſenta allegrezza, nè riposo,
Fin che mi faccia ſuo dolce amoroſo,
E fin che ella compiaccia il mio piacere,
E voglia il mio volere.
Hor fate, e fate toſto lei non meno,
Che per faſcino agnel venirſi meno.
Queſta dirai tre volte, però tacita-
Mente. Gem. io comincio Eug, altrui mai non
riſpondere
Et ogni volta poi tre volte ſputaſi.
Conuien trar da la taſca il libro, e leggerui
I preghi, che a far s'hanno. ma biſognami
Trar fuori ancho gli occhiali. andiamo a l'in
dice
A trecento, e ſei carte, hor apunto eccola,
O del cielo, e del mar figlia belliſſima,
Vaga, corteſe, & amoroſa Venere,
Che di ſeme celeſte, e de l'Oceano
Naſceſti, e nel vſcir de l'acque ſubito
Piaceſti al Dio del foco ilqual piu feruide
Fiamme ſentì dentro, che fuori ardendolo
La tua bellezza, vendicando i folgori
Che fabrica al gran Gioue e percotendole
Con più duro martel ch'ei non adopera,
Vener, che col bel viſo, e gli occhi lucidi
Ogni armatura, anchor che a molte doppie
Nuda paſſaſti a Marte armato, & ampia
Piaga nel cor li feſti, hoggi quà vientene,
Doue d'acceſo incenſo molta copia,
E d'acceſi ſoſpir più folto numero
Doue di piante, e d'occhi humani lacrime,
Doue l'acqua, e la fiamma al fin ti chiama-
no.

Vieni, e gradisci questo sacrificio,
Che in honor tuo da tuoi fidi si celebra,
Fa, che Calisto figlia di Parthenia
Dura fin quì, si volga ad amar Gemulo
Figlio di Alcipe, ilqual di ciò ti supplica
Quanto Marte ami tu: così cara habbiati
Marte quanto Calisto, e cara a Gemulo,
Così le tue bellezze ogni hor fioriscano,
E i fiori suoi col tempo ti producano
Frutti d'hor, che da te già mai non cadano,
E tuo Amor, che uscisti nel principio
Del nouo mondo a innamorarlo, e a reggerlo;
Anzi per cui il mondo hebbe principio;
E per cui si conserua, e si moltiplica
E per cui al suo fin s'affretta giungere.
Che uscisti alato per gir velocissimo
Dal'Oriente a l'Occidente, e simile-
Mente da un polo a l'altro, e dal fondo infimo
De l'abisso al supremo cielo, e metterti
Soto il fondo del mare, e ne le viscere
De la gran terra, e ti lasciasti scorgere
Ignudo per aprire il puro, e semplice
Tuo corpo, e cieco uscisti, se è da credere
Pur che sij cieco, e non più tosto superi
Linceo di vista, e di occhi argo per essere
Piu atto a tirar di arco; poi che chiudono
Un'occhio almen quei, che tirar ben vogliono
E fanciullo nascesti, e tal perseueri,
Perche facil ti plachi, e segui a crescere;
Amor, che d'huom mortal facesti accendersi
La fredda Luna, e la fred'alba, e in doppia

Fiamma

Fiamma per donna Apollo il decembre ardere.
Ne le tue reti restar prese il Zefiro;
Da le tue faci riscaldarsi il Borea;
In mezo a l'onde arder Nettuno perdere
Teco quel Dio, che altrui da le vittorie,
I tuoi strali temer, chi getta i folgori;
E Pluton punitor crudel dell'anime
Esser da te punito, e tra le furie
E tra l'ira, e tra l'odio amar Proserpina;
E Proserpina amar l'amante horribile.
Vien con tua madre al nostro sacrificio
Qui doue, è vino, e sangue hora t'inuitano.
E pungi, e accendi, e lega il cor durissimo,
Freddo, e mobil qual marmo, ghiaccio, & aquila
Di Calisto figliuola di Parthenia
Che disprezza il tuo regno, onde ami Gemulo
Figlio d'Alcipe, il qual ti prega e'n pungerla,
Prendi questi Aghi, se gli strai ti mancano.
Se il foco ti vien men, vieni ad accendere
A questo le tue faci, e se ti mancano
Lacci, questi tre prendi, che ti aspettano.
Così niun, ruina insuperabile
Resti a tuoi colpi, e ogni hor cresca il tuo imperio.

Gem. Io ho finito. Eug hor ti discingi scalzati
Il pie sinistro, e sette volte attornia
Il santo altare, mentre, ch'io sacrifico.
Et ogni volta pungi questa statua

Di cera con quest'ago, e dì pungendola.
Così sia punta quella,
Che mi punge, e martella
Sil. La statua è ben di cera, ma le rigide
Ninfe son di diamante impenetrabile
Mel. M'allegro c'habbij vn pie discalzo, correrè
Potrai per l'acqua, e per la terra, Gemulo.
Gem. Che prò haurò pungendo questa statua?
Eug. Rappresenta Calisto sopra scrittaui
Gem. Oserò dunque la mia ninfa pungere?
Sil. Osa, da poco, punger, chi ti lacera
Mel. Se la tua ninfa si sentisse pungere
Così, come si sente questa statua,
La potresti aspettar ben a tuo commodo
Mon. Hor ecco lo schidon fornito, e in ordine.
Mel. Se noi vogliam far rosto, io son per voglierlo.
Questa agnella sarà buona bonissima,
Sentite come è grassa, come è tenera.
Eug. Ripon tu questo, e tu quest'altra adducimi.
Sian questi peli svelti da le tempie
Di questa agnella che qui tengo immobile.
Pel destro orecchio. (mentre al foco gli offero)
I primi libamenti. Montan, porgimi
Il vaso, doue il sangue io vo raccogliere.
Hora lo gusto, hor ne la fossa versolo
Con questo vino, questo latte, & olio.
Perche la madre terra; anch'ella godane.
Mel. Versare il vino? era pur meglio beuerlo:
Eug. E vcciso animale al foco dedico.
Ho'l rane lo schidon figi la statua.

Mettila

Mettila al foco, e pian piano riuolgila.
Maue, che non si strugge: che strugendosi
Morrebbe la tua ninfa. Mel. vn bel seruitio.
L'amerebbe assai bene. Euge. e dì volgendola.
Così si liquefaccia,
Chi da se mi discaccia.
Sil. Se non l'hai a piegare, lascia la struggere.
Mel. Che si Calisto, che diuerrai tenera?
Pastor crudel, come hauer puoi tal'animo?
Saria miglior lessa, che rosta, giudico,
Che sia magra. Gem. non più, non più leuiamola.
Eug. Hor la colomba è quì, prendila, e cauaglie
Le penne, e sopra questa fiamma spargile.
E le parole, ch'io ti dissi, recita.
Gem. Di chi non vuol aitarne,
Spargiam l'ossa, e la carne.
Mel. Se tu vuoi, ch'io l'uccida, e spiumi, dammela.
Eug. Hor lascial ir così spogliata, e libera.
Gem. Così sia quella cruda
D'ogni fierezza ignuda.
Mel. Io vo seguirla, e ripigliarla. Eug. fermati.
Hora sotterra il vel da lei scordatosi
Sopra quel fonte e i suoi detti v'accoppia:
Gem. Rinchiudo in questo velo
Tutte mie pene, e il cielo.
Mel. Nè la mia tasca i miei mali si chiudono,
Se cascio, e carne, e pan non vi si trouano.
Eug. Hor t'vngo gli occhi con sangue di Nottola,
E con l'acqua lustral tre volte aspergoti.
Mel. Poc'acqua per ispenger tanto incendio.

Eug. Spogliati hor nudo, e porta via le ceneri.
E a due man soura il capo dietro gli homeri
In un fiume le getta e non ti volgere
A dietro mai. Gem. farem tosto, hora scalzomi.
Sil. Chi è quel chi vien di là? Eug. la strada sgombrisi.
Non vò, che queste cose si risappiano.
D'alcuna cosa ogni vn tosto si carichi.
Faremo altroue il tuo incantesmo, Siluio.
Gem. Tu leua ciò, che resta: su spediściti.

SCENA TERZA.

Febo solo.

POiche per lungo volgermi, e riuolgermi
Tra queste selue, non mi posso abbattere
In questa ingrata torno al loco solito,
Doue due volte hoggi l'ho vista facilemente porria tornarci, e ritrouandoci
Forse non porteria via il cesto: dicono,
Che a la terza si va a cauallo, portone
Questa sua cinta per arra (vo credere)
De la sua castità benè perche io habbia
Il resto, che si ha fare? che modo, che ordine
Metterò io per far, ch'elln tornandoci
Non vada via senza pagarmi il debito?
Ho visto, quì stamane alcuni rustici,
Che seccauan d'intorno, intorno vn'arbore,
Non per farlo cader, ma per vccidere
Vn' Elefante venuto in Parrasia
Per istrano accidente che appogiandosi

A la

A la pianta; la pianta non reggendolo
(Per hauer quasi il piè tagliato, e debole)
Giu cadesse, e cader facesse simile-
Mente con lei la gran bestia appogiatasi.
La qual caduta non può poi piu sorgere.
Ecco l'arbore apunto, riconoscolo
A i rami, & a le foglie, anchor che gli habbiano
Posto le arene intorno, che ricoprano
L'inganno questo voglio porre in opera.
Non già perche elefanti io voglia prendere,
Ma prendere una fiera piu saluatica.
Voglio al piu altoramo il cinto appendere.
E con duo groppi, o tre stretto annodaruelo.
Perche la ninfa tor ando e ueggendolo,
Voglia prenderlo. e resti presa in cambio,
Ella uorrà leuarlo, e non potendoui
Arriuar, ui uorrà arriuar rizzandosi
Su le punte de' piedi, e non potendosi
Sostener tanto, appoggierasi a l'arbore,
Il qual cadrà, e cadendo, fara subito
Cader la ninfa, e quel cader risorgere
La mia speranza, e pria, ch'ella habbia spatio
Di rileuarsi, le sarò prestissimo
Sopra, e d'intorno. Horsu cinto dolcissimo
Quì t'appendo, fiorisci, in su quest'arbore,
E producimi il frutto, che desidero
Veggio uenir la ninfa uien certissimo.
E dessa è ella, uo gire a nascondermi.
E come sia nel laccio, uscirò a prenderla,
E farò, come alcun cacciator timido,
Che sta nascoso, e poi che uede presa la

Preda esce fuori, e gridando, e uantandosi,
L'arma nel sangue de la fiera insanguina.

SCENA QVARTA.

Isse, Febo.

Iss. IO torno a riueder, s'ancho a quell'arbore
Sta legato colui. **Feb.** basta, se capiti
Ne' miei lacci ti farò ben accorgere,
Se son legato. **Iss.** perche a mio giudicio
E tal che non s'haurà saputo sciogliere:
Feb. Tu forse non saprai, ne potrai scioglierti
Iss. Doue a legarlo si lontan da l'arbore,
Che con le man non ui potesse giungere,
Feb. Giungerò ninfa (se non fallo) a l'arbore,
E insieme al frutto. **Iss.** e poi d'intorno
Vn numero di ninfe, se gli fosse accolto, e fattolo
Suo bersaglio (per darli ceruel) fittogli
Giascuna hauesse un dardo pungentissimo
Ne la vita. **Feb.** sta ben per cotest'animo
Vo ficarne un ne la vita, e a te, e faruiti
Vna piaga incurabile. **Iss.** o che credulo,
O che insensato. **Feb.** m'imputa, ch'io l'habbia
Cosi lasciata andar, se torni accusami,
Se cosi parli. **Iss.** non so s'habbia bestie.
So ben, che de la bestia in molta copia.
Feb. Il vedrai tosto, se haurò de la bestia.
Iss. Con tutto, ch'egli è pastore, e vuol essere
Tenuto scaltro, e ch'io son ninfa semplice,

Son

Son disopra fin qui. **Feb.** *tra poco spatio*
Potresti esser dissotto. **Iss.** *e s'egli capita*
Vn'altra volta, ou'i' sia, e quulche insidia
Contra me tenta, vn'altra volta voglioli
Menar a torno il ceruel. **Feb.** *troueremmoci*
In parte tosto, oue potria prouaruiti:
Iss. *Vn'altra volta il vo legar.* **Feb.** *può essere*
Con le braccia. **Iss.** *il vo por per giunta in gabbia.*
Feb. *Per l'amor, ch'io ti porto, bella giouane,*
Entrerò volentier ne la tua gabbia.
Iss. *O che piacer di lui voglio a l'hora prendermi.*
Feb. *L'un prenderà piacer de l'altro.* **Iss.** *imagino*
Ben poi che s'vna volta mi può cogliere
Gli le pagherò tutte. **Feb.** *il vero imagini,*
Che te ne darò vn pasto per lo corpo di.
Nè prima cesserò, che non iscarichi
In te tutto l'humor de la mia colera.
Iss. *Vorrei che sol mi facesse vn seruitio.*
Feb. *Tel farò.* **Iss.** *che mi desse senza strepito.*
Il mio pegno. **Feb.** *ne voglio vn'altro.* **Iss.** *veggiolo*
Forse? il veggio per certo, veggio pendere
La mia cinta da vn ramo di quell'arbore.
La vo pigliar. **Feb.** *va innanzi, anchora appoggiati*
Iss. *Ohime, ohime, ch'io cado in precipitio.*
Ohime, ch'io son caduta sono insidie
Queste di quello iniquo di quel perfido.
Feb. *Ninfa, che fai, che pensi: con chi griditu?*
Che ti ha fatto la terra, che vuoi batterla?
Sei giunta vn'altra volta ne le sorbici?

Iſſ. Ahime, ahime. Feb. non accadde piu fingere
La gatta morta i gatticini aperſero
Gli occhi: ſei piena di tanta malitia,
Che col tuo peſo hai ſpezzato queſt'arbore,
Vo ſalaſſarti, e col ſangue cauartela.
Poi ſeminare in te de le mie nobili
Virtu. Iſſ. ò Dei io ſon morta. Feb. non parlano
I morti, e non ſi mouono, non credere
Mica, ch'io debba laſciarti riſorgere
Di quì, ſe non mi paghi in prima i debiti,
Iſſ. Laſſa ch'io ſento venirmi lo ſpaſimo.
Feb. Pari le inſidie ſon, tu con vn'arbore
M'ingannaſti, io t'inganno con vn'arbore.
Iſſ. Ohime il mio piede, ohime il mio piede, o miſera
Iſſe. Feb. che piede? Iſſ. ò Paſtore. oh, oh. Feb. dimmelo.
Iſſ. Mi ho ſiniſtrato vn piede. Feb. ſiniſtratomi
Hai tu fin quì tutti i penſier de l'animo.
Vn piede t'hai ſlogato. Iſſ. ohime ſlogatolo
Si. Feb. e tu m'hai ſlogato il core. hor habbimi
Qualche compaſſion tu anchora. Iſſ. mouermi
Piu non poſſo di quì. ſta pur su dubbio
Non ci è, ch'io fugga, o pur mi leui Feb. chiachiare.
Te par, ch'ella ſia accorta? parti c'habbia
Saputo preſto comporſi vna fauola?
Tu non mi caccierai carote, vogliole
Cacciare a te. Iſſ. ohime il mio piede, o poueraMe.

Me. Feb. uolſe amor tirarti vn de' ſuoi ſoliti
Strali nel core e perche è cieco diedeti
Nel piè: ſe ti ha ſnodato un piede in cambio
Annedarti douea piu toſto l'animo.
Iſſ. Paſtor, di gratia aiutami a drizzarmelo.
Feb. Aiutami pur tu pria, ch'altro facciaſi
A dirizzar ſu da terra niuna, e ſubito
Poi dirizzaremo il piè guaſto, e dirizzatolo
Saremo ſu, e ſu. Iſſ ſu toſto ſaciati,
Che m'hai in preda, oue non poſſo mouermi.
Eccomi pronta a darti quel che tolgerti
Non poſſo, e ti torrei potendo, cauati
Coteſta rabbia col mi' pianto uedimi
Qui ſteſa, e ſtabili uuoi altro? Feb. non piangere,
Bella ninfa: qual'è il piè, c'ha mal? moſtralo.
Iſſ. Queſto, hai, non lo toccare. Feb. Ninfa perdonami.
Son riſoluto a non uolerti credere.
Voglio prima da te, quanto deſidero.
Poi troueremo al piè guaſto rimedio.
Iſſ. Fa quel, che uuoi, fa quel c'hai deſiderio,
Sa il Ciel (s'altri nol ſa) Diana ſappialo,
Ch'altro non poſſo, o doglia crudeliſſima.
Mi ſento andare in accidente, aſcingami
Vn poco il uiſo. ah. Feb. tant'è, uogliam cogliere
Il fior prima da te, poi farem opera
Di trouar l'herba, onde'l tuo piè ſi medichi
Iſſ. E col mio diſpiacere, e col mio gemito

Tu

Tu haurai piacere. Feb. non uo fidarmi. Iſſ. giurami
Due coſe almen, la prima, che non publichi
La mia vergogna mai l'altra che ſubito
Mi dij ſoccorſo tal, che io poſſa andarmene.
Feb L'vna, e l'altra ti giuro. Iſſ. hor toſto ſpacciati.
Feb. Queſto tronco mi dà la gran moleſtia
Iſſ. Ma ſe non vuoi far la mia infamia publica
Prendimi almen per le treccie, e ſtraſcinami
Tra le piu folte ſelue, poiche mouere
Io non mi poſſa, accioche non mi veggiano
Mill' occhi, o almen pria monta in ſu quell'arbore
(Onde tutto'l contorno ſi può ſcorgere)
E vedi s'alcun uien ue, ſe vien Delia.
Se vien paſtore, o ninfa, e ben aſcenderui,
Facilmente potrai, che ui laſciarono
La ſcala quei, che dianzi lo sfrondauano
Ad ogni modo io non mi poſſo ſcuotere
Coſi poteſſi, e ſe nol credi, legami,
Feb. Ti uo ſeruir, voglio ſalir sù l'arbore.
Non veggio alcun. Iſſ. va ben in alto, volgiti
Ben d'ogni intorno; ſu quei rami leuati.
Feb. Non veggio alcun. Iſſ. nè me vedrai, nè ſimile-
Mente la ſcala, che leuo a l'aſcendere
Tuo sù la pianta hebbe uirtù di rendermi
Sano il piè a un tratto, hor coſta ſuſo reſtati

Vccel-

Vccellaccio vccellato, riman, publico
Spauentaglio a gli vccelli, e gracchia, o predica.
Foſſe vna pioggia grande, o un ſol caldiſſimo
Se ſei ſi alto, dei eſſer aſtrologo.
Mira le ſtelle ſe doueui cogliere
Il fior da me, rimanti in pace, portone
La cinta, che pian, pian diſciolſi, portone
La ſcala uia perche non poſſi ſcendere.
Voſtender la qui in terra, è troppo carico.

SCENA QVINTA.

Febo ſolo.

LA vergogna, il dolor, lo ſdegno legano
La voce, ſi che non la poſſo ſciogliere.
Che ti par? che ti par balordo? aſconditi
Che non ti veggia alcuno in faccia, gettati
Giu di quà, e mori, ſe puoi morir, troncati
Quante membra hai adoſſo, che indegniſſimo
Sei di portarle, e di metterle in opera.
Ecco, ch'ella ritorna a ridere,
E a rinfacciarmi la mia dapoccaggine
Torna a ſchernirmi, e a mirar la ſua gloria
Il ſuo trionfo, il ſuo trofeo, forſe ordine
Ha poſto, che altre ancho à mirar mi vengano
Ouuien perche le donne ſe ben pugnano,
Pur bramano eſſer vinte ſe ben fuggono,

Pur

Pur uogliono esser giunte, se ben negano,
Amano esser rubate, doue è nuuolo
Mostriam sereno à forza, e supplichiamola.

SCENA SESTA.

Mercurio, Febo.

Mer. *Ti ho pur goduto, empia ninfa, o che gaudio*
Che fa Febo là sù? qualche disordine
Vel'ha condotto, voglio andare à ridermi
Di lui un pezzo, e al fin farmi conoscere.
Feb. *Ninfa bella, e cortese, per la tenera*
Tua età per la beltà tua molta porgimi
La scala perche io possa discendere.
E ti prometto, e à piu fermezza giuroti:
Mer. *Che fai su quella pianta? fai la guardia*
S'alcuno inuola i frutti di questi arbori;
O fai la sentinella? n'è pericolo
Forse d'assalti, o d'imboscate? o supplichi
Gioue in alto, onde possa meglio intendere
O fai qualche incantesmo, o prendi augurij,
O fai l'amor con le stelle, ò co i nuuoli,
O cacciato da qualche damma, o lepore
Sei ricourato costà su? rispondimi.
O che augelletto, oue hai il nido? coui tu;
O non hai fatto anchora l'uuoua? gettati,
Ch'io proverò pigliarti, uoglio stenderti
Sotto la punta del mio dardo, asceso ui
Sei senza scala, e non ne puoi discendere?
Ma chi ui ti ha condotto? Feb. basta beffami
Quanto ti par. Mer. chi beffa? Feb. patientia

Tu uuoi la baia. Mer. non già, dì digratia.
Feb. *Ben m'hai schernito a bastanza? Mer. schernitoti*
Io? non t'intendo, e non ti posso intendere,
Di gratia dimmi chi costà condottoti
Ha? Feb. come nol sapessi. Mer. nò certissimo.
Feb. *Il sai ben sì. Mer. non lo so già. Feb. vorresti tu,*
Tu che chi m'ha quà cõdotto in mio dominio
Fosse una notte? Mer. vorrei. parmi intenderti,
Che accenni, ch'io sia stata. Feb. e non sei stata tu?
Mer. *Nò io. Feb. ben sei sfacciata. una a te simile*
Mai più non vidi. Mer. nõ mi fare ingiuria
Feb. *Perche non so che dir, tacerò. recami*
La scala pur, che di quà sù mi liberi?
Mer. *Volentieri discendi Feb. io ti ringratio*
Dissi ben io, ch'era pentita d'essersi
Liberata da me. ninfa, risoluiti,
Che più non mi uscirai di man. Mer. accadono
Tante strettezze. andiam, dùnque uuoi, eccomi.
Non sai, se son tutta tua se promessoti
Ho di far tutto quel, che tu desideri?
Feb. *Lodato il ciel, tu vien pur in memoria.*
E pur dianzi il negaui. Mer. io mai negatolo
Ho? Feb. tu. Mer. io? Feb. tu sì. non voglio più prendere
Merauiglia, che a l'hor negato l'habbij,
S'hor neghi hauerlo negato. Mer. dì, dormi tu

E sogni forse? Feb par ben ch'io frenetichi
A le cose, c'hoggi odo, e veggio, Mer. vistoti.
E vdito piu non ho da che promessoti
Hebbi hor come il negai? Feb. per essercitio
Hoggi c'hai preso farmi vscir del secolo.
Andiamo a porci in qualche grotta. Mer. an diamoui.

Canzone in musica cantata da nuuoli per intermedio.

Nubi campagne antiche d'ogni intorno,
Quante d'acqua, e di terra ci nutriamo,
Tutte quì ci accogliamo.
E confessando aperto il nostro scorno
Andiamo a discolparne innanzi à Gioue,
Se'l giorno, e'l ciel non possiam render foschi,
(Come m'impose) à suoi furti coprire.
Schiera di belle donne, c'hoggi i boschi
Visita di Parrasia, ed Hadria moue.
Ogni nembo, ogni nebbia fa fuggire.
I noi col nostro nel quindi sparire.
E con gli occhi fulgenti, e co' beni uolti
Incontro a noi riuolti
Quì rasserena il ciel, raddoppia il giorno.

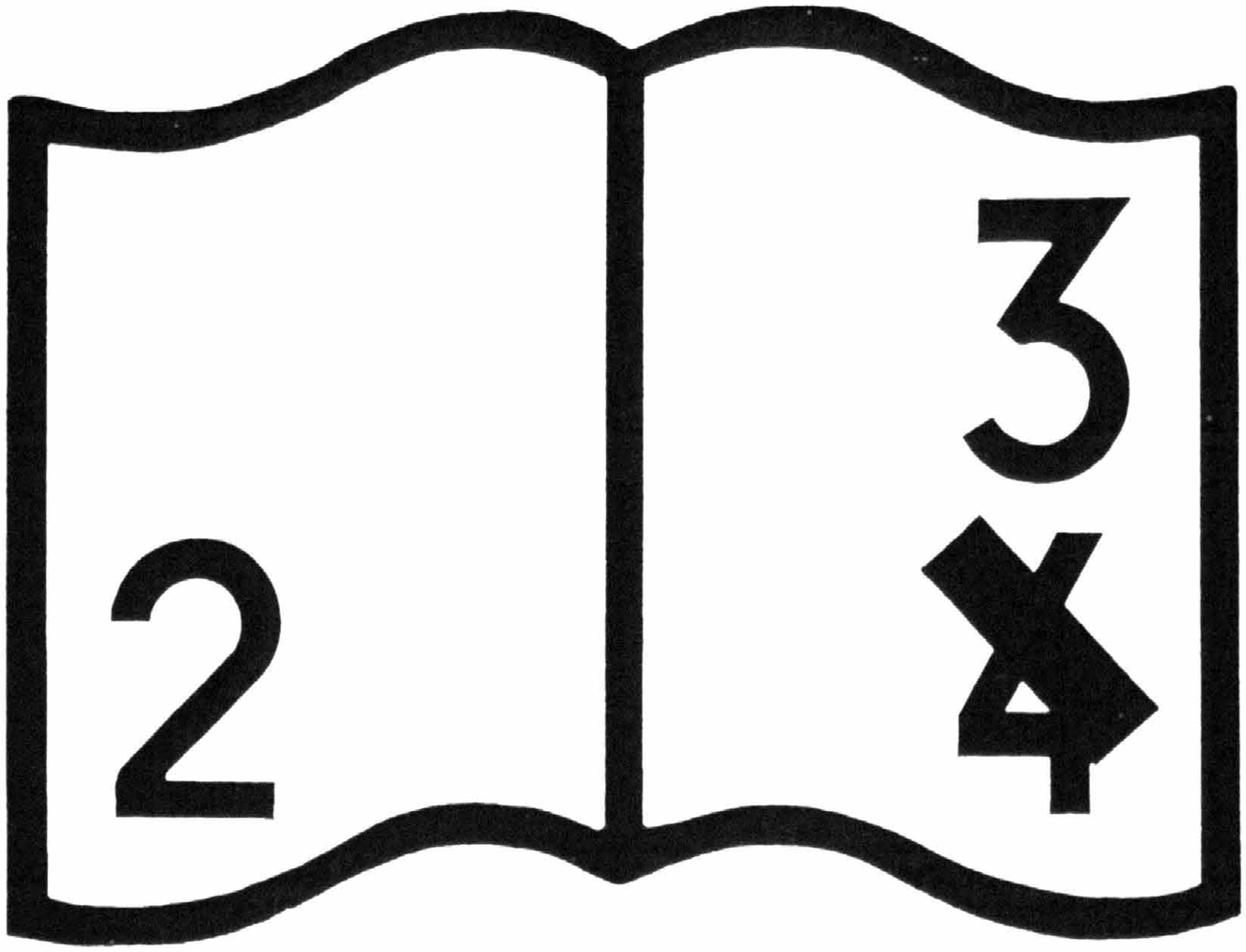
Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Mercurio, solo.

Mer. *HO ben hauuto a smacellar di ridere*
Con quel matto di Febo. ma bisogna-mi
Hora attender ad altro e veder, che opera
Ha fatto il nostro innamorato, e intendere
Se tempo è anchor d'immaschire, e tornar ce-ne.
Perche mi par, che se'l suo desiderio
Non ha fornito Gioue in tanto spatio
Nol fornirà mai piu; ma son certissimo.
Che in così lungo tempo, in si gran commo-do,
In così ardente amor, si belle insidie,
Egli haurà fatto senza dubbio il debito.
E a punto giunge, o n'ha compito l'opera
Di certo, ei uien saltando co i piu stranij
Gesti, ch'ei fesse mai, ch'io mai vist'hab-bia.



Numerazione Errata

ISO 7000

ATTO

SCENA SECONDA.

Giove. Mercurio.

Gio. O Giorno tanto più bello, o più lucido
D'ogn'altro quanto ogn'altro, e poi più lucido
E più bel de la notte: lauri ò hedere
Fatemi vna corona. Mer. è meglio farla
Di fico. Gio poi c'ho hauto la vittoria,
Non de giganti, ma d'una terribile
Fiera. ho acquistato il cielo, e insieme il gaudio.
E la felicità sua. non al numero
De li Dei, ma a me sol. non già con folgori
Ma sol con arme tacite, e piaceuoli.
Che facean dolce piaga, e riputandola.
La facean più soaue, con lo scorrere
Monte da monte non già, ma col ponere
L'un sopra l'altro; por l'ossa sul pelio.
Io solo ho combattuto e senza vccidere,
Ho vinto. Mer. non vccidi, e per contrario
Forse dai vita ad alcun, c'ha da nascere
Gio. Non mi doglio, che Amore habbia ale. dogliomi
Che le ha il piacere amoroso prestissimo
A trapassar via. che se lungo spatio
Durasse, o che felicità mirabile.
Mer. Vorrebbe starsi nel giuoco di Venere.
Quanto stan l'ocche a couar l'noua. intendelo.

Gio.

Gio. In effetto con ver si può conchiudere,
Che non è la più dolce, la più amabile,
La più piaceuol cosa de la femina.
Mer. E chi l'vdisse poi, quand'egli è incolera
Con sua mogliera, vdirebbe il contrario.
Gio. Hora vorrei abbattermi in Mercurio.
E vorrei, ch'egli importuno, e sollecito
Mi domandasse, fingesse non credermi,
Entrare in merauiglie, e non intendermi.
Che la allegrezza in queste cose è simile
Al gran. che non isparso multiplica.
Mer. Io vo seruirlo. buon prò su toccatemi
La man. mi allegro. Gio. m'hai vdito eh?
Mer. vditoui
Ho sì. ma il fatto non so ben per ordine.
Gio. Io tel dirò se tu m'ascolti. Mer. ascoltoni.
Gio. Poi che partito fosti, e a quanto spatio
Cacciammo anchor molti animai. Mer. voi simile
Mente cacciar pei voleuate. Gio. a l'ultimo
Stanche, e di sudor molli si diuisero
Tra se la preda. io non ne volsi il carico.
Mer. Che toccò a uoi? Gio. la cacciatrice presi.
Dunque per man Calisto, & io partendosi
Da l'altre, ci trahemmo in vna commoda
Spilonca a riposare. Mer. anzi ad accrescerui
La fatica Gio. quiui ella a lamentarmisi
Comincia d'un pastor (ch'è poi quel Gemulo
Che non può, che non vuol lasciarla viuere,
E che sicura sol si tien trouandosi
Meco. Mer. può starui certo sicurissima,

Come

Come può ſtar, col can ſecuro il lepore.
Gio. Al fine riſoluemmo di dormirſene
Al quanto ogn'una ſi traſſe in un angolo
De la grotta, oue'l ſol ueniua a porgere
Tanto de' raggi ſuoi, che aſſai vedeua ſi.
Su la faretra a l'hor la bella vergine
Poſe la teſta, e le freccie le vſciuano
Fuor de' begli occhi, mentre aperti ſtettero.
Poi che li chiuſe, quelle dolci tenebre
A tenebroſi furti mi inuitano.
Le creſpe chiome à un nodo s'aſtringeua-
no,
Doue così legate mi legauano.
Mentre dormendo reſpiraua, un Zefiro
Caldo le vſcia da le labra, che floride
Rendea le mie ſperanze; o fece ſubito
Gonfar la vela del mio deſiderio.
Ben ch'io per Gioue haueſſe già ſcopertomi
Ma già troppo era innanzi ito il negotio.
E poi chi hà di me maggior potentia?
Mer. Caliſto à l'hora. Gio. hor d'altre parte nar-
rami
Tu quel, c'hai fatto in queſto tempo. Mer. u-
ditemi.
Da uoi partito trouo Iſſe, e fingendomi
D'eſſer lei io la feci ire a rinchiuderſi
E con la verga mia Giunone, e Delia.
Faccio dormire un ſonno profondiſſimo.
Gio. Dar doueui a Giunon ſonno perpetuo.
Mer. E pur hora le laſcio, che ſi ſueglino
Parendomi, c'habbiate tutto il debito?
Poi trouo Febo Gio. è qui Febo in Parra-
ſia?

Mer.

Mer. Egli è qui innamorato de la vergine
Iſſe e credendo ch'i'ſia deſſa, fattomi
Ha d'intorno tutt'hoggi le piu ſtranie
Baie, i piu pazzi affronti, le piu inſolite
Fauole, che giamai quì ſi faceſſero.
Ragionamenti amoroſi di zucchero.
I'v'ho hauto a ſcoppiar di riſo Gio. il pouero
Febo hà perduto inſieme con l'vfficio
L'arte del preuedere. Mer. al fin promeſſo-
gli
Ho ſeruirlo, ſe troua Siluio, e Gemulo,
E perſuade lor, che l'arte magica
(Benche ciò non ſia uer, ne veriſimile)
Poti à ſforzar le lor ninfe, che gli amino.
Perche io vedendo d'hauer tempo, datomi
Son a ſeguir la mia ſeluaggia, è tenderle
Inſidie, onde pur hora poi trouandola
Le ho perſuaſo in queſto uolto & habito
Che ci lauiamo a un fonte, ella credendolo
Viene, e ſi ſpoglia. Gio. piu monda, e piu lim-
pida
Tu la voleui, o imitar quei, che compraro-
no.
Che prima ben veder le coſe vogliono.
Mer. Era Seluaggia ſi bella, e ſi candida
Che hebbi merauiglia la belliſſima
Giouane ignuda, come nacque, poſeſi
Nel fonte, & io con lei. doue abbracciando-
la
Mal di lei grado, e de l'acque godutomi
Ho la tenera'l rutta, iui faccemmo la
Guerra, e del ſangue hoſtil l'acque ſi tinſe-
ro.

Queſte

Queste spesso di man me la toglieuano.
Poi mostrandola, come in uero candido
Rosa, accendean l'ardor: solito a spengerlo.
Io che in quel fonte anzi in quel mar lar-
ghissimo
Di supremo piacer remea sommergermi,
Mi tenea saldo a lei, con lei stringeuami,
E ella, che, che tenea forse il medesimo,
Volea scacciarmi, & era astretta a stringer-
mi.

Gio. E che potesti far ne l'acqua? Mer. fecesi
Tra su la ripa, e in acqua poca debole,
E le scoperse il fin d'esser Mercurio
Ma Febo in tanto hauendo fatto l'opera,
Persuaso a i pastori che adoperassero
Gli incanti contra le lor ninfe, e fattogli
Trouare Eugenio incantatore, e metterse
A la impresa, e incantarle, uenne a chieder-
mi
Poi la promessa & io li mostrai, d'esserne
Contenta, cosi andammo in parte comme-
da.
Quiui a un tratto spogliò se medesimo,
E me, ma poi che uide il testimonio
Ch'io hauea ordito dianzi scostandosi
Lungi da me, mostrò d'hauer piu tema di
Me; ch'io di lui non hauea: temè d'esse-
re
Come il Tamburo che andando per battere,
Resto battuto. Gio. ò bella, ò bella prattica.
Mer. E disse buon per me, che adormentatici
Non siamo insieme, e non ti uolti gli home-
ri.

A Dio

A Dio sorel tu mi voleui giungere.
Che mi vedeui si biondo, e si giouane.
Non ci volgerai, nò nò, vestiamoci,
Li dissi al fin, ch'io era, e di più dissili,
Che voi anchor vi trouate in Parrasia.
E a voi forse hoggi verrà quì, pregandoui
Che li facciate più breue l'essilio.
O vedete, che bel caso da ridere.
Ecco Diana, & Isse. Gio. stiam di gratia
Ad ascoltare vn poco, e poi scopriamoci.

SCENA TERZA.

Diana, Isse, Gioue, Mercurio.

Dia SFacciata, che tu sei: hai tanta audacia
Dunque, che dici, che da poi, che impostoti
Hebbi, che tu venissi a l'hora solita
A risuegliarmi, accioche insieme vscissimo,
M'hai visto vn'altra volta? visto andarmene
Per queste selue? e ch'altri t'impedirono,
Che non venissi dal sonno a riscuotermi
Con altre sciocche imaginate fauole?
Iss. Credete voi, ch'io vel dicessi? guardime-
Ne Gioue: di bel patto, domandatene.
Dia. Chi vuoi, che ne domandi? Iss. Voi medesi-
ma
Vo che ne domandiate. Dia. me domando-
ne
Ch'altri hoggi, se non hora non mi videro,
E tu dici d'hauermi visto? Iss. dicolo
Si: se può dirsi il vero a la presentia
Vostra. Dia. e venisti poi (come commessoti

Haueua) a riuolgermi? Iſſ. non già, fecemi
Tornare adietro una, c'ha il volto, e l'habi-
to,
C'ho io: ma vidi. Dia. che vedeſti? Iſſ. vidi-
ui
Armata e vſcita fuor ſenza mia opera,
Andar pei tra le ninfe eſſercitandoui
In caccia. Dia. hoggi? Iſſ. hoggi. Dia. doue?
Iſſ. nel Parthenio
Dia. Perche a incontrar non mi veniſti? Iſſ. ſtetti-
mi,
Perche perduto haueua caſo iſtranio
La caſta cinta, non già l'eſſer vergine.
Dia. Me vedeſti? Iſſ. voi vidi ſenza dubbio.
Dia. Con quegli occhi? Iſſ. con queſti. Dia. e coteſti
erano
Aperti, o chiuſi? Iſſ. aperti. Dia. ſe più nume-
ro
Ne haueſſi, che non hebbe Argo, è impoſſibi-
bile
Che m'habbij viſto hoggi in caccia, che vi-
ſtomi
Hoggi habbij ſe non hora. Iſſ è più impoſſi-
bile
Che non v'habbia veduto certo, hauendoui
Fur veduto. Dia. tanto hora mi vedeſſi tu.
Che più di te le Talpe ſi vedrebbono.
Iſſ. Ne'l ver tacere, ne voi contendere
Poſſo, pur dico il vero. Dia. anchora il repli-
chi?
Tu ſogni vigilando: tu frenetichi
In ſanità poueretta. Iſſ che ſtranie
Coſe tutto hoggi innanzi mi ſi parano

Da

Da farmi diſperar, da farmi rompere
La teſta. Dia. l'hai pur troppo ſcema, e debo-
le.
Iſſ. Chi vuol, ch'io non ſia Iſſe, chi vuol, c'hab-
bia
Promeſſo quel, che non penſai promettere,
Chi vuol, che gli occhi miei viſto non hab-
biano
Quel, c'han pur viſto: ma ſe non ſo diruelo
A quante ninfe albergano in Parraſia,
Fatemi trar gli occhi, e la lingua. Dia. vo-
gliolo
Far sì, ſe non mel fai dire. Gio. ſcopriamoci
Di gratia, e non le laſciam più combattere.
Iſſ. Ma voi dite così (per quanto imagino)
Per torui di me gioco. Dia. o pazza leuati
Di qui ſe non vuoi prouar la mia colera.
Va via, va dormi, poiche me riſcuotere
Non voleſti dal ſonno. Iſſ. ſe pur lecito
Mi foſſe dir, direi, che voi riſcoſſane
Non foſte certo Dia. che dici? Iſſ. che viſtoui
Ho certo. Dia e come? s'hai perduto il proprio
Lume de gli occhi, e del ſonno? Iſſ. ricorda-
ui.
Che hauete preſo vn Cinghiale terribile;
Dia. Preſo vn Cinghial; prendi tu i granchi, aſcon
diti
Che alcun non ti oda, ti veggia, o ti nomini.
Iſſ. O che gran coſa veggio la. Dia che vedi tu
Pazza, inſenſata? Iſſ. veggio voi medeſima
In un'altra. Dia. che dici tu? Iſſ. la imagine
Voſtra propria. Dia. nel ver (ſe ben ramen-
tami

La imagin mia, che i fonti mi mostrarono)
Mi par, c'habbia costei tutta l'effigie
Mia: ninfa, dimmi chi sei? Gio. pur conoscermi
Douresti: son Diana al tuo seruitio.
Iff. Vè quanto son stata a riconoscerla.
O questa e la mia Dea, la nostra Delia.
Non marauiglia, che non c'intendessimo,
Che non ci rispondessimo a proposito.
A costei seruo, e a te seruir pareuami.
E però ninfa di gratia perdonami
S'io ti parlai, cosi fuor di proposito.
I' credea, che tu fossi ella, e in iscambio
Tu eri tu: per questo non ne prendere
Stupor, che haueui in ver ragion da vendere.
Dia. Non a l'hor, ma parli hor fuor di proposito
Iff. Non accade altro io te lascio, & accostomi
A quest'altra. Dia. oue vai? non ti ricordi tu
Se meco io t'accettai quel dì, che a Venere
I pastor nostri per quei sacrificij?
Iff. Tu di il vero. sei dunque la mia Delia:
Sì sì: hora ti vengo a riconoscere.
A Dio tu altra, di vn'altra proueditì.
Perche questa è Diana. è vero? Dia. verissimo.
Gio. Anzi Diana son io, se scordatomi
Non son del nome mio. Iff. chi potrà intenderla?
A chi mi accosterò? sta vn poco, lasciami
Chiamar Diana, esser può, ch'io la scambij
Vn'altra volta? O Diana? Dia. che dici tu?

Gio.

Gio Che dici tu? Iff. vna sola che rispondimi,
Mi basta e due son troppo. riconoscere
Io per me non vi so. riconoscetemi
Dunque voi, a chi son io serua, dicalo,
Che non correte me voi in iscambio.
Dia. Anzi corremo. è quì vn'altra Iff. e imagino,
Che questa sia la vera Isse. che seruemi.
Però va tu, doue ti piace. cercati
Altra a cui serena homai di quì nasceuano
I nostri errori, i nostri dispropositi.
Sei tu Isse? Mer. son Isse. Dia. dunque uientene
Meco. Mer. ma teco non uo uenir, restomi
Con costei, che è Diana. Dia. dunque perdomi
L'una, e l'altra Isse, e perdo me medesima.
Iff. Hor uedi mo? mi rifiutasti, lascioti.
Hai fatto un bello acquisto. a uoi accostomi.
Dia. E mi par c'hoggi corra una ceri'aria
Da leuare il ceruello ancho a piu sauij,
Non sò piu, doue io sia, nè con cui pratti-
chi.
Iff. Che si, che pazza io sola non ho a essere,
Gio. Horsù Diana per trarti di dubbio,
Io son Gioue tuo padre, & è Mercurio
Questi. queste sembianze han fatto i uarij
Mutamenti tutt'hoggi: han fatto credere
A costei d'esser un'altra scacciandola
Da uenirti a destare. han fatto crederle
D'hauerti uisto, hà Febo han fatto credere,
Ch'ella gli habbia promesso. ma perdonale,
Che è fedele e uerace, e anchora è uergine,
La cagion del uenir uostro in Parrasia

Fu l'amor verso due de le tue vergini
Ver Calisto, e Seluaggia, a queste pouere
Ninfe ingannate dal viso, e da l'habito.
Indi da noi con forte violentia
Sforzate, da perdon, verso lor placati.
Poich'elle non ne han colpa, anzi rammarico
Ma sai, che a Gioue non si può resistere:
Basti a te, ch'io confermo il priuilegio
Tuo, che ne' boschi sij casta in perpetuo.

Dia. S'io ne potessi far vendetta, sappiasi,
Ch'io la farei; ma se non è possibile
Conuien, ch'io taccia, perdoni, e mi temperi,
Da che sete mio padre, è'l faccio, vadano
Lontane pur dal mio collegio, fuggano
Dal puro gregge pur l'infette pecore,
Perche noi guastin se gia la presentia
Vostra non l'ha contaminato: o pouere
Ninfe perduto l'honor loro: andiancene
A porre insieme l'altre: se riceuere
Piu mi vorran temendo, che questo habito
Non sia mentito, e sotto lui nasconderssi
Gioue. Gio. va lieta che senza alcun dubbio
Ti accetteranno, e poi sta securissima,
Che mai più non farò cotali insidie.

Mer. E se ti crederan Gioue, terranoti
Forse più cara, molte han forse inuidia
A le due, che tu piangi. Gio. e chi ne dubita?

Mer. E tu le piangi, & elle forse ridono.
Che con lor dolce forza se ne trassero
La voglia, che un buon pasto se ne tolsero.
E che

E che per l'auenir faranno il simile.

Dia. Andiamo. Iss andate innanzi, ch'io vi seguito.

Mer. Della ninfa, s'io t'ho fatto hoggi ingiuria
Fammi un piacer, perdonami, prontissimo
Son poi a farti ogni piacere. Iss. ringratioti.
Ma piacer, non vo farti, ne riceuerne.

Gio. Ecco Febo che a noi viene. Mer. aspettiamolo

Gio. Hor li vo render l'antica scientia.
C'hebbe e che poi perdeo de suoi pronostichi.

SCENA QVARTA.

Febo, Mercurio, e Gioue.

Feb. PAdre, s'io hauessi hauto vno de' duo vnichi
Figli, che haueua i quai, come il principio
Hebber d'un padre stesso, il fin medesimo
Hebbero anchor del replicato, e flebile
Folgore, onde ambe duo trafitti giacquero;
Haurei mandato un d'essi a questo vfficio.
Et io sarei rimaso a la custodia
Di quel gregge, di cui mi fa essilio,
E la pouertà mia star mercenario,
Ma dapoi, ch'io son solo, io solo a porgerui
Vengo i miei preghi. e spero, che la prospera
Bontà del uostro aspetto debba rompere
Lo mio maluaggio influsso, come mitiga
Quei de gli altri Pianeti, e tal fiducia
S'accresce in me, perche sò, che le gratie

Apunto in questi tempi si concedono
Da le allegrezze e de le gran uittorie.
Qual allegrezza, e quale è la uittoria,
C'hoggi ottenete in queste selue. astringerui
Non uo già, che giurate per la stigia
Palude accioche possiate pentendoui
(Come pur dianzi i' mi penthij) ritraruene
Nè gratia chiederò, che sia contraria
Al decreto diuin ma confaceuole.
Nè men ui narrerò l'alte disgratie
Del mio Fetonte, anzi non mio, nè simile-
Mente Fetonte, ma cadauer-toltomi:
(Le quai mi dan dolor nel ricordarmeno
Pari a quel, che mi dier quando succesſero)
Perche sò, che ne sete informatissimo.
Sò, che sapete, come il miser giouane
In quella età, che è si inesperta, e semplice
Che facil d'ogni error perdono merita;
Piu bello assai di quel, che andrete a prendere
Ne le montagne Idee mutato in aquila,
E pieno al fin di quella uera, e nobile
Gran magnanimità, desio di gloria
Che da uoi trasse, che trasse da l'essere
Nipote uostro; perche era impossibile
Altamente bramar cosè si audace,
Prouocato però pria da l'incredulo
Epafo figlio uostro, e figlio d'Icide,
Per lo biasmo schifar materno, e proprio,
A se di uile a la madre di adultera;
Venne a cercar la sua progenie. il misero

Non

Non uenne a tor l'imperio al padre, o a toglierli
La uiril parte, o a far fuggire in Latio
(Cose che anchor con te perdono i giouani)
Ma uenne a ritrouare il padre, o a perderlo
Piu tosto uscì cercando il suo principio,
E ritrouò il suo fin Venne a la Regia
Mia casa. anzi al sepolcro giunse il miser
A l'Oriente anzi a l'occaso. Io uistolo
Colmo di merauiglia, e di letitia
Mi spogliò i raggi de la frontere spogliomi
I raggi de la mente. ilche far sogliono
Quei che son troppo lieti, ò troppo attoniti;
E corro ad abbracciarlo, iui egli chiedemi,
S'io li son padre, & io l'affermo. Il giouane
A l'hor non tanto già par accertarsene,
E far con la sua morte esperientia,
S'hauea un padre immortal; quanto per gloria,
Come quel, che n'hauea gran desiderio
(Desiderio che occupa ogni alma nobile)
Quanto per aprir gli occhi a quegli incredduli,
Che a uoi nipote, a me figlio il negauano;
Aprir lor gli occhi, e a se medesmo chiuderli;
Quanto al fin per seruir uoi, e me simile-
Mente s'io stanco, o se alcun negotio.
Non potessi guidare il carro, e scorgere,

La luce al mondo (e in uer tale essercitio
Imparaua quel dì, se sopra viuere
Quel di potea) leggiadramente chiesemi
Vna gratia, e giurar mi fè la stigia
Palude; e la giurai. ma poi si subito
Pentito fui, che doppo breue spatio
Tornai a rigiurar per la medesima,
Di mai piu non giurarla. Padre dissemi
(E questa insieme fu la prima, e l'ultima
Volta, che mi chiamò con tal vocabolo)
Io voglio il vostro carro, vn giorno reggere,
Acciochè quando noi tal volta reggerlo
Non possiate, io, qual buon figlio, succederui
Possa nel carro, e la gran terra fertile
Mai del lume solar non senta inopia;
E'l sommo padre Gioue, e mie grande auolo
Duo ministri habbia in si raro essercitio.
Io, che giurato hauea l'inuiolabile
Giuramento, che anchor farà discendere.
Mal grado suo, con lampi, tuoni, folgori
Alcun dal cielo a vccider donna nobile,
(Benche giouane, e bella, e cara, e grauida)
Io che giurato hauea. (benche piu vtile
M'era soffrire il proposto supplitio
De lo spergiur, che'l martir che hora soffero)
Io che per padre pur farmi conoscere
A lui volea (benche mei' consciutomi

Per

Per padre haurebbe, se'l dono negatogli
Haueui poi che prima consigliatolo,
Hebbi, e pregato a lasciarlo & vccidimi.
Che piu tosto da me volea riceuere
Il carro, che'l consiglio; il lasciai prendere
L'immortal dono, anzi a lui mortalissimo.
Volea venire a chiederne licentia
A uoi già caricato e addormentatoui
Con la moglie, la onde per non rompere
L'almo riposo a voi, rompo a me l'unica
Gioia, e un figliuol di tanta speme perdomi
Gli vnsi la faccia del liquor, che tolera
La fiamma, e non la lascian al uiuo giungere,
E'l liquore stemprai con le mie lagrime.
E di mia man nel carro, anzi piu proprio
Nel feretro l'assisi, e per mandarmelo
Piu ueloce a la morte, giunsi al mobile
Carro in quattro corsier veloci, & agili.
E consignando i Freni in mano al giouane,
Gli insignai a frenarli, non potendogli
Insignar' a frenare il desiderio,
A l'hora ei non men lieto del nuouo habito,
Per goderne un'honor chiaro, e perpetuo,
Che lieto uoi d'hauer preso l'effigie
Hoggi di mia sorella per goderuene
Vna fanciulla, ascese in cielo a nascere,
Anzi a morire. l'auriga magnanimo
Dai destrier trasportato, che non volsero
Lasciar quel dì guidarsi entrati in rabbia

Abbagliato dal lume fuor del solito
Corso tirato dai poli contrarij,
E dai segni celesti, o da l'altissima
Sommità spauentato, uscì da i termini
E altrui se giorno, e notte a se medesimo
E quando imaginò piu alto ascendere,
Scese piu basso, e in mezo a la piu feruida
Luce, rimase inuolto ne le tenebre.
E'l nascere, e'l morir dal sol gli auuenero
Perche la terra poco ricordeuole
De' riceuuti da me beneficij,
Che già tanti anni ogni giorno la uisito,
La secondo, riscaldo, orno, & illumino,
E già dal serpe rio la feci libera,
Onde afflita, e diserta tutta stauasi,
Odiando lei questo celeste giouane,
Che hauea sol di terren la scorza fragile,
Odiando lei uostro nipote in cambio
De' figli suoi, che odiaste, e che morirono
Di man uostra, e uolendo uendicarsene
E non potendo, se non per uostra opera,
Del danno d'un sol fece rammarico.
E uoi la prima uolta il moue proprio
Perdendo, ui recaste in mano un fulmine,
E col furor, con cui prima l'incendio
Mandaste ne le case del terribile
Licaon che tentato hauea uccidervi,
Con quel furor, che uccise i temerarij,
Giganti, che accrescendo e monti, e audacia,
Volean torui l'impero, e porui in carcere,

Con

Con quel furor, con cui spensi io l'horribile
Serpe, a cui contra alcun non osò mettersi;
L'innocente nipote il puro giouane
Spengeste non bastandoui la semplice
Fiamma del Sol, l'addoppiaste col folgore
Nè contento, che ardesse ne l'incendio,
Voleste, che facesse, anco naufragio.
E'l foco, e l'acqua ogn'hor tra se contrarij
Contra lui lega, e pace a l'hor facessero.
Ma il Po, che pur nol conoscea, che'l feriido
Ardor con gli altri hauea sentito, accolselo
Tutto benigno (anchor che tardi) o tienselo.
Mi dolsi a l'hor, ch'ei non potesse viuere,
O che morir non potess'io, a l'hor dolsimi,
Che mia madre, quand'era a uoi gratissima,
Non pregò, che mortal faceste nascermi,
Ma se è pur uer, che fu Fetonte origine
Di tanti danni, e di tanti pericoli,
Fu pur cagion di questo bene a l'ultimo
Che uoi tornando a la uostra Parrasia,
Per render l'acque a i fiumi, e i fiori a gli arbori;
Vedeste, e amaste la leggiadra vergine
C'hor di tanto piacer u'ingombra l'animo:
E fu cagion; che nasceran quegli arbori
Che fian corona al vostro animo Hercole.
Io poi che hebbi ammorzato con le lagrime
Le fiamme, che hauea fatto il Sole accendere

Dan-

Dandomi a ripensar, come in quel fulmine
Si fabricò la morte al figlio, e l'aspero
Duolo al padre, auampai contra gli artefici
Quell'ira quel furor, che a voi fè subito
Ferir Fetonte (che se alquanto spatio
Haueste hauto a pensar, son certissimo
Che mostro ui fareste, e Gioue, & auolo
Mosse me anchora ad andare a percuotere
I Ciclopi, che a l'hor si gloriauano
Che i lor lauori a grandi, opre saliſſero.
Il can, che'l suo padrone ha in riuerentia
Prende il sasso gittato, e almeno mordelo.
Fallo fatto per duol, fatto per colera
Qual fu il voler questi Ciclopi battere,
Non s'imputa ad altrui mera malitia.
L'huom che s'induce ad vccider se medesimo.
Non fa già per voler se stesso offendere
Ma da l'ira, dal duol per forza trattoui.
I molti, ch' altri hà fatto beneficij
Quanti io ho fatto, e far posso ricoprono
Spesso il delitto con la moltitudine.
Altra a l'afflitto non si suole aggiungere
Afflittione, e pure a la mia perdita
Del figliuolo, s'aggiunge ancho l'essilio.
Se gli offesi medesimi son pacifichi
Meco perche vuol farne la giustitia
Maggior vendetta, che gli offesi proprij?
Ridon costoro i' piangerò in perpetuo.
Dal sinistro successo non si giudica,
Ma da la intention dal buon principio

L'opra.

L'opra. e tal mio figliuol chiede giuditio.
Queste, & altre ragion meco discolpano
Lui appò uoi benche s'io fossi a diruele.
Non le direi, per non troncar la gloria.
De la uostra inuitissima clementia.
Bench'io potessi il mio fallo difendere,
Pur uoglio confessarlo aperta, e libera-
Mente, perche maggior, perche piu splendida
Sia l'humanità vostra ne l'assoluermi.
S'io non hauessi errato, a uoi qual commoda
Occasion s'offeria di far publica
La vostra singolar misericordia?
Se non mi haueste uoi dato supplitio
Come haureste mostrato pria nel darmelo
La uostra gran giustitia, e poi nel tormelo
La vostra gran pietà? ui hauriam per giudice
O sciocco, o crudo o dissoluto, o rigido
Dunque aspetto non sol perdon, ma gratie
Al mio error, che u' adduce tanta gloria.
Se già con tanti fonti, che si dicono.
Esser rimasi secchi ne lo incendio
Del Sole, il fonte anchora inessicabile
De la vostra pietà non è fatto arrido.
Quando foste mortal, quel desiderio,
Che haureste, c' hoggi mia sorella, Delia
Vi perdonasse le commesse insidie.
Voi habbiate a l'incontro di rimettermi
Questo error, che non porta sol supplitio
A me ma a tutto' l mondo inuolto in tenebre

Accor-

Accorciatemi il tempo de l'essilio.
Acciò che quando io sol mio lume illumini
La bella hoggi da uoi goduta giouane,
Aggiunta noua stella al cielo, e lucida
Scorta a nocchieri, io faccia, che perpetua-
Mente risplenda senza mai sommergersi,
Come io ne l'onde, e dica, hebbi la gratia
Il dì che fu la sposa, questa vergine,
E se dianzi diss'io, che la mia gratia
Al decreto diuino è consapeuole,
Dissi ver. uuol che'l mondo ogn'hor s'illumini.
E se ui par, che tanto anchor non meriti,
Oprate, che alcun Dio (se alcun Dio trouasi
Che possa) impari almen lo mio essercitio
Tu di gratia per me prega, o Mercurio.
Prega Gioue, che s'ei m'ha dato essilio
Dal ciel, non mel dia almen de la sua gratia.

Mer. *Febo sta lieto, che mi par di leggere*
In fronte a Gioue, che t'accoglie, abbraccia-
ti
E dal tuo bando (sua merce) ti libera.
V'à pur troua quei duo pastor, che fecero
Per tuo auiso gli incanti, e dì, che cerchino
Le lor ninfe, che l'arte hà fatto l'opera
Et essi il crederan così son creduli.

Gio. *Per fermar figlio i detti di Mercurio,*
T'abbraccio, e bacio, e da l'essiglio libero
Al ciel sì rendo, e a la mia prima gratia.

Feb.

eb. Io ringratio uoi padre, e te Mercurio,
E spenta in me sarà questa memoria.
Quando il mio Sol sia freddo, o non sia lucido.

io. Hor ua troua quei duo, poi ratto uientene
Al ciel. Mer. và uia, che le due ninfe uengono
In quà, tu insegna lor, che quì si trouino.

eb. Hor saran qui, che sò doue dimorano.

Mer. Hanno guasti i capei le vesti lacere.
Stan fresche. Gio. ritiriamci un poco, e vdiamole,
Poi le consoleremo. Merc. a mio giuditio
Si sarà il consolare con la replica
Del soaue piacer, che lor già diedesi,
E che gusteran meglio con la prattica.

SCENA QVINTA.

Calisto; Seluaggia, Gioue, Mercurio.

SFortunata Calisto, a che ti serbi tu
In uita piu? se uiua piu si nomina
Quella in cui morta è l'honestà col viuere
Che piu puoi guadagnar, che piu puoi perdere,
Se perduto hai quel bel, quel buon, quell'vnico
Che non si puo fuor che vna volta perdere
E perduto mai piu non si ricupera?
Da vn uiuer morto, che ben hai, che vtile

Thrai

Thrai da l'antica tua nobil progenie
Se non, che ti andò innanzi, e serue, e simile
A una facella accesa à far piu splendida
La tua bellezza, & hor piu riguardeuole
E chiara per lo innanzi la tua infamia?
Quanto i'apparecchiaui, o padre, a uccidere
(Non hauend'altro) l'hostaggio mandatoti
De la gente Molossa, e a Gioue cuocerlo:
Perche me non chiamasti a questo vffitio?
Che m'hauresti due volte dato il viuere.
L'una col darmi questa uita al nascere,
L'altra col farmi sicura in perpetuo
A l'hor la castità di queste insidie.
E'l gran Gioue quel dì sbramato essendosi
De le mie carni cotte, hor non haurebbele
Bramato crude. ne piu desiderio
Haurebbe hauuto ira le braccia stringermi
Hauendomi già stretta tra le viscere'.
Che se'l conuito a l'hor fuggì fuggitolo
Non hauria forse, s'io uenuta in tauola.
Et io ch'hor uiuo con disnore, & odio,
Moriua con honor, con pietà publica.
Ma s'a l'hor nol facesti o padre vientene
Hora fuor de le selue, e qui diuorami
Tu che d'humana carne usi di pascerti.
Tu che tra i lupi alberghi, se già pascerti
Degni di carne si corrotta, e fetida.

Quan-

Quando', o Gioue, mutasti il padre in horrido
Lupo, perche la figlia insolitaria
Fiera non trasformasti anchor leuandole
Anzi la forma di donna, ch'è l'essere
Di donzella? Perche uenisti, o Gemulo,
Crudo, e pietoso a trarmi da l'incendio.
Quando del padre mio le case ardeuano?
Perche non mi lasciasti la dentro ardere?
Del color de carboni, e de le ceneri
Men bello è quel d'una violata giouane.
Se farmi hoggi dormir, sonno, haueui animo.
Perche non far dormir Gioue ancho, o vigili
Ambo serbar? sogno, che all'hora paruemi
Veder (che'l ventre mi ferisce un folgore,
E ne facesse ardente stella nascere
Perche non fosti ver, ch'io ne le viscere
Fossi ferita piu tosto da un fulmine?
Non vi dolete, o vesti, o chiome lacere.
Che quel che nascondete è in peggior'essere

Sel. Se tu sola sei Calisto misera,
Perche sola esser buoi, che gema, e lachrimi?
Se già fummo compagne, s'un medesimo
Giorno n'affligge, se le stesse insidie
Sentir ne fanno una medesima perdita,
Perche non accordiam le stesse lachrime
Gesti, & accenti? che farò io semplice,
Che non fui si Seluaggia, che Mercurio

Si

Si spauentasse? che farò vedendomi
Hauer perduto l'odorato, e candido
Giglio la rosa fresca, e soauissima
De la virginitade, e l'herba fetida
Esser rimasa sol la spina ruuida
Il padron guarda, e conserua su l'arbore
Tutta la state i frutti e a un punto colgerli
Tutti una notte il ladro, e seco portali.
Io tanto tempo ho guardato da Siluio
Quell'honor, che mi toglie hora Mercurio
Entrai nel puro fonte hoggi a lauarmini
E piu macchiata, e brutata fuor escone.
Che non u'entrai, con che volto, con che animo
Ardirò d'apparire a la presentia
De la mia Dea? Del mio disnor gastigami
(Sel sai) Diana, e se nol sai fia facile
Il saperlo però la uoce, il uolto, la
Tema, e'l sospetto te'l faranno intendere,
Saran gli accusatori, e i testimonij.
La voce tronca fia segno infalibile,
Che intera non haurò la pudicitia,
Il volto rubicondo darà inditio
Piu non trouarsi in me punto di candido.
Dimostrerà la tema in appressarmiti,
Ch'io sarò come i Cerui, che s'ascondono
Caduta de le lor corna la gloria.
Auiserà il sospetto, nel riuogliere
L'orecchie ad ogni parte, a udir chi tacita-

Mente

Mente ragionerà ch'io son quel arbore
Scarco di frutti, che ad ogni aura girasi.
Gio. Tal mi stringe pietà del suo ramarico,
Che'l goduto piacer piango, & ho in odio.
Mer. Io nò, che s'ella piango quella perdita,
C'ho io acquistato, io dunque debbo riderne.
Sal. In si gran doglia un sol confortore stami
Che Gioue stesso (a cui non ouo resistere
Alcun) Re de li Dei, padre de gli huomini
M'ha schernita, e sforzata con insidie,
E poi con forze aperte, doue io tenera
Fanciulla, che potea far? questo menoma
La mia colpa, e mia pena, e da fiducia.
Che mi sarà dal ciel forse propitio,
Com'ancho è stato a la figliuola d'Inaco.
Sel. Io non m'allegro già, perche Mercurio
Sia stato author del mio mal quel medesimo
Danno mio, mi sarebbe ancho uenendomi
Da pastor rozzo, o da bifolcho ignobile
Mo. Mouianci a consolare, in questa horribile
Tempesta de le due misere giouani
Mostrianci lor come due stele prospere.
Ster. Stelle ond'hebbero influssi hoggi dolcissimi.
Sel. Che facciamo Seluaggia? ecco la Delia
E con lei Isse. Sel. e che sai, che non siano
I nostri amanti anzi odiator, che vennero

Con

Con effigie, e con habito di vergine?
Per torre a noi le qualità di vergine
Cal. Se pur son dessi, che possiam piu credere?
Non ponno piu ingannarne, e se ne ingannano
Ci hanno ingannato prima: ma s'è Delia
Vscian d'impaccio, andianle incontro a prẽdere
La pena de la colpa volontaria-
Mente. Sel. andiam pur. Gio. non ui bisogna prendere
Ne temer belle ninfe alcun supplicio
De la non vostra colpa, io non son Delia.
Ne costui Isse siam Gioue, e Mercurio.
Sel. Perche nol confessaste anco a principio?
Gio. Gentil Calisto, non ira, non odio,
Ma solo amor uer te mi fece scendere
Di cielo in terra, e di terra ancho haurebbemi
Fatto abbassare in inferno, se stata ui
Fossi benche se i tuoi occhi ui fossero
Non fora inferno piu, ma ciel bellissimo.
Lasciar m'ha fatto il cielo, il seggio i lucidi
Cerchi per queste selue, spine, & arbori,
Lasciar m'ha fatto il mio manto purpureo
Per questa gonna feminile, il folgore
Per queste freccie, e quest'arco. il gran numero
De li Dei con mia moglie per istarmene
Sol teco. il grand'amor uer te condottomi

Hà finalmente a contentarmi d'essere
Padre a i nipoti di chi tanta ingiuria
Mi fece già, di chi tentò d'uccidermi
E a te donare un mio figliuolo in cambio.
Del padre, che ti tolsi, hora consolati,
Che tanta fu la tua honestà, che'n habito
Sol di Diana, e dormendo, e sforzandoti
Gioue potesti esser vinta, e rallegrati
Che'n ogni occasion m'haurai propitio.
Mel. Et io che sono ambasciatore, e interprete
De li Dei, perdo in modo l'eloquentia
Per l'amor che ti porto, che bisognami
O Selvaggia pigliar la noua effigie
Per te ingannar non mi bastando l'animo
Di mai persuaderti il desiderio
Mio. confortati dunque, che Mercurio
Ti fia quel, che a costei Gioue vuol essere.
Cal. Se quel, che u'habbiam dato, anzi, che toltoui
Hauete uoi per forza, e che piu rendere
Non ne potrete, o Dei somm: pur merita
Qualche don ui chiediam supplici in gratia.
Che ne facciate schifare ogni infamia,
De le lingue, e schifar l'ira di Delia,
E d'ogni Dea del ciel. Gio. prima, che chiestolo
Habbiate, noi ci habbiam posto buon ordine.
Habbiam pur mò narrato il caso a Delia.
Et ella per giustitia discolpandoui
V'hà perdonato, anzi nè perdonatoui
Ha doue non è colpa necessario
Non è il perdon. sol di douerui perdere

Hà sentito pietà, perche bisognaui
Star per lo innanzi fuor del suo consortio:
Ma perche sole non andiate, e misere.
Habbiam prouisto, che tu sij di Gemulo,
Tu di Siluio moglier. Sel. come puo essere
Cotesto, se noi già con le nostre aspere
Parole habbiamo lor tolto l'audacia
Di pregar, di sperar tai matrimonij?
Gio. Anco a cotesto habbiam dato rimedio.
Habbiam fatto dar loro hoggi ad intendere
Che piegar ui potran con l'arte magica.
Essi credendo a le narrate fauole
Han fatto le lor arti, ne tentatoui
Han poi anchor, ben per tentar ui cerca-
no.
E uoi la prima uolta, che ui parlino
Schernite arte, con arte, humiliandoui
A poco a poco oprate, che ui sposino.
Perche con lor uiurete felicissime
Ne s'hauranno à sdegnar quantunque ver-
gini
Non siate, come anchor molti altri Pren-
cipi
Non si degnar d'hauer per mogli femine
Tocche da noi nè certo sdegnerannosi.
Anzi se il reccheranno a priuilegio.
Non sa Giunon, che si faccia in Parra-
sia
Che tutto hoggi si dorme, ambe due fac-
cioui
Dormir a un tempo un sonno profondissi-
mo
Lei accio che non senta la distantia

Mia,

Mia, se perche non senti la presentia.
Cal. Poi ch'altro non si può, poi che piacciuto-
ui
E così riceuiamo gli amoreuoli
Consigli e vi rendiam gratie per gratie
A la protettion vostra donandoci.
Eluag. Ambe ad ambo ci diam sempre in custo-
dia.
Gio. Hor, che da voi vogliam pigliar licen-
tia
Col corpo, col fauor non già, o con l'ani-
mo;
Restate liete, che se noi questi habiti
Porremo giù, giù non porremo il feruido
Amor, che vi portiam nel pensier vnico
C'hauer vogliam del ben vostro in perpe-
tuo.
Mai non dormirà in me quel memoreuole
Sonno, che dolcemente adormentandoti
Si soaue piacer mi lasciò prendere
Mel. E in me Seluaggia viue ogn'hora siano
Quell'acque, oue di te feci il mio arbitrio.
Gio. Ma Giunon tentasse pur d'offenderti
Con qual che strattio per nostro amor sof-
feri
Il tutto in pace, che doppo lo spatio
De gli anni tuoi col figlio, onde, sei gra-
uida
(Il qual vo che chiami Arcade, onde Ar-
cadia
Fia poi detta Parrasia) in quella effigie,
E gesto in cui Giunone, e la ignorantia,
Vi hauràrecati, vi trarrò per aria

Viui in cielo in quel luoco oue'l circolo
Cinge l'estremo Polo in breui termini,
Da le cui parti moue il freddo Borea,
Ou'ambi splenderete stelle lucide,
Segni tra nauiganti riguardeuoli.
Tu e quei di Grecia, a quegli ei di Fenicia.
E per farui tra l'altre più notabili.
Non mai nel mar per proprio priuilegio
Vi attufferete, si come i vostri animi
Non hauran mai piegato a impudicitia
Onde tanto è lontan, che'n cotesta horrida
Tempesta sentir possi alcun pericolo,
Che al nocchier tu sarai lucente, e immobile
Segno, ne le tempeste, e ne' pericoli.
E tanto è lungi, che non t'ami Gemulo
Che quanto tu verrai nel cielo a splendere
Il vedrem trasformarsi, troppo amandoti
In Calamita, e a te sempre riuolgersi.

Cal. *Quanto voi comandate io porrò in opera.*
E se mi assalirà qualche disgratia,
Ragionerò con voi, leuando tacito
Le labbra, e gli occhi al cielo. **Gio.** *& io gioueuole*
Ti sarò sempre. **Mer.** *Io sarò teco il simile.*
Seluaggia, ogn'hor. **Seluaggia** *beatissima*
In vita, e in morte de le ninfe gloria.

Gio. *Ecco i vostri Pastor.* **Mer.** *dite più proprio*
Gio. *I vostri sposi, andiamo al ciel, Mercurio*
Sel. *Andiate, e siate di noi ricordeuoli.*

SCE-

SCENA SESTA.

Gemulo, Febo, Melio, Siluio, Calisto, Seluaggia.

Gem. *Dvnque tu credi pur c'habbian fatt'opera*
I nostri incanti? **Feb.** *il credo.* **Mel.** *han fatto ridere*
I pastori le ninfe i Fauni, e i Satiri.
Pur s'han fatt'qualch'opra è necessario
Trouar domani a ritrouar Eugenio,
Che faccia ancho per me qualche incantesimo.
Perche mentre portaua via le ceneri
Del sacrificio, che si fe per Gemulo
Per farlo poi auco a quest'altro, vennemi
Vista vna ninfa piu bella, e piu sauia,
Che mai vedessi, onde costei piu placemi
Che a te quella vitella, che tu nomini
La Chiarina, e per lei mi sento struggere
Con vn pezzo di cascio grasso, e tenero,
Che s'insorca in vn legno aguzzo, e mettesi
Il verno al foco a scaldare, e morirmene
Credo in cinque, o sei dì se tanto spatio
Stò senza hauerla, e senza mangiare, chiamasi
Isse mi par. **Sil.** *vi andrem, ma tu non meriti*
Che ti soccorra perche sei incredulo.
Feb. *Pur habbiano, o non habbiam fatto l'opera*

Ditemi, il ritentarle, che può nuocerui?
Ma s'hanno oprato, come hauete a intenderlo
E trar da le fatiche vostre l'vtile,
Se non tornate a le ninfe a richiederle?
Volete ch'elle vengano ad offriuisi?
Mel. Il pastor chiede, e le ninfe rispondono.
Ben che piu de' pastor tal volta il bramino.
Gem. Tu dici il vero. Sil. è ver che'l dice. Feb. & eccole.
Che ambe insieme accopiate la n'aspettano.
E voi sette accopiati, dunque augurio
Non è che vuol il ciel, così accozzandomi
Di tutti quattro far due dolci coppie?
Gem. Deh parla tu per noi, pastore e pregale
Con cotesta felice tua facondia.
Elle non meno a noi la voce tolgono,
(Quando ci ritrouiamo in lor presentia)
Ch'io soglio torla a i cani, e farli muoli
Quando alcun ferro non ho sopra, e portola
Lingua del cane sotto i piedi. Sil. fermati.
Anchora non vorrei, che lor parlassimo.
Gem. Perche? Sil. mi trema il cor sò, che, mancandone
Quest'vnica speranza, siam poi miseri.
Siam poi spediti affatto. Gem. fa vn buon animo.
O spediti, o impediti risoluiamoci
In vn tratto, e veggiam quel, che n'ha a essere.
Feb. Io, che per me mai non impetro gratia
Da que le crude bo cher: cie giouani,

Ragionerò per voi, e se noteuole
Vi è cosa alcuna sia la mia disgratia.
Gem. La man non può medicar se medesima
E ogni altro membro poi del corpo medica
Feb. Andiamo dunque d'accordo a spedircene
Ninfe cortesi, e saggie il tempo varia
D'hora in hora i parer di quei, che viuono
Come le etadi, e gli accidenti variano.
E chi sempre restasse in vn proposito
Sarebbe pazzo, e questo ne dimostrano.
Tutte le cose, e a mei detti s'accordano
La terra fiorita, hor si vede arida.
Vn'anno tutta auara, e tutta sterile
Nega i raccolti, vn'altro tutta fertile
S'apre, e de' frutti suoi fa larga copia
L'acqua hor s'alza, hor s'abbassa hor chiara hor torbida
Hor va tranquilla, hor con furore, & empito.
L'aere hor è sereno, hor pien di nuuoli.
Hor di pioggie, hor di venti hor di folgori.
La Luna hor cresce, quando scema, hor recasi
In vn ritondo cerchio, hor alta, hor humile.
Il giorno, hor lungo, hor breue, hor freddo hor tepido.
Il Sol hor quà, hor là nasce, & inchinasi
Però questi pastor, che supplicatoui
Han tante volte, e tante volte dettoui
Le lor ragioni, imaginando, c'habbiano
Vn giorno fatto impressione ne l'animo
Vostro, pesato dal vostro giuditio;

E che non siate voi sole immutabili;
Tornano à ripregarui, e ripromettervi
Sanno; che i frutti acerbi si maturano,
E à spiccarsi ogni dì si fan piu facili.
San, che non sempre l'arco Apollo adopera,
Nè sempre Marte pugna, o Gioue fulmina.

Cal. *Pastore, i' mi credea, che securissimo*
Senza periglio di commouer l'animo
Fosse l'vdir questi pastori, e stauami
A vdirli, e ne prendea piacer mirabile
Hora mi son accorta (e pure son accortami
Troppo tardi non sia di tal pericolo)
Che a vn lungo andar l'esca potrebbe ascendersi;
Mentre si fa beffe del foco, e appressalo.
E però per lo innanzi io mi delibero
Di non volerli ascoltar piu. Sel. delibero
Anch'io il medesimo, è piu sicur lo starsene
Lontano d'nemici, che'l presumere
Troppo di noi del nostro cesso fragile

Mel. *La vaccha è nostra. Feb. ninfe trattenetevi*
Anchor vn poco: vdite lor medesimi
Voi le pregate, le parole, che escono
Dal core inamorato han piu efficacia.

Mel. *L'herbe, per Gioue, e gli incanti lauorano,*

Gem. *Sapete ninfe, ond'auien che i vostri animi*
Al nostro ragionar senton commouersi?
Perche le ragion nostre son verissime.
Perche è la nostra fè prouata, e stabile.
Perche'l nostro seruir merita premio.
Perche pietà la nostra pena merita.
E perche

E perche l'amor nostro è a voi notissimo,
Dunque non siate mostri: non alberghino
Cori si duri in corpi cosi teneri.

Sil. *Non incolto pregar di pastor ruuido*
Moue le menti vostre, o ninfe amabili.
Ma amor, che vol, che gli amati riamino,
Che l'amar non sia van, ma vicendeuole.
Riconoscesse dunque la potentia
Di questo Dio, nè vogliate resisterli.

Cal. *Andar me ne voglio io sta saldo l'arbore*
A qualche colpo i molti al fin l'abatono.

Sel. *Andiam sorella. Feb. ah ninfe tutte gratia*
E tutte gentilezza son piaceuole
Forza vò ritenerui. Cal. atto da rustico
E il tuo pastor. Feb. sete voi ninfe rustiche
A lasciar cosi quei, che tanto v'amano.
Io son contento di lasciar andaruene.
Ma non volete per vostri legitimi
Sposi auanti il partir questi duo prendere

Cal. *Farò quanto costei farà. Sel. il medesimo*
Son per far io. Feb. su Calisto, risoluiti.

Cal. *Io son contenta. Sel. io con lei sempre accordomi.*

Cal. *Chi è quella, che veggio? Sel. Isse. Cal. aspettiamole*
Che a noi arriui prima, ch'altro faciasi.

Mel. *O pastori miei cari raccomandoui*
La mia vita, è costei per cui disfacciomi
Come ne' cauli il pan di miglio, prendila
Tu per vn braccio, e tu per l'altro, imbalzala
Tu per li piedi se volesse andarsene.

SCENA VII.

ET VLTIMA.

Isse, Melio, Gemulo, Siluio, Calisto, Seluaggia, Febo.

Iss. LA secchia và tanto al pozzo, che'l manico
Vna volta vi lascia, io gloriandomi
Che hauea due volte con diuerse astutie
Beffato quel pastore; e sempre vscitagli
Era netta di mano, e buona femina
Diuenuta superba, e temeraria;
Credea, che più non mi potesse nuocere.
E l'andaua vccellando, e prouocandolo
Al fine ei m'ha chiarito, & io scontato gli
In vna volta sola ha tutti i debiti.
Poco innanzi m'ha insidiato, e preso, e toltosi
Di me quel, che volea senza, che opponermi
Con fraude, o fuga, o forza, o fauor fattomi
Habbi potuto a la sua violentia.
Mel. Ell'è pur bella par pur buona a mouere
Quel boccolino anzi pur rosa propria
Non ben' aperta anchor. Potess'io aprirgliela.
Iss. Ma scema il mio dolor. perche già rottomi

Ha quel pastor, che è Febo; e che gli scambij
Hogg'auenuti hanno hauuto l'origine
Da Mercurio, c'hauea preso il mio habito.
Mi ha detto ancor, che ottenuto ha la gratia
De l'essilio da Gioue, e la scientia,
Che già perduto hauea del far pronostichi,
E molte cose indouinando, credere
Mi hà fatto, che non sia desso: di più dettomi
Hà, che'l pastor, che guarda i greggi a Gemulo
E di me innamorato, e che dee prendermi
Per moglie, e questo dì vi pon per termine.
E che vuol per mio amor donarli copia
Di gregie, e case, onde non habbia inuidia
A più ricchi pastor, c'habbia Parrasia.
E che mi acquisterà perdono facile
Da sua sorella auanti ogni negotio.
Gem. Questo poco d'indugio più mi crucia,
Che non fatto ogni passato spatio.
Sil. Credo, che vien così pian piano a studio
Per farne consumar nel desiderio.
Iss. Mi ha detto al fin, ch'io non son sola a perdere
La mia virginità, ma che perduta la
Han Seluaggia, e Calisto con Mercurio
E Gioue, e che hanno questa sera a essere

Spese de' loro innamorati, & eccogli
Là tutti, hanno conchiuso i matrimonij
Certo, o sono in procinto di conchiuderli.
Vo schernir queste ninfe alquanto. Cal. in-
tenditu
Ciò, che dica Sel. nò certo, e pure attendoui.
Iss. Compagne in fretta a voi mi manda Delia,
C'hor'hora a lei vegnate per seruitio
Che molto importa su testo spacciateui.
Cal. Sai tu ciò th'ella voglia? Is. nò. Cali. rappor-
tale,
Che'l venir'hora a lei non n'è possibile,
Iss. E che importante, che nouo negotio
Hauete a far? volete dunque perdere
Per vn a lieue cosa l'amicitia
Di Diana a cui sete hora carissime?
Cal. Non possiamo venir, tel dico, e replico.
Iss. Le harò dunque a ridir, che non si degnano
Le sue serue vbidirla, onde si subita
In voi si strana fantasia si genera?
Calist. Tu ne hai inteso, a tuo piacer può girte-
ne.
Iss. Eh Calisto, non creder che non sappia,
E ch'ella, e l'altre Ninfe anchor non sappia-
no
Perche fuggite il venirui. ma paionui
Cose coteste a voi punto diceuoli?
E cotesto l'honor, che a la progenie
Fate, e a Diana? cosi si rimunera
La sua gran verso voi beniuolentia?
Vscir del suo collegio senza chiedergle
Licenza almeno; e darui in prèda subito
Ai pastor nostri, e far gli sponsalitij?

Sel.

l. Mi tremò il core Cal. io non queto ancor l'ani-
mo.
Se tu sapessi se teco sapessero
Tutte le ninfe, se sapesse Delia
Quanto le nozze son dolci, e son vtili;
So che tutte torreste il nostro essempio.
7. A dirui il ver, quà non mi manda Delia,
Ma dissi quanto dissi sol per ridere
Con voi vn poco, e accrescer la letitia.
Lodo la vostra intentione, e imagino
I gran beni, che apporta il matrimonio.
Cosi hauess'io vno amante, che arrendeuole
Sarei ad imitarui, e come vergini
Siamo state fin qui compagne, simile-
Mente saremmo ne gli sposalitij,
E ne lo stato maritale. Mel. Hor eccomi
Io t'amo, e bramo se mi vuoi, finiamo-
la.
Io ho vna bella piua, e sempre in ordine,
Sempre accordata, e l'adopro benissimo
E non mi manca il fiato per lunga opera;
E a te anchora insegnerò. Digratia
Pigliala in man, senti, che suon mi glo-
rio
Correr tre miglia a l'hora, sò poi mungere
Il latte, sò trarle ricotte, stringere'l
Cascio, menare il butiro, conoscere
Le bestie buone, e non buone, & ho in prat-
tica
Il guardar porci, capre, vacche, e pecore
So poi lauorar gli horti, e pianto, e semi-
no
D'ogni stagion, nè mai stanco, o satio.

Tamo poi quanto il mio fiasco pien d'ottimo
Vino. Ho poi da donarti vn gentilissimo
Augel, che l'haurai caro, come l'anima
Lo stringerai tra le mani, e increscevole
Ti sarà sempre il lasciarlo: horsu pigliami.

Feb. *Ti dice il vero, Ninfa, e se'l vuoi prendere*
Per tuo marito, io ti prometto renderlo
A questi eguale in facoltà, e a te Melio
Se costei sposi, confermo il medesimo.

Iss. *Son contenta. Mel. io di la da contentissimo.*

Feb. *E acciò, che mel crediate, io vi so intendere*
Ch'io non son qual pensate vn pastor semplice.
Ma son Febo, quà giu posto in essilio
(Benche Giove hoggi me ne ha fatto gratia)
Per quel che fece Fetonte. Gem. perdonane
Se fatto non t'habbiam quelle accoglientie,
Che si conuenian far per non conoscerti.

Feb. *Horsu parliam de' vostri sposalitij.*

Mel. *Febo, farò quanto ti piace, uditolo*
Io haueа ch'eri ne' boschi, e faceui opera
Di pigliare vna ninfa, e ti so intendere,
Se questa fosse quella, e violatala
Per sorte hauessi, ch'io di miglior'animo

La

La prendo, e a gran fauor mi reputo essere
Successor fauorito del piu nobile

Dio. Gem. *noi anchora vdimmo, che Mercurio*
E Giouc eran venuti hoggì in Parrasia,
Per Seluaggia, e Calisto. hora se toccoui
Hauesser: noi ne habbiam maggior letitia.
Spose hauer, che a quei Dei piacciute siano,
Come ciò piacque a i gran Regi, a i gran Prencipi.

Sil. *E hauer sempre nel mondo la lor gratia*

Feb. *Cotai pensier per hora si rimettano*
Ma perche non v'è più tempo da perdere.
Che i sommi tetti de le ville fumano,
E già l'ombre maggior da i monti cadono,
Tutti tre andate amanti felicissimi,
A sposare, e bacciar le vostre giouani,

Gem. *O me beato. Sil. o me fortunatissimo.*

Mel. *Io son pur giunto al desiato termine.*

Gem. *Perche non son queste mie braccia simili*
A gli Acanthi, e'l tuo collo eguale a gli arbori?

Silu. *Seluaggia mia perche non siam com'erano*
In quelle prime età l'huomo, e la femina.

Quando

Quando in vn corpo ſol ſi congiungeuano,
Prima, che Gioue veniſſe a diuiderli?
Mel. *Ciel perche non facciam noi come ſogliono*
Fare i ganeſtri i quai come s'intrecciano
Vna volta, così ſtan fin che durano?
Gem. *Caliſto, io ti bramai ſi lungo ſpatio,*
Hor ti ſtringo, e nol poſſo anchora credere.
Sil. *Quando andauano inſieme in pueritia,*
E'n giouentù per monti alti, valli humili,
E ſelue folte tutti puri, e ſemplici;
Quanti piacer, che bel tempo perdutoſi
E, Seluaggia mia cara, riſtoriamolo
Hora, e ricompenſiam la lunga perdita.
Mel. *Io ti cerco già vn'hora, e vò muggiandone,*
Come'l toro l'Aprile, all'hor, che ſeguita
La ſua bianca vitella, ninfa, abbraccianmi
Ancora tu, ſe la troppa la troppa letitia
Mi fa cadere in ambaſcia ſoſtentami.
Feb. *Hor uo da voi partir: tutti ſalutoui,*
Anzi con le ſaluti voſtre laſcioui,
Gem. *E doue vuoi andar Febo? digratia*
Honora con la tua ſacra preſentia
I matrimonij fatti per tua opera.
Feb. *Io non poſſo reſtar: darei inditio*
A Gioue ſe reſtaſſi, che la gratia
Sua non mi foſſe ſtata dilettenole,
E chi

E chi non sà gradire il beneficio,
Merta non ne hauer d'altri, e'l prime perdere.
Cal. *Riteniam lui anchora con piaceuole*
Forza, come già noi ritenne. Seluag. facciaſi,
Feb. *Se'l mio reſtar ui foſſe neceſſario,*
Come fu il mio venir ſarei prontiſſimo,
Ma quel, che a voi non gioua e a me può nocere
Non mi chiedete, io vi ſarò con l'animo.
Gem. *Se non vuoi, ſe non puoi rimaner, vattene*
In pace. Quante gratie ſei per rendere
A Gioue tu, che'n ciel ti vuol riponere,
Tante io ne rendo a te, perche leuatomi
Habbi nel ciel, che'n ciel mi ſembra d'eſſere,
Sendo preſſo coſtei. Cali. Febo ringratiori,
Che tu col tuo ſplendor, non pur m'illumini
Gli occhi del corpo, ma anchor quei dell'animo
Nel moſtrarmi hoggi il mio diletto, e di vtile.
Sil. *Quante gratie tu ſei, Febo per rendere*
A Gioue, che ti trahe fuor de l'eſſilio
Io tante a te ne rendo, che in eſſilio
Era anch'io dietro a queſta, che fuggiuami
Hora ſon reſo io ſteſſo a me medeſimo
Sel. *O figlio di Latona io ti ringratio,*

Che mi apparecchi non pure i di lucidi
Al corpo, ma le notti liete all'animo.
Mel. Io non vo, ringratiarti, voglio bevere
Ogni mattino in honor tuo al tuo nascere
Vna tazza di vino, e in tua memoria.
Iff. Mentre questi altri ò Febo, si ringratiano
Io ti ringratierò Gioue, non che assoltoti
Habbia, ma perche già ti diè l'essilio.
Che se tu non venivi; oue sarebbono
Hor le mie nozze, il mio bene, il mio gaudio?
Feb. Vado. Sil. e noi, che facciamo? Gem. non è da starsene
Piu qui Sil. dunque andiam tutti al mio tugurio,
Doue haurem castagne, e noci in copia,
E pomi, e casio. Mel. e vino? Sil. perfettissimo
E se questi miei frutti saranno asperi
Li condira la mia lieta presentia.
Mel Andiamui tutti. Gem. andiam, ma se al tugurio
Tuo si và questa sera, e ben poi debito,
Che al mio doman si venga, la medesima
Cortesia sappia dar, che sà riceuere.
Sil. Maggior cose di noi ti puoi promettere.
Gem. Pigliam le spose a mano, & auuiamoci.
Mel. Spettatori e si tardi, e le prouincie,
Onde hauete da passar son piene d'huomini
Si tristi, e auuezzi a menar via le giouani,
Ch'io non vo consigliarui, e non consiglioui
A condur queste via però lasciatele

Qui

Qui con noi fino a domattina e dubbio
Gia non habbiate, che lasciam che vadano
Vagando, le terrem sotto custodia
Strette, e ben chiuse. E se la nostra fauola
Non v'è piacciuta, andate voi a saruene
Di più belle se v'e piacciuta datene
Segno, che premij questa, e a l'altre inanimi.

Il fine de la Calisto.